# TemPo INVERSO

LAURA PELLEGRINI



# *Tempo Inverso*

di Laura Pellegrini

Copyright © 2014 Laura Pellegrini
Tutti i diritti riservati
Sono vietate la copia e la diffusione non autorizzate.

Prima edizione ebook: Dicembre 2014

Questo romanzo è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio.

Qualunque somiglianza con fatti, luoghi e persone reali, esistenti o esistite è del tutto casuale.

# *Prologo:*

Flavia ha 22 anni e vive a Roma. Durante il giorno studia e frequenta l'università, mentre la sera, per mantenersi gli studi, lavora nel pub di Marco. Riempie ogni ora delle sue giornate con impegni di vario tipo, ma Flavia in realtà ha un dolore nascosto da tempo che non vuole affrontare. Così fugge, da se stessa e dagli altri, rifiutando l'amore.

L'incontro con David, un uomo completamente diverso da lei però, stravolgerà ogni equilibrio. Nasce tra loro una passione che li porterà a vivere

una storia tormentata fra l'Italia e l'Inghilterra.

Tra litigi e tradimenti, Flavia apprende però che David non è quello che dice di essere. Ferita ed umiliata fugge, rifugiandosi ancora una volta nelle certezze delle proprie inquietudini, fino a che, scopre, negli occhi di Marco, un sentimento che non aveva mai colto. Si lascia, così, attrarre, ma allo stesso tempo, i dubbi e le paure ancora non superate, la tormentano, spingendola a compiere inevitabili scelte.

*Il contrario*
*dell'amore non*
*è l'odio,*
*ma il possesso*

*Chiara*

# *Capitolo1*

*Natalie Cole* cantava *Autumn Leaves*. Le note uscivano melodiose dalle casse del computer disperdendosi nell'ambiente. Flavia si appoggiò al vetro della grande finestra con una mano. Le luci del palazzo di fronte si erano già quasi tutte spente ed in strada il traffico cittadino andava scemando. Era tardi ma a lei non importava. Amava attardarsi in ufficio quando non c'era nessuno.  Si scostò dalla finestra e si diresse alla scrivania. Tolse le scarpe, sciolse i capelli e mise i piedi sul tavolo allungando le gambe. Sprofondò nello schienale della poltrona chiudendo gli

occhi.  In quello spazio immenso rischiarato solo dalle luci delle uscite di emergenza e dalla lampada da tavolo, i pensieri prendevano forma ed il più delle volte riusciva ad avere idee abbastanza valide da essere proposte alla riunione mattutina. Il più delle volte, ma non quella sera.

Sospirò, buttando un occhio alle scarpe sul pavimento. Se qualcuno glielo avesse detto non avrebbe mai creduto che sarebbe diventata dipendente dal tacco 12. Gliele aveva regalate Kate in occasione della laurea. L'aveva trascinata in un locale di Soho dicendole che avrebbero dovuto incontrare un tizio per un'intervista. Naturalmente non era andata così. Si

erano accomodate sui divanetti e dopo aver scolato entrambe due drink a testa, Kate aveva tirato fuori una scatola mettendola sul tavolo.

"Visto che hai preso il massimo dei voti e la velocità con cui ti sei presa quel pezzo di carta, te le meriti! Le tue prime *Jimmy Choo*. Prime di una lunga serie" aveva detto mentre Flavia apriva il pacco.

L'aveva viste in un negozio sulla 45esima e nonostante l'affitto elevato che ogni mese doveva pagare, era riuscita a mettere da parte la metà dei soldi per poterle comprare. Il regalo di Kate, quindi, l'aveva quasi fatta svenire.

Kate era il suo capo. Alta quasi un metro e ottanta per nemmeno 65 kg di

peso, era mora, con i capelli sempre perfettamente ordinati ed ogni volta che passava lasciava una scia che sapeva di mughetto. Era bella e sensuale con le forme al punto giusto anche se non eccessive. Vestita firmata dalla testa ai piedi, era la caporedattrice del giornale dove lei, da oltre otto mesi, lavorava. Erano diventate amiche ed aveva preso Flavia sotto la sua ala protettrice ancora prima che si laureasse, affidandole una piccola rubrica di gossip settimanale. L'aveva iniziata alla vita da giornalista e le aveva insegnato come vestirsi, come comportarsi e quali locali frequentare.

Flavia il più delle volte, si limitava a guardarla lavorare. Kate era capace di scrivere un pezzo ad una

velocità supersonica senza tralasciare nulla e senza che il direttore avesse qualcosa da eccepire.

“Imparerai, è solo questione di esperienza. A me la velocità a te le idee” le aveva detto un giorno facendole l'occhiolino.

Flavia le aveva sorriso timidamente. Benché si frequentassero spesso, sul lavoro subiva inevitabilmente il fascino di quella donna sicura e forte, sentendosi spesso inferiore a lei.

“L'inferiorità è uno stato mentale, Flavia. Nessuno è superiore a qualcuno se quel qualcuno non glielo permette.”

“Già” aveva risposto Flavia poco convinta. Eppure di esperienze lei ne

aveva fatte, soprattutto con l'entourage nobiliare inglese. Sembrava però non ricordarlo.

Il telefono squillò. Un messaggio apparve sullo schermo.

Kate- so che sei lì, torna a casa ragazzina!

Flavia prese il cellulare e rispose di getto: Ora vado.

Kate- sono le dieci passate!

Flavia - riflettevo…

Kate- ho creato un mostro!

Flavia- ci vediamo domani.

Si alzò dalla poltrona, infilò le scarpe, prese la giacca, la borsa ed uscì.

Ogni volta che saliva in ascensore fissava il monitor che indicava il piano

raggiunto sempre con una certa ansia. Il suo ufficio era al 57esimo piano e già le sembrava un altezza notevole, non immaginava come sarebbe stato salire fino all'80esimo!

Di New York si era abituata a tutto, tranne all'altezza del palazzi e al freddo pungente dell'inverno. Per il resto, aveva accolto le bizzarrie di quella città senza alcun problema e di rimando si era sentita accettata, anche se aveva ancora qualche piccolo problemino riguardo l'orientamento.

Una volta in strada fermò un taxi e nel giro di un quarto d'ora era già a casa davanti ad un piatto di insalata. Insieme alla fortuna di trovare un lavoro, aveva affittato un piccolo appartamento

nell'East Village, quarantacinque metri quadri arredati deliziosamente dalla proprietaria, che poi era la stessa dell'alimentari proprio accanto al portone.

Mrs Susan Barrymore era una donna paffuta e gentile con un sorriso accogliente. Faceva i biscotti ogni lunedì ed ogni lunedì, accanto alla porta di ingresso sopra un piccolo tavolo, le faceva sempre trovare un pacchetto con un bigliettino con scritto ‘per la colazione’. Erano i biscotti più buoni che Flavia avesse mai mangiato.

Mise nel lavello la ciotola ed accese la televisione, massaggiandosi i piedi. Dopo un primo giro di perlustrazione dei canali disponibili,

che offrivano solo partite di football o film western in bianco e nero, accese il computer portatile, sedendosi sul letto. Effettuò l'accesso a Facebook e cercò il nome di Marco tra i suoi amici. Da quando si era trasferita lì, internet era diventato l'unico legame con l'Italia, salvo qualche sporadica telefonata con sua madre.

Vide foto di motociclette, ragazze su motociclette, uomini su motociclette, paesaggi con motociclette. Poi una frase: *il tempo sbiadisce ogni cosa.*

Sussultò.

# *Capitolo 2*

Quella mattina la Grand Central era più caotica del solito. Scese dalla metropolitana cercando di farsi largo tra le persone. C'erano volte in cui quella confusione le piaceva, la aiutava a distrarsi. Si soffermava ad osservare la gente, i gesti, le movenze. Ascoltava le conversazioni telefoniche, immaginando la vita al di fuori di quel vagone. Altre volte, invece, quel trambusto la innervosiva, come quella mattina.

Si accodò in prossimità delle scale in attesa che arrivasse il proprio turno per poter uscire all'esterno.

La sua vita in tutto quel periodo

era stata caotica esattamente come quella stazione, dove i pensieri e gli impegni avevano preso il posto delle persone. Si era immersa nello studio e nel lavoro con una tale dedizione da dimenticare anche le cose basilari, come mangiare ad esempio. Era in compenso diventata una divoratrice di libri e di esami, tanto che il professore che l'aveva seguita per la discussione di laurea, aveva contattato personalmente alcune testate giornalistiche, affinché l'assumessero prima dell'esame finale, riuscendoci. Era infatti stata assunta da una nota testata giornalistica seconda solo al New York Times. Poi si era laureata e il suo unico interesse era diventato il lavoro al quale dedicava

tutto il proprio tempo. Si era affogata di impegni e cose da fare, solo per un unico scopo: non pensare.

David, apparentemente, era diventato un ricordo sepolto sotto le acque burrascose della vita frenetica che aveva scelto e di lui, adesso, a stento ricordava la voce.

Si strinse nel cappotto sistemandosi la sciarpa in modo che la coprisse meglio. Le strade erano spazzate da un vento gelido che proveniva dall'oceano e ai margini c'erano ancora cumuli di neve sporca. Era Marzo, il mese in cui a Roma avrebbe cominciato a percepire l'odore di fiori nell'aria. Il mese in cui sarebbero cominciate le sue visite quasi

settimanali al Giardino delle Rose e, scaldata dal sole gentile di inizio primavera, si sarebbe seduta sulla solita panchina vista Palatino con un libro in mano, lasciandosi cullare da quella magnificenza. Infilò le mani inguantate nelle tasche, mentre una lacrima scese lenta su una guancia. Si chiese se quella che stava vivendo, fosse davvero una scelta o una punizione per espiare le proprie molteplici colpe. Tirò su col naso, scuotendo la testa per cancellare quel pensiero ed entrò nell'atrio del palazzo che ospitava le redazioni del giornale. Tolse i guanti ed il cappello e chiamò l'ascensore.

Marco si stava dimenticando di lei, ne era certa e forse era meglio così.

Aveva sentito una fitta nel leggere quella frase su Facebook. Da quando si era trasferita a New York, si erano scambiati solo un sms. Era stato un giorno in cui la mancanza di lui le aveva tolto quasi l'aria dai polmoni e, presa dal momento, gli aveva mandato un messaggio per sapere come stava. Lui le aveva risposto il giorno dopo con un semplice: t utto bene, grazie.

Lo aveva riletto diverse volte, poi alla fine gli aveva risposto: mi manchi.

Non era riuscita a trattenere quel sentimento dentro di sé. Lo aveva scritto ed inviato, come se farlo l'avrebbe fatta sentire più leggera e meno sola. Lui l'aveva fatta attendere tre giorni per una risposta, in cui telegrafico scriveva: Ok.

Pentendosi per quello che aveva scritto, aveva pianto tutta la notte. Sentiva la sua mancanza ed in più il senso di colpa per averlo mollato così, senza nemmeno una spiegazione, la torturava. Spesso pensava a lui chiedendosi cosa stesse facendo o se stesse frequentando qualcun'altra e dentro di sé ogni volta, sperava fosse solo e che il giorno in cui sarebbe tornata a casa, l'avrebbe accolta a braccia aperte. Sapeva che non sarebbe stato così. Marco era arrabbiato con lei, tanto quanto lei lo era con David e proprio per questo non aveva mai preso in considerazione l'idea di tornare a Roma. Vederlo sarebbe stato doloroso per entrambi.

L’ascensore arrivò al 37esimo piano, mentre lei teneva gli occhi fissi sul display, seguendo i numeri che apparivano scritti in rosso.

Erano nove mesi che non tornava in Italia. Sentiva enormemente la mancanza di Martina. Ogni tanto si parlavano tramite Skype ma non era la stessa cosa. Le mancavano i suoi abbracci, la sua risata buffa, la convivenza con lei ed Alessandra, le colazioni a letto, il cous cous di Rashid, il motorino che la mollava ogni due per tre, il cielo azzurro di Roma, l’allegria di Stefano, Giovanni, il proprio letto e...gli occhi di David. Ebbe un fremito alle mani e subito le nascose nelle tasche larghe del cappotto. Abbassò lo

sguardo al pavimento, focalizzando l'attenzione sulle scarpe che indossava la donna a fianco a lei. A volte il ricordo di lui affiorava all' improvviso, come uno schiaffo. Si passò una mano sul viso e, come tutte le altre volte che questo accadeva, si ammonì. Quei pensieri non avrebbero più dovuto ripetersi, mai più.

Il 57esimo piano arrivò e le porte dell'ascensore si aprirono su un corridoio con la moquette grigia e le pareti in vetro. Si sistemò i capelli con una mano, prese un bel respiro ed uscì.

"Flavia devi venire con me!"

Kate la stava assillando da ore.

"Sai che non mi piacciono certi

generi di eventi mondani e poi non ho niente da mettermi" rispose Flavia sbuffando.

"Ma smettila! Se il problema sono i vestiti, te ne presto uno io e poi non è vero che non ne hai di adatti!" La guardava sbattendo le palpebre truccate alla perfezione con un'espressione al limite del ridicolo. Flavia la fissò per qualche secondo, cercando di trattenere a stento una risata.

"E va bene! Ma mi passi a prendere con il taxi!" Disse puntando l'indice contro l'amica.

"Aggiudicato! Grazie dolcezza!" Rispose l'altra, stampandole un bacio su una guancia.

"Sei odiosa."

“E tu un angelo!”

“Quando ti fa comodo! In genere mi etichetti sempre come la depressa di turno!”

“Ma tu sei depressa” disse l’altra sghignazzando.

“E tu una stronza! Adesso vattene che ho da lavorare!”

“Ok, stakanovista!” Disse Kate allontanandosi.

Rilesse ciò che stava scrivendo sul monitor del computer. L’arrivo di Kate l’aveva distratta facendole perdere la concentrazione. Sbuffò, voltandosi verso la finestra. Avrebbe indossato l’abito verde scuro che aveva comprato da poco. Non era lungo ma il vernissage al Guggenheim Museum, per sua fortuna,

non lo richiedeva. Ci sarebbe stato la sera seguente.

Kate avrebbe dovuto intervistare l'artista e diversi critici d'arte per scrivere un pezzo che sarebbe andato in seconda pagina. Flavia l'avrebbe aiutata ad appuntare le informazioni da riportare nell'articolo, anche se non le andava affatto. Era arrivata al punto di odiare tutto ciò che riguardava l'arte in ogni sua forma. L'associava a David, quindi era da evitare come un gatto nero che attraversa la strada di notte.

Tornò a guardare lo schermo del computer con poca convinzione. Beyonce e Jay Z stavano facendo parlare di loro in quei giorni per via di alcune vicissitudini legate alla loro love story.

La notizia sarebbe andata in stampa su tutti i giornali l'indomani, come l'articolo che avrebbe scritto lei, se solo ci fosse riuscita. Non aveva la testa, soprattutto per affrontare tematiche come quelle. Il suo cuore in tutto quel tempo si era chiuso ed il vuoto che David le aveva lasciato dentro, era stato colmato dal proprio cinismo. Era diventata fredda, come la neve che per tutto l'inverno aveva invaso le strade. Non c'era più il sole a scaldarla e nemmeno Marco.

Chiuse gli occhi, respirando profondamente, quando il telefono sulla scrivania squillò.

"Flavia?"

"Sì?"

“Sono Miriam. Puoi salire? Jack vorrebbe vederti.”

“Sì certo, arrivo.”

Si alzò dalla sedia e a passi sicuri attraversò l’open space dirigendosi verso l’ascensore.

Jack Garreth era il direttore del giornale. Aveva più o meno cinquanta anni. Era alto, con i capelli brizzolati, il fisico atletico, aveva la mania per i sigari e per il golf. Miriam, la segretaria, dopo averla accolta con un sorriso la fece entrare nell'ufficio a vetri. Jack l’aspettava in piedi, appoggiato alla scrivania con le braccia conserte.

“Accomodati Flavia” disse sedendosi sulla poltrona e socchiudendo

leggermente gli occhi.

Flavia degluti, stringendo le mani in grembo. Non aveva idea di cosa volesse parlarle. Per quanto ne sapeva avrebbe potuto anche licenziarla.

“Ti trovi beni qui?”

“Sì, Signore.”

“Perfetto, perché sto per mandarti via” disse lui senza battere ciglio.

Lei lo fissò senza respirare e prima che potesse dire qualcosa lui proseguì.

“Voglio che torni in Italia, Flavia.”

“Signore, ho fatto qualcosa di sbagliato?”

“No, appunto per questo! Mi piace come lavori e l’impegno che ci metti,

proprio per questo qui non mi servi.”

“Non capisco, Signore, mi sta licenziando?”

Lui corrugò la fronte.

“Forse non mi hai capito. Ti sto promuovendo.”

“Ma avevo capito che…”

Lui si alzò dalla poltrona di pelle facendo il giro della scrivania. Da una libreria prese un piccolo libricino giallo e lo appoggiò sul piano in vetro del tavolo.

“Questo è il futuro del giornale, Flavia. Tu andrai in Italia con il nostro Art Diector per rendere concreta un’idea” disse indicando la brochure.

“In Italia Signore? Io pensavo

fossi utile qui. La rubrica che sto seguendo…”

“Vuoi continuare a scrivere per tutta la vita quelle sciocchezze o vuoi avere l’opportunità di crescere?”

La guardava con attenzione in attesa di una risposta più che scontata.

“Voglio crescere ma vorrei farlo qui.”

Lui sospirò.

“Non voglio mandarci nessun altro, Flavia, voglio che ci vada tu. Sei italiana, di Roma, chi meglio di te può farlo?” Disse quasi annoiato. Si sedette sulla poltrona voltandosi verso il computer.

“Non ho altro da aggiungere, puoi

andare e chiedi pure a Miriam i dettagli."

"Sì, Signore" disse lei, alzandosi lentamente. Raggiunse la porta di ingresso ed afferrò la maniglia. Era sul punto di uscire quando lui la chiamò.

"Flavia" fece una pausa, "so che non mi deluderai" disse, guardandola da sopra il monitor.

"Cercherò di non farlo, Signore. Buona giornata."

# *Capitolo 3*

Lo stereo mandava l'ultimo pezzo di *Avicii, Addicted to you,* mentre Flavia, allo specchio, era intenta a domare i capelli con delle forcine. L'abito verde bottiglia che aveva indossato le arrivava sopra il ginocchio. Era semplice, con le maniche lunghe e uno scollo a barchetta. Sulla vita aveva messo una cinta sottile con un piccolo fiocco sul davanti. La gonna, leggermente svasata, creava un effetto ondulato sulla parte bassa.

Quando finì di inserire l'ultima ciocca, si guardò. Non era soddisfatta

ma era sicuramente il meglio che potesse fare da sola. Per un attimo la mente le andò a Rosalyn e all'abilità con cui l'aveva truccata e pettinata la mattina del matrimonio al quale David l'aveva portata durante il soggiorno in Inghilterra. Se fosse stata lì in quel momento, di sicuro l'avrebbe fatta uscire raggiante da quell'appartamento, invece si doveva accontentare di essere solo passabile.

Kate le aveva mandato un messaggio avvisandola che di lì a pochi minuti sarebbe arrivata. Guardò l'ora, erano le nove e mezza di sera. Si dette un'ultima occhiata allo specchio, infilò le décolleté tacco 12 nere, mise il cappotto, la sciarpa e prendendo la

borsa, uscì.

L'aria era gelida ed il vento le scostava la gonna facendole venire i brividi. Non riusciva proprio ad adattarsi a quel freddo così intenso. A Roma, anche nelle giornata più rigide, la temperatura non scendeva mai al di sotto dei 5 gradi centigradi e poi l'inverno era breve quanto un battito di ciglia, mentre li durava molto di più. Roma le mancava, ma non aveva mai preso in considerazione l'idea di tornare, nemmeno per una visita veloce. New York era l'unico luogo dove si sentiva al sicuro, lontana da tutti e da tutto, certa che nessuno l'avrebbe raggiunta. Aveva messo un oceano tra sé e il dolore che l'aveva distrutta e non voleva in alcun

modo che quella distanza diminuisse, ma a quanto pareva, Jack non era del suo stesso avviso. Sarebbe partita per Roma da lì a due giorni, per rimanere almeno una settimana e mezza alla fine della quale sarebbe rientrata solo per ripartire subito dopo. Avrebbe fatto la spola tra le due città fino a che il progetto non si fosse concretizzato: aprire un giornale gemello in Italia con l'aggiunta di un inserto settimanale sull'arte. Insieme a Mr. Erick Mills, l'Art Director, avrebbero dovuto prendere contatti per entrare nel mercato italiano e per trovare dei locali da adibire a redazione.

Affondò il viso nella sciarpa sconsolata. Tutto ciò non rientrava

affatto nei suoi piani ma non aveva alternative.

Alzò lo sguardo sulla strada, un taxi si stava avvicinando. Si strinse nel cappotto. Al viaggio ci avrebbe pensato più tardi, adesso aveva altre rogne da affrontare: un vernissage al Guggenheim Museum.

La mostra si teneva al piano più alto del museo, sotto una cupola di vetro illuminata da diverse luci colorate. Il luogo era bellissimo e suggestivo e lo stile minimalista si sposava alla perfezione con le opere contemporanee del pittore. C'era tantissima gente. Flavia riconobbe alcune delle celebrità di cui ogni tanto parlava nella sua rubrica. Erano stati inviati attori,

cantanti, conduttori televisivi in voga, intellettuali, artisti, una marea di giornalisti e tre emittenti televisive erano presenti per mandare in diretta le fasi salienti dell'evento. Più che una mostra sembrava un spot pubblicitario.

Kate si muoveva tra la gente sicura, stretta nel suo miniabito nero che le lasciava la schiena quasi interamente scoperta. Era bellissima.

“Io questo genere di quadri proprio non li capisco” disse osservando una tela, con la testa piegata da un lato.

“Pensa, ci devi scrivere pure un articolo!” rispose Flavia ironica.

“Infatti ho portato te” disse l’amica, voltandosi con un sorriso a

trentadue denti.

"No, non ci pensare proprio! Non mi trascinerai in questa cosa!"

"E dai, che ti costa, ormai sei qui! Tanto vale che mi aiuti!"

"Lo farò solo per l'intervista, come avevamo concordato. Scordati una mano per l'articolo!"

"E va bene! Hai mica visto dove hanno nascosto il buffet? Tutti questi quadri mi hanno messo sete." Disse voltandosi su se stessa e scrutando la sala al di sopra delle teste degli invitati.

"Eccolo lì, dai andiamo a scolarci qualche drink!" Prese Flavia per una mano e la trascinò tra la folla.

Kate era così. Quando non

scriveva e non era impegnata a redarguire qualche suo subalterno per aver scritto male un pezzo, regrediva in una sorta di stato adolescenziale, come in quell'occasione.

"Questi eventi sono sempre così noiosi. Mai che mettano della buona musica e mai una volta che lo champagne sia alla giusta temperatura" disse osservando il bicchiere che teneva in mano.

"E poi questi critici si prendono decisamente troppo sul serio. Tutti così seri, così impettiti che non fanno un sorriso nemmeno a pagarli oro! È tutto troppo patinato per i miei gusti."

Posò il bicchiere vuoto prendendone subito un altro pieno.

Flavia la guardò sorridendo.

"Cosa hai detto prima? Lo champagne non era alla giusta temperatura? Sei già al secondo bicchiere, pensa se la temperatura fosse stata ottimale!"

"Non rompere, Flavia. Lo sai che ho un debole per questo genere di bevanda. Sarà che ha un nome francese ma ne sono maledettamente attratta. A proposito di attrazione. Chi è quel tizio? Non ti stacca gli occhi di dosso da almeno dieci minuti."

Kate guardava tra la folla con un sorriso appena accennato sul volto.

"È anche un gran bel tipo" disse sorniona.

Flavia seguì lo sguardo dell'amica

tra le persone, cercando di individuare chi la stesse guardando con tale insistenza. Non aveva avuto la sensazione di essere osservata. Di solito, quando le capitava, sentiva come un disagio fisico ed il più delle volte, si voltava nell'esatta direzione dalla quale la persona la stava guardando, intercettando lo sguardo.

Un uomo impellicciato le occludeva la visuale. Si spostò alla propria destra di mezzo passo ed il cuore le saltò in gola, fermandosi di botto. Qualche metro più avanti rispetto a lei, circondato da un gruppo nutrito di giornalisti e critici d'arte, David la guardava sorseggiando il suo champagne lentamente. Non ascoltava nessuna delle

persone che lo circondava. Guardava solo lei, fisso, senza battere ciglio e per un secondo che le parve lunghissimo, ebbe la sensazione che le stesse parlando attraverso gli occhi. La sorpresa si trasformò subito in rabbia. Strinse i pugni e quando il cuore le ricominciò a battere e i polmoni ripresero ad incamerare aria, si voltò di scatto allontanandosi velocemente, inoltrandosi tra la folla. Scese il lungo corridoio quasi di corsa, sbattendo contro le persone intente ad osservare le opere esposte, mentre tentava con tutta se stessa di ricacciare in gola le lacrime che le riempivano gli occhi. Era furiosa, tanto che avrebbe urlato se avesse potuto. Uscì in strada e l'aria gelida la

sferzò improvvisamente, facendole mancare il fiato ed infilandosi attraverso il tessuto leggero dell'abito. Tremava ma non solo di freddo. Portò le braccia al petto e si appoggiò al muro con la schiena, quando con la coda dell'occhio, vide qualcuno avvicinarsi. Si girò e trovò di fronte a sé David con il proprio cappotto e la propria sciarpa sul braccio.

"Mettilo o ti verrà una polmonite" disse.

Flavia gli strappò gli indumenti dal braccio e li infilò velocemente.

"Vattene!" sibilò a denti stretti, scossa dai brividi.

"Sono mesi che ti cerco, Flavia" disse lui in un sussurro.

“Sono sempre stata qui. Non hai cercato bene, David. Vattene o chiamerò la polizia.”

Lui la guardò attentamente.

“Non lo farai.”

“Sì, invece, non mettermi alla prova.”

“Non volevo che tutto si concludesse in questo modo.”

“Bugiardo!”

“Dico davvero, Flavia. Io…” disse avvicinandosi di un passo.

“Non ti avvicinare, David.”

“Flavia lascia che ti spieghi.”

“Mi hai sepolto di bugie e pretendi che io ti lasci parlare? Anche se dicessi la verità non ti crederei.”

Lui abbassò gli occhi con espressione contrita. Da quando lo conosceva non lo aveva mai visto così ma invece di esserne contenta, quell'atteggiamento remissivo la infastidì.

“Questo genere di sentimenti non ti si addice, David” disse sprezzante, scostandosi dal muro.

“Non avrei dovuto far passare tutto questo tempo” disse lui più a se stesso che a lei.

“Il tempo non c’entra niente. Se c’è una cosa che non avresti dovuto fare era conoscermi!” rispose lei secca, alzando gli occhi sulla strada. Un taxi stava sopraggiungendo. Si avvicinò al bordo del marciapiede e lo chiamò con

un cenno della mano. Il tassista mise la freccia e lentamente si avvicinò.

"Non te ne andare, Flavia" disse David afferrandole un polso.

Lei si divincolò dalla presa.

"Salutami tua moglie" disse caustica. Aprì lo sportello dell'auto e sparì dentro l'abitacolo.

Non si voltò a guardarlo dal vetro posteriore. Sprofondò nel sedile e rimase ad osservare il braccio che lui le aveva toccato. Le aveva lasciato sulla pelle come un impronta di calore che ancora percepiva chiaramente. Nonostante avesse sepolto i propri sentimenti per lui sotto montagne di rabbia, era bastato quel contatto se pur minimo a farle sentire lo stomaco

sottosopra. Strinse le braccia al petto e guardando fuori dal finestrino, cercò di non pensarci. Aveva commesso l'errore di cedere a quell'uomo già una volta, non poteva perseverare ancora nello stesso sbaglio. Pensò al viaggio che avrebbe dovuto affrontare da lì a pochi giorni. Nonostante all'inizio la notizia l'avesse atterrita, ora era ben contenta di tornare in Italia, anche se per breve tempo. L'oceano avrebbe fatto di nuovo il suo dovere, dividerli.

# *Capitolo 4*

Quella mattina Reginald l'aveva chiamato. Quando aveva risposto al telefono, lo aveva sentito particolarmente agitato.

"Sir. le cose non sono andate esattamente come avrebbero dovuto" gli aveva detto trafelato.

"Calmati Reginald e spiegami cosa è successo."

"Vostra madre Sir. Non potevo lasciarla fuori dall'hotel, non potevo proprio, io… Dovete perdonarmi, non sono stato in grado di fermarla."

"È salita in camera?"

"Sì, Sir."

“Sei certo si siano incontrate?”

“Sì Sir. e Miss. Mancini prima di andare via mi ha dato una lettera per voi.”

“Che c’è scritto?”

“Sir. non l’ho aperta, è per voi!”

“Aprila.”

“Ma, Sir.”

“Aprila ho detto!”

“Come volete.”

L’aveva sentito posare la cornetta sul bancone ed armeggiare con la busta. Poco dopo era tornato al telefono.

“C’è scritto… *Io non sono una puttana* e… c’è un assegno di diecimila sterline.”

“Grazie Reginald. Non c’è

bisogno che io ti dica…”

“No Sir., non dirò nulla.”

Aveva attaccato il telefono trattenendo a stento un'imprecazione. Sua madre era riuscita ad arrivare là dove non avrebbe mai voluto. Non riusciva ad immaginare cosa Flavia avesse provato. Oltre alle umiliazioni impartite da se stesso, da Elisabeth e da Ethan, aveva subito anche l’arroganza e la strafottenza di quella donna, dalla quale non era riuscito a difenderla. Sapeva che sarebbe stato meglio se fosse rimasto lì quella notte, ma la paura che Flavia lo scoprisse e che si sentisse braccata lo aveva fatto desistere. Era tornato nella tenuta, si era sdraiato sul letto ed aveva guardato per ore il quadro

appeso alla parete, quello che gli ricordava lei.

Si era sentito uno sciocco allora e ci si sentiva anche adesso. Con lei aveva commesso una serie infinita di sbagli ai quali non sapeva come rimediare.

Dopo due settimane dalla partenza di Flavia da Londra, era tornato in Italia. L'aveva chiamata più volte, ma lei non aveva mai risposto, nemmeno ai mille messaggi che le aveva inviato. Era stato più volte al Giardino delle Rose in orari diversi. Si era seduto sulla sua panchina preferita e l'aveva attesa per ore, sotto il sole cocente di luglio, senza mai incontrarla. L'aveva cercata anche all'Università, ma in segreteria gli

avevano detto che per la privacy non avrebbero potuto dare informazioni di alcun genere. Dopo diversi tentennamenti, si era deciso ad andare a casa sua. Aveva incontrato Martina che gli aveva detto che, Flavia, probabilmente era ad Anzio, ma non ne aveva la certezza. Aveva preso l'auto e si era messo in viaggio verso la località turistica senza sapere nemmeno dove cercarla. Non aveva idea di dove potesse essere, ma il semplice fatto di stare lì lo faceva sentire più vicino a lei. Naturalmente non l'aveva trovata. Il sole era calato e sotto un cielo carico di stelle, era tornato a Roma, stanco e privo di idee.

Era rimasto solo un posto dove

ancora non era stato: il pub.

"David, non essere precipitoso, c'è sempre una soluzione a tutto."

Margaret alle sue spalle si sedette sul divano.

"Non credo. Ho sbagliato troppe volte con lei" rispose guardando le luci di Park Avenue.

"Non me ne farei un cruccio, come invece stai facendo tu."

Lui si girò a guardarla.

"Come fai ad essere così cinica?"

"Non sono cinica sono pragmatica e credo che lo debba essere anche tu, David."

"A volte sei insopportabile."

Margaret lo osservò senza

scomporsi. Poi abbozzò un sorriso e alzò le spalle.

"Lo so, è il mio miglior pregio" disse sfogliando pigramente una rivista. "Comunque, se vuoi saperlo, ti ama ancora" aggiunse senza guardarlo.

Lui abbassò gli occhi pensieroso.

"No, Margaret. Ti sbagli."

Lei sorrise.

"Se non ti amasse non sarebbe fuggita e non avrebbe mostrato tutto quell'astio nei tuoi riguardi. Se non ti amasse, ti avrebbe semplicemente salutato come chiunque altro" fece una pausa. "Ti ama ancora e molto. "

David sorrise.

"Vorrei che tu avessi ragione."

“Certo che c'è l'ho! Ora va via, questi discorsi sdolcinati mi hanno annoiata” disse immergendosi nella lettura di un articolo sulle ultime tendenze in fatto di cosmesi.

“Buonanotte cugina.”

Lei non si voltò e nemmeno rispose. Si limitò a fare un cenno con la mano come se stesse scacciando una mosca.

Nella stanza da letto, David si sedette sul letto fissando la punta delle scarpe e la mente gli andò alla sera in cui aveva preso la decisione di cercarla al pub.

Non appena era arrivato aveva visto il motorino di Flavia parcheggiato fuori. Era entrato dentro con il cuore che

gli martellava nel petto, ma dopo un attimo di euforia, il sorriso che aveva sul volto era scomparso. Lei non c'era, in compenso Marco lo guardava da dietro il bancone con sguardo incupito. Si era seduto ad un tavolo ed un cameriere gli aveva portato un caffè. Quando si era alzato per andare a pagare il conto, Marco lo aveva guardato dritto negli occhi.

"Allora sei tu."

"Scusami?"

"Sei tu che l'hai umiliata."

Si erano osservati a lungo.

"Dove è andata?" aveva chiesto David, senza mezzi termini.

"Non lo so e comunque non te lo

direi. Dovrei spaccare quella bella faccia che ti ritrovi per come l'hai trattata" aveva aggiunto Marco stringendo i pugni.

"Quando l'hai vista?"

"Due settimane fa, a casa mia" aveva detto con un ghigno sottolineando compiaciuto le ultime parole.

David lo aveva fissato attentamente.

"Siete stati insieme?"

"Sì."

Aveva preso un respiro profondo, trattenendo l'impulso di gridare. Aveva continuato a fissare Marco negli occhi, stringendo leggermente le palpebre mentre l'altro, di rimando gongolava,

leggendo nel viso di David tutto il suo disappunto. Senza aggiungere altro e ricorrendo a tutto il proprio self control, aveva lasciato i soldi sul bancone, e voltandosi era uscito dal locale con le parole di Marco che gli risuonavano nelle orecchie e la gelosia che gli divorava il petto.

Si passò una mano sul viso. Quando poche ore prima l'aveva vista lì di fronte a lui, era rimasto quasi spiazzato. All'inizio non l'aveva nemmeno riconosciuta. Di lei aveva il ricordo di una ragazza allegra, solare, dinamica, non particolarmente elegante nell'abbigliamento e nemmeno nei modi. In tutto quel tempo, invece, era cambiata. La crisalide adolescenziale si

era schiusa e da essa ne era uscita una donna, elegante, raffinata e sicura di sé. Era rimasto ad osservarla da lontano affascinato, desiderandola. Poi i loro sguardi si erano incrociati ed aveva letto nei suoi occhi sorpresa mista a sgomento. Nonostante sapesse che lei lo avrebbe respinto, l'aveva seguita all'esterno. Non poteva lasciarla andare via così. Doveva dirle che l'amava anche se lo aveva capito solo quando di lei aveva perso le tracce, ma non ci era riuscito. Lei era andata via senza lasciarlo parlare, lasciandolo solo con il peso dei propri errori.

Quando lei era salita sul taxi, era andato a cercare la sua amica. Le aveva detto che Flavia non si era sentita bene e

che aveva preferito tornare a casa. Lei lo aveva ringraziato e lui aveva approfittato per avere qualche informazione in più. Fare le domande a Kate era stato semplice. Era bastato un sorriso e una buona dose di cortesia per sapere dove Flavia lavorasse.

Non gli importava che fosse stata a letto con Marco, se mai ci fosse veramente stata. Non gli importava se durante i mesi a New York avesse avuto altri uomini. Ora l'aveva trovata e non aveva alcuna intenzione di lasciarla andare via un'altra volta.

# *Capitolo 5*

Mr. Erick Mills era un uomo sulla quarantina dai tratti vagamente mediorientali. I capelli neri corti erano leggermente brizzolati sulle tempie e sembrava abbronzato, nonostante l'inverno imperversasse senza tregua. Aveva gli occhi leggermente allungati color nocciola con delle venature verdi nella parte interna dell'iride, incorniciati da due sopracciglia folte e nere. Nel suo metro e ottantacinque di prestanza fisica, era decisamente un bell'uomo. Seduto alla scrivania di Flavia, parlava al telefono con disinvolto, attirando gli sguardi di tutte le donne presenti

nell'open space.

Quando lui la vide arrivare da lontano, attaccò il telefono e, poggiando i gomiti sul tavolo, la accolse con un sorriso scintillante.

“Così tu sei Flavia” disse con voce profonda e un accento texano appena accennato. La guardava senza battere ciglio con espressione sorpresa.

“Esattamente” rispose lei. “Suppongo lei sia Mr. Mills.”

“Già, ma chiamami Erick e dammi del tu” disse continuando a fissarla. “Dimmi” preseguì, toccandosi il mento pensieroso, “come è possibile non ti abbia mai vista?”

“Non saprei” balbettò Flavia.

Si alzò dalla sedia facendo il giro della scrivania. Si fermò di fronte a lei scrutandola.

“Eppure difficilmente dimentico una bella ragazza” disse con un sorriso malizioso sulle labbra.

Flavia deglutì. In quel momento avrebbe voluto tutto, tranne l'ennesimo uomo sicuro di sé che la fissava in quel modo. Si chiese come fosse possibile che tutti gli uomini della terra in quel preciso momento della sua vita fossero così terribilmente attraenti.

“Beh, poco male” disse stringendosi nelle spalle, “avremo tempo per conoscerci. Sei pronta per partire?”

“Più o meno.”

Doveva ancora finire tutti i bagagli, mettere in ordine il proprio appartamento, trovare dentro di sé una buona dose di coraggio che le sarebbe servito per affrontare il rientro in Italia ed aveva il volo quella sera stessa alle nove di sera. Un lavoro da niente insomma.

“Perfetto, seguimi” disse Erick, incamminandosi verso l'ascensore, seguito dagli sguardi ammiccanti delle colleghe. “Ho buttato giù una tabella di marcia e qualche idea. Vorrei discuterne con te, ma preferisco farlo nel mio ufficio, se non ti dispiace.”

Camminava con passo sicuro, voltandosi di tanto in tanto per vedere se Flavia lo stava seguendo. Era

decisamente un bell'uomo ed il suo profumo dai toni ambrati le riempì le narici. Le maniche della camicia bianca arrotolate fino al gomito, lasciavano intravedere le braccia muscolose e tornite, mentre i pantaloni a sigaretta gli cadevano a pennello. Avvolta nella nuvola calda del suo profumo, che già di per sé la stordì a sufficienza, venne rapita dalla perfezione assoluta del corpo di lui che si muoveva davanti. Gli occhi le andarono sulle spalle larghe messe in risalto dalla camicia aderente, per scendere lentamente verso un fondoschiena da far girare la testa. Sentì una lieve vertigine e si appoggiò con una mano ad tavolo. L'idea di dover passare i prossimi giorni con quell'uomo la

atterrì. La sua vita era già abbastanza complicata così com'era senza parlare poi dell'incontro con David.

Erick era il suo capo e non poteva assolutamente ed in alcun modo avere dei pensieri lascivi su di lui. Sentì le guance andarle a fuoco dalla vergogna così, abbassando lo sguardo e rimproverandosi per quella impudenza, a capo chino riprese a camminare.

Arrivati davanti all'ascensore lui si voltò a guardarla puntandole addosso di nuovo quello sguardo scrutatore.

"Mi sto ancora chiedendo come sia possibile che non ti abbia mai vista."

"Io… non saprei, davvero" farfugliò Flavia confusa.

"Te lo dico io perché, Erick."

Kate sopraggiunse alle sue spalle circondandogli la vita con un braccio.

“Dammi un bacio e poi ti svelerò il segreto di Flavia” disse protendendo una guancia verso la bocca di lui.

Erick la baciò senza farsi troppi problemi, ricambiando l’abbraccio affettuosamente.

“L’ho tenuta nascosta ai tuoi occhi, mio caro, volutamente” disse poi lei a pochi centimetri dal lui.

“Gelosa!”

“Di te? Sempre!” rispose lei sorridendo. “Come stai?”

“Bene e devo dire lo stesso di te. Guarda che tette che hai!”

Kate rise, ancora stretta tra le

braccia forti di lui.

“Adulatore!”

“Non serve adularti, i complimenti sono d’obbligo con te” rispose lui con voce profonda. “Quando andiamo a scolarci qualcosa insieme?”

“Subito?”

“Adoro questa donna!” disse rivolgendosi a Flavia e stringendo ancora di più Kate sul proprio petto. Lei alzò i piedi da terra e, buttandogli le braccia al collo, lo baciò sotto la mascella.

“Sto portando Flavia nel mio ufficio, vuoi venire?” chiese lui suadente.

“Non me lo perderei per nulla al

mondo!”

Le porte dell’ascensore si aprirono e, così abbracciati con al seguito Flavia del tutto frastornata da quel flirt improbabile, si infilarono nello spazio angusto per lasciarsi solo a fine corsa.

Conosceva Kate e, benché più una volta avesse assistito ai suoi flirt nei locali notturni di Soho, non l’aveva mai vista così e soprattutto con un uomo del quale non le aveva mai parlato, nonché collega, nonché capo. Sbalordita dalle moine del tutto fuori luogo alle quali aveva appena assistito, si lasciò guidare attraverso i corridoi a vetro del 75esimo senza parlare.

L’ufficio di Mr. Mills era posto su

uno dei quattro angoli del piano. Le pareti esterne erano completamente di vetro, dal soffitto al pavimento. Era luminoso e molto ampio, arredato con una semplicità ricercata. La scrivania, posta quasi al centro della stanza, era di legno chiaro e su un angolo, dentro un vaso trasparente, un mazzo di galle fresche faceva bella mostra di sé. Il parquet a terra sulle tonalità del miele, scaldava l'ambiente che sarebbe risultato altrimenti quasi asettico. Sulle due pareti di cartongesso non c'erano quadri. Un divano grigio in tessuto era addossato ad una parete e di fronte c'era un tavolinetto in vetro con sopra due bicchieri da whisky puliti. Il gusto con il quale era stato arredato l'ambiente era

molto femminile e vedere Erick sedersi alla scrivania con accanto il vaso di fiori, cozzava non poco con la sua prestanza fisica e il suo atteggiamento da latin lover.

Flavia si accomodò su una delle sedie poste davanti alla scrivania. Era in Plexiglas realizzata in stile minimalista.

"Mi sono informato, Flavia. Sarà certamente inutile cercare dei locali nella zona del centro. Sono piccoli ed il più delle volte gli stabili hanno bisogno di una bella risistemata. Ho letto che la zona chiamata Eur rispecchia più i nostri standard. Ecco qui" disse passandole una cartellina contenente dei fogli illustrativi stampati di fresco, "un palazzo appena ristrutturato e

completamente vuoto che potremmo andare a vedere.”

“Conosco questo posto. Stanno costruendo il nuovo Palazzo dei Congressi lì vicino. Lo hanno ribattezzato 'La nuvola di Fuksas'.”

“E allora? Che ne pensi?”

“Penso che si potrebbe andare a vedere, si, ma so che il palazzo che hai visto tu lo hanno già quasi del tutto affittato. Potremmo comunque provare a parlarci.”

“Ho già preso un appuntamento. Dopo domani mattina alle dieci” disse sorridendo.

“Mia cara, dovrai stargli al passo. Erick è un uomo che macina lavoro ad una velocità sorprendente!” disse Kate,

appoggiandosi con un fianco alla scrivania.

"Me ne sono accorta" rispose lei con un filo di disagio nella voce.

Si chiese cosa dovesse andare a fare a Roma se quell'uomo era l'efficienza fatta persona. Sarebbero stati giorni lunghi ed estenuanti, ne era sicura.

"Hai visto dove alloggeremo?" chiese Erick, richiamando la sua attenzione.

"No, Miriam non mi ha detto nulla."

"Eccoti servita, piccola" disse mettendole sotto il naso una brochure.

Piccola? Flavia lo guardò

socchiudendo leggermente gli occhi. Chi diavolo gliela aveva data tutta quella confidenza? Respirò profondamente, obbligandosi ad abbassare lo sguardo sul libretto mentre lui la osservava sorridendo.

La brochure mostrava le foto di due appartamenti comunicanti, arredati con molto gusto, nella zona di via dei Giubbonari in pieno centro di Roma, vicinissimo al pub di Marco. Flavia ebbe un leggero tremito nelle mani e lo stomaco le balzò nel petto. Di tutti i posti possibili in quella città sconfinata dove avrebbe alloggiato? A meno di quattrocento metri dal pub. Osservò la cartina sul retro del libretto con un'aria tra l'atterrito e lo sconfortato.

“Allora ti piace?”

“Sì, è bello, ma…”

“Ma, cosa?” incalzò lui.

Sollevò gli occhi e, guardando Erick, per un lungo attimo ebbe la fortissima tentazione di alzarsi da quella sedia trasparente, girare sui tacchi e scappare via urlando. Non lo fece. Sostenne il suo sguardo incuriosito, cercando dentro di sé una qualsiasi scusa per giustificare il proprio ‘ma’.

“Non credi sia troppo… intimo?” Disse infine.

Erick scoppiò a ridere, accompagnato da Kate.

“Intimo?”

“Cosa ho detto di tanto

divertente?” chiese Flavia confusa.

“Flavia, non entrerò nel tuo letto mentre dormi” disse lui tra le risa.

“Questo lo dici tu. Io nemmeno ti conosco.”

Lui la guardò attentamente, mentre il sorriso sul suo volto andava affievolendosi.

“Non preoccuparti, piccola, sarò discreto.”

“Potresti non chiamarmi in quel modo? Scusami ma proprio non mi va giù.”

“Intendi ‘piccola’?”

“Esattamente.”

Lui sbuffò.

“Vedrò quello che posso fare ma

non ti prometto niente, ok?"

"Apprezzo almeno lo sforzo."

"Ci proverò" disse sorridendole ancora. Poi sfregandosi le mani si alzò dalla sedia e guardando Kate negli occhi aggiunse, "fame?"

"Oh si, da morire!" rispose lei.

"Flavia?"

"Anche io."

"Vi va un fusion? Conosco un posticino a qualche isolato da qui che non è niente male. Parleremo degli altri dettagli a pancia piena."

Prese la giacca sullo schienale della sedia, il cappotto e dopo essersi infilato gli indumenti, aprì la porta a vetri dell'ufficio, facendo uscire prima

le signore.

“Ieri sera sei sparita, cosa ti è successo” chiese Kate, stringendosi nel cappotto mentre attraversavano l’atrio.“Ti ho vista correre via e poi quell’uomo è venuto da me dicendomi che ti eri sentita poco bene. Che hai avuto?”

“Chi è venuto da te?” chiese Flavia voltandosi di scatto.

“Quell’uomo che ti fissava. Mi ha detto che ti eri sentita poco bene. Poi mi ha fatto un sacco di domande.”

“Che domande?” Flavia si fermò, guardando l’amica.

“Ma niente, cose tipo da quanto ti conosco e cosa ci facevamo lì.”

“Non ti ha chiesto altro?”

“Sì. Ha voluto sapere dove lavori.”

“E tu che hai risposto?”

“Che succede, mi spieghi per favore?”

“Kate, cosa gli hai detto?” disse alzando di qualche tono la voce.

“Gli ho detto che lavori qui al giornale.”

Flavia si sentì sprofondare. Si mise le mani nei capelli imprecando tra sé e sé.

“Ho sbagliato?”

“Sì… no… stai tranquilla” farfugliò sconfortata.

Ora che lui sapeva tutto, l’avrebbe

sicuramente cercata. Sospirò. Allo stato attuale delle cose, il viaggio in Italia si stava rivelando un gran salvagente, nonostante anche lì avrebbe dovuto affrontare situazioni analoghe.

"Flavia ho sbagliato? Chi è quel tipo? Mi stai spaventando!"

"Lui è… è una persona… che conoscevo."

Kate la osservò a lungo.

"È un tuo ex?"

Flavia annuì fissando il pavimento lucido di marmo.

"Santo cielo! Perché non me lo hai detto?"

"Non ho avuto il tempo di farlo" disse sentendo le lacrime riempirle gli

occhi.

Rimasero lì per alcuni secondi in silenzio, entrambe sconfortate per ciò che era accaduto, quando Erick le raggiunse alle spalle abbracciandole da dietro.

“Andiamo ragazze?” disse con il suo solito sorriso.

Loro non risposero. Si incamminarono in silenzio verso le grandi porte della hall.

Erano giorni che il vento gelido sferzava le strade di New York. La primavera non accennava ad arrivare, ma almeno il cielo era limpido, di un azzurro sfavillante e la neve aveva smesso di cadere.

“Andiamo a piedi o chiediamo

all'autista di accompagnarci?" chiese Erick alle loro spalle.

"Autista" disse Kate infreddolita e stringendosi le braccia al petto.

"Macchina" disse Flavia.

"Ok, lo chiamo allora."

Erick si allontanò di qualche passo prendendo il telefono dalla tasca del cappotto.

"Ti chiedo scusa Flavia."

"Kate, non potevi saperlo."

"Avrei dovuto capire"

"No, invece."

La guardava rattristata dietro gli occhiali scuri che aveva inforcato prima di uscire in strada.

"Che razza di amica che sono!"

“Finiscila! Se non fosse stato per te adesso nemmeno sarei qui.”

“Mi perdoni?”

“Certo.”

“Davvero?”

“Ma sì!”

“Allora non ti arrabbi se ti dico che quel tipo è qui?”

Flavia alzò di scatto la testa fissandola.

Kate allungò un braccio verso l’altro lato della strada.

Seguendo con gli occhi la direzione indicata dall’amica, sentì una fitta allo stomaco e il cuore accelerare i battiti. Non era possibile. Il suo comodo nascondiglio era stato profanato e lui

adesso la reclamava a gran voce dopo mesi di assoluto silenzio. Lui, la stessa persona che tempo prima si era ‘dimenticato’ di dirle che si sarebbe sposato con la donna più odiosa della terra. Lui, che l’aveva avuta a suo piacimento senza farsi troppi problemi creando in lei una voragine di dolore che l’aveva risucchiata. David che adesso la guardava dall’altra parte della strada, appoggiato ad un palo, con gli occhi azzurri più belli che lei avesse mai visto ed un accenno di barba di due giorni che lo rendeva ancora più bello, era lì. Rimase immobile a fissarlo, sperando lui non l’avesse notata, ma invece lo vide avvicinarsi a passi sicuri nella sua direzione.

Flavia si voltò a guardare se la macchina con l'autista fosse arrivata. Non c'era ed Erick era ancora al telefono. Sentì le proprie gambe muoversi da sole e compiere due passi in avanti verso il ciglio della strada. Il proprio corpo, traditore, protendeva verso quell'uomo che era sempre più vicino. Si fermò sul bordo del marciapiede come fosse in procinto di buttarsi da un dirupo e con grande sforzo, rimase lì, immobile, obbligando ogni muscolo del proprio corpo ad assecondare il proprio volere. David era a pochi metri da lei e nel guardarlo le venne in mente l'incontro al Giardino delle Rose, il profumo dei fiori, il sole caldo e lui, con il suo sorriso magico

che le era scivolato dentro, marchiandola per sempre. Ma lì non c'erano rose, né fiori appena sbocciati. C'era solo vento freddo che congela ogni cosa, anche i sorrisi. David si era sposato, non era più suo e non lo era mai stato. Sentì il freddo passarle attraverso il cappotto, insinuarsi sotto i vestiti e la pelle, inondando quel piccolo spazio in fondo al cuore che si era scaldato alla sua vista.

“Ciao.”

“Cosa vuoi?”

“Vederti.”

“Io no.”

“Flavia per favore...”

“Cosa ci fai qui?”

“Mi manchi.”

Lei lo fissò alcuni istanti.

“Bugiardo.”

“È la verità.”

Lei rise sarcastica.

“Tu non sapresti distinguere la verità nemmeno se la trovassi attaccata al tuo naso!”

“Flavia dammi modo di...”

“Un ‘no’ come risposta ti basta?” Disse lei interrompendolo.

Lui sospirò.

“Ho commesso molti errori con te è vero, ma...”

“Non ho intenzione di stare qui ad ascoltare le tue patetiche scuse, David. Va a casa, tua moglie ti sta aspettando.”

“Non è mia moglie.”

Lei sogghignò.

“Certo, come no!”

“Flavia...”

Lei tremò appena.

“Non… pronunciare il mio nome” disse piano.

“Perché?”

Lui si avvicinò di due passi e lei lo guardò senza respirare. Non poteva dirgli che sulle sue labbra il proprio nome risuonava come una musica bellissima e che le toccava corde nascoste sotto cumuli e cumuli di raziocinio. No, non poteva dirglielo, così mentì.

“Perché mi da fastidio” disse

distogliendo lo sguardo dai suoi occhi.

"Non ci credo."

"Fai male."

"Guardami."

Lei obbedì controvoglia. Si osservarono a lungo mentre David continuava ad accorciare le distanze lentamente.

"Non rinuncerò a te" disse lui con fermezza.

"Dovresti."

"Per nulla al mondo."

Allungò una mano e prese quella di lei sfiorandola appena. Poi qualcuno attirò la sua attenzione. Guardava al di sopra della spalla di Flavia.

"Chi è quello?" disse con voce

roca.

Lei si voltò e vide Erick con le mani in tasca, impalato in mezzo al marciapiede, che osservava la scena pensieroso.

“Devo intervenire?” disse indicando David con un cenno della testa.

“No, è tutto a posto, grazie” rispose lei, sfilando di scatto la propria mano da quella di David.

“Flavia, dobbiamo andare.”

“Sì lo so, dammi due minuti” rispose lei senza guardalo.

“Chi è?” chiese David furente. Tratteneva la rabbia a stento e delle piccole rughe ai lati degli occhi si erano

accentuate.

"Non vedo come possa importarti" rispose lei fredda.

"Stai con lui adesso?"

Quella frase la spiazzò ma non al punto di dire la verità.

"Sì" rispose.

Lui deglutì a vuoto e gli occhi si strinsero in due fessure azzurre. Lo vide respirare profondamente e lanciare uno sguardo veloce al di sopra della propria spalla.

"Vieni a cena con me stasera" disse poi di getto.

"No."

"C'è un ristorante nell'East Village, si chiama Lolita's si mangia

bene. Vieni con me.”

“Non posso devo…”

“Desidero parlarti.”

Senza che lei se ne accorgesse si era avvicinato pericolosamente, tanto che la fragranza calda del suo profumo le arrivò alle narici, spalancando mille finestre su altrettanti ricordi. Sentì lo stomaco stringersi e quella sensazione la fece rinsavire. Non poteva lasciarsi andare, non un’altra volta. La storia con David doveva chiudersi per sempre.

“A che ora?” chiese.

“Alle sette e mezza va bene?”

“Facciamo alle otto, ma ad una condizione.”

“Quale?”

“Che ci vedremo direttamente lì.”

“Va bene.”

“Devo andare adesso.”

“Sì.”

“Potrei tardare stasera.”

“Ti aspetterò. Tieni” disse mettendole nella giacca del cappotto un bigliettino, “è il mio numero nel caso avessi bisogno di contattarmi. Immagino che l’avrai cancellato dalla rubrica.”

“Già” rispose lei.

“Ciao” sussurrò lui, sfiorandole un dito.

“Ciao.”

Lei si voltò ed a passi lenti ed insicuri si avviò alla macchina che la attendava. Erick era già dentro,

sprofondato nel sedile posteriore e guardava fuori dal finestrino. Non la degnò nemmeno di uno sguardo. Kate invece l'aspettava trepidante e nei suoi occhi lesse una curiosità crescente che, sapeva, si sarebbe saziata solo dopo averle raccontato fino all'ultimo particolare. Ma non era quello il momento. Ora voleva solo stare con se stessa, chiudere il mondo fuori per lasciare defluire tutte quelle emozioni e sensazioni che quell'incontro aveva riacceso.

# *Capitolo 6*

Si accomodò sulla poltrona lato finestrino. Aveva finito di fare i bagagli di corsa e, come spesso le capitava, aveva la sensazione di aver dimenticato qualcosa di importantissimo in chissà quale angolo nascosto dell'appartamento. Continuava a fare mente locale, ripercorrendo a memoria la lunga lista di cose che aveva depennato nel momento in cui le metteva in valigia. Aveva preso tutto, eppure mancava qualcosa. Le chiavi di casa le aveva lasciate a Mrs Barrymore. Non ne

avrebbe avuto bisogno per quasi due settimane e poi lei si era offerta di accudire Billy, il pesce rosso. Sprofondò nel sedile cercando di rilassarsi. Aveva preso tutto e poi non partiva per un viaggio in luoghi privi di civiltà. Se avesse avuto bisogno di qualcosa l'avrebbe comprato o se lo sarebbe fatta prestare da Martina. L'aveva sentita la sera precedente via Skype, comunicandole che sarebbe tornata a Roma per qualche giorno. Alla notizia l'amica aveva fatto le capriole dalla felicità e le aveva promesso che avrebbe dato una festa in suo onore, sia per la laurea che per il compleanno passato in sordina. Flavia aveva cercato di dissuaderla senza riuscirci. Non

aveva voglia di fare festa, né di vedere facce allegre e di sorbirsi baci e abbracci. Aveva solo voglia di sbrigare quello che c'era da fare e tornarsene a New York il prima possibile, nonostante i suoi amici le mancassero da morire. Roma era troppo pericolosa, come erano pericolosi gli appartamenti che avevano prenotato per il soggiorno. Erano maledettamente vicini al pub di Marco ed in più non sopportava l'idea fossero comunicanti. Erick la innervosiva con i suoi sorrisi compiaciuti e i suoi doppi sensi e poi non era sufficientemente lucida ed aveva paura si potessero creare situazioni delle quali, adesso, non aveva di certo bisogno.

Erick si sedette accanto a lei

inondadola con il suo profumo ambrato. Si voltò sfoderando uno dei suoi sorrisi bellissimi a trentadue denti.

"Ti sei ripresa?"

"Da cosa?"

"Il tizio di questa mattina" disse, tirando fuori dalla sua ventiquattr'ore un giornale.

"Non aveva bisogno di riprendermi."

"Ne sei sicura? Non hai avuto un briciolo di concentrazione per tutto il pomeriggio."

Arrossì.

"Scusami è che…"

"Non c'è da scusarsi, ma la prossima volta che ricapiterà non potrò

far finta di niente. Sul lavoro bisogna esserci con la testa, Flavia" le disse diventando improvvisamente serio.

Lei abbassò gli occhi sulle mani, distogliendo lo sguardo. Dopotutto era sempre il suo capo.

"Non ricapiterà" disse sottovoce.

"Non ne dubito. Ed ora racconta."

"Cosa vuoi che ti racconti?"

"Del tizio, ovvio!"

Lo osservò attentamente. Cosa gliene importava a lui di David?

"Non c'è nulla da raccontare."

"A me non sembra."

La fissava insistentemente e quando una sua mano scivolò toccandole un braccio, lei si irrigidì.

“Sei una donna molto bella, lo sai questo, vero?”

Lei non rispose. Lo guardava, atterrita chiedendosi perché non le era concesso di vivere la propria vita in solitudine come desiderava e perché tutti quegli uomini le stessero attorno, nemmeno fosse stata tutta questa bellezza.

“Lo sai, no?” Incalzò lui.

“Erick…”

“Non sarò certo il primo a dirtelo.”

“No… sì… Erick sei il mio capo e io…”

“So di essere il tuo capo, e allora?”

“E allora… Kate…”

“Cosa c’entra Kate?”

“Non hai una storia con lei?”

“Che assurdità è questa?”

“Beh oggi in ufficio… insomma, avete dato spettacolo.”

Lui rise.

“Non mi interessa Kate. Tra di noi è solo un gioco. Torniamo a te.”

La osservava da una distanza maledettamente pericolosa.

“Il tipo di oggi è il tuo uomo?”

“No” si affrettò a dire lei.

“E… ne hai uno?”

“No.”

Lui sorrise sfiorandole ancora una volta il braccio e lei, di rimando, sentì

l'impulso irrefrenabile di allontanarsi da quel contatto troppo intimo per i suoi gusti. Con la scusa di sistemarsi i capelli, si scostò abbastanza da interrompere quell'intimità inopportuna.

“Erick non voglio storie.”

“Ti capisco. Neppure io le voglio.”

“Allora cosa vuoi da me?”

Lui la guardò perplesso.

“Conoscerti” disse con naturalezza.

“Conoscermi in che senso?”

I suoi occhi all’improvviso brillarono ed un sorriso comparve nuovamente sulle sue labbra.

“Se ti dicessi in tutti i sensi ne

rimarresti sconvolta?”

“Assolutamente sì.”

“E perché mai? Sei una bella donna, sola ed intelligente. Cosa ti spaventerebbe?”

“Che sei il mio capo?”

“Ma la cosa eccitante è proprio questa, scusa! Non ti piaccio?”

“Certo che mi pia… voglio dire, no. Sì! Mi stai confondendo!”

Lui rise di gusto buttando la testa all’indietro.

“Sei meravigliosa!”

In realtà lei non si sentiva né meravigliosa, né bella ma solo tristemente patetica. Lo guardò ridere imbronciata. Si stava prendendo gioco

di lei e la cosa la infastidì non poco.

"Devo dire che dopo averti visto sono stato molto contento che gli appartamenti fossero comunicanti" disse sistemandosi meglio sul sedile.

Poi, prese il giornale e lo aprì di fronte a sé con aria innocente. Lei continuò a guardarlo per qualche secondo con gli occhi sgranati, confusa e senza parole. Non avrebbe mai creduto che lui potesse essere tanto sfacciato da dirle apertamente i suoi piani, fregandosene di quello che lei avrebbe potuto pensare o volere. Leggeva tranquillo le notizie in prima pagina come se fino a poco prima, avessero parlato del tempo o di quello che avrebbero mangiato di lì a poco.

Sentì le guance andarle a fuoco. Doveva smetterla di fissarlo, così abbassò gli occhi sulla gonna. Non aveva fatto caso che, nel sedersi, si era sollevata un po' troppo, lasciando le cosce scoperte. Così, con finta naturalezza, tentò di tirarla giù il più possibile. Lui la guardò con la coda dell'occhio.

"Comunque, chiunque fosse quel tipo di stamattina ha una cotta per te" disse, accavallando le gambe, con gli occhi fissi sul giornale.

"No, è solo uno che sa dire le bugie molto bene" rispose lei fredda.

"Sai, mi piacciono quelle come te."

"Perché come sono?"

Lui la osservò con gli occhi socchiusi.

“Avanti non c'è bisogno che io te lo dica. Lo sai benissimo che effetto fai sugli uomini.”

Lo sapeva? No, affatto.

“Che effetto faccio scusa?” Chiese titubante.

“Scommetto che dietro quel visino ingenuo e da brava ragazza si nasconde una mangiatrice di uomini, non è così?”

Flavia sussultò. Se avesse dovuto descriversi avrebbe detto di sé mille cose, ma mai che fosse una mangiatrice di uomini. Si chiese cosa si fosse messo in testa Erick. Più passava del tempo con quell'uomo più percepiva un senso di disagio ed irrequietezza crescenti.

“Ti stai sbagliando” rispose distogliendo lo sguardo da lui.

“Certo, come no!”

“Erick, io non so che idea tu ti sia fatto. Ti prego di smetterla.”

Lui sogghignò.

“Era proprio questo che intendevo” disse compiaciuto.

Flavia non rispose. Si voltò verso il finestrino tentando di mettere più spazio possibile tra sé e quell'uomo. Il viaggio in Italia si prevedeva difficile, molto difficile.

Dette uno sguardo all’orologio. Erano le otto e quarantacinque. David era al ristorante già da diverso tempo ad aspettarla. Si sentì in colpa per ciò che

aveva fatto e anche per avergli mentito sul suo rapporto con Erick, ma se l'era meritato.

Il comandante di bordo dagli altoparlanti augurava buon viaggio, informando che il tempo sarebbe stato ottimo e non erano previste perturbazioni. Sarebbero arrivati a Roma alle 12,00 ora italiana.

Flavia lo immaginò seduto al tavolo da solo nell'attesa di vederla entrare dalla porta. Chissà, magari si stava anche chiedendo cosa avrebbe indossato e come si sarebbero salutati. Non aveva idea di cosa volesse parlarle, non si era soffermata nemmeno un secondo a pensarci. Tutto ciò che proveniva da David era da cancellare

prima di essere preso in considerazione. Non si fidava più, l'aveva fatta soffrire troppo ed ora toccava a lui farlo. Prese il cellulare e aprì un messaggio inserendo il numero di telefono che le aveva dato. Controllò di nuovo l'ora. Le otto e cinquantacinque. Avrebbe atteso molto di più se di lì a poco non l'avessero obbligata a spegnere il telefono. Non poteva aspettare ancora. Scrisse velocemente sulla tastiera il messaggio, ricontrollò il numero e spinse il tasto di invio. Poi, spense il cellulare, tolse le scarpe e si infilò le cuffie nelle orecchie. Aveva ancora il tempo di sentire una canzone. *Iyeoka* iniziò le prime note di *Simply Falling*. Sorrise. Per una volta almeno era stata

lei a farlo soffrire.

Il cellulare vibrò nella tasca interna della giacca. Lei non era ancora arrivata. Sul tavolo, apparecchiato per due, una bottiglia di vino bianco era già vuota per metà. Prese il telefono buttando un occhio alla porta di ingresso. Delle persone stavano entrando. Flavia però non c'era. David guardò lo schermo illuminato del cellulare.

Margaret So di essere inopportuna ma la curiosità è troppa. Come va?

Sorrise, rispondendo velocemente: Non è ancora arrivata.

Prese il bicchiere e sorseggiò il vino. Gli aveva detto che avrebbe potuto

tardare, ma erano già le otto e quarantacinque. Cominciava ad impensierirsi. Una cameriera si fermò al tavolo.

“Posso portare altro nell'attesa?” Chiese con voce da gatta.

“No, grazie. Non vorrei essere scortese con chi sto aspettando.”

“Come preferisci ma se dovessi cambiare idea fammelo sapere” disse battendo le palpebre mielosa. “Mi chiamo Eveline.”

“Grazie, non mancherò.”

La cameriera si allontanò ancheggiando vistosamente, seguita dagli sguardi affamati di due uomini seduti al tavolo a fianco.

Il telefono vibrò nuovamente.

Margaret - Sono quasi le nove, che aspetta?

David sospirò. Era seduto in quel locale da quasi un'ora ormai e benché l'idea che Flavia non si sarebbe mai presentata gli era passata nella mente, non aveva voluto prenderla in considerazione, attribuendo quei pensieri alla propria ansia. Sarebbe arrivata ne era certo. Fissava la porta di ingresso con trepidazione immaginando come si sarebbe potuta svolgere la serata. Avrebbero mangiato e parlato. Lei avrebbe riso a qualche battuta. Lui le avrebbe preso la mano, l'avrebbe guardata negli occhi, sentendo dentro di sé il desiderio di baciarla. Non lo

avrebbe fatto però. Avrebbe atteso pazientemente che lei si fosse rilassata e che lo avesse guardato ancora una volta, come quando erano solo loro due e tutto il resto del mondo era un rumore di sottofondo. Avrebbe pagato il conto e, mettendole un braccio intorno alle spalle, l'avrebbe portata in un locale lì vicino. Avrebbero ascoltato buona musica e, seduti l'uno accanto all'altra, avrebbero potuto ritrovare i loro gesti, i loro sguardi, le loro carezze come se nulla fosse successo. L'avrebbe accompagnata a casa attendendo in strada che salisse, senza chiederle nulla, perché ora non gli interessava più solo possederla. Quello che voleva era amarla.

Quella mattina l'aveva attesa per quasi due ore. Il desiderio di vederla l'aveva fatto rimanere lì, incollato a quel palo nella speranza di poterle dire almeno una parola, nonostante il freddo pungente. Poi l'incontro e i suoi occhi freddi e distaccati l'avevano osservato con diffidenza. Avrebbe voluto dirle tante cose, che la pensava continuamente e che la rivoleva nella propria vita, ma sapeva che lei non gli avrebbe creduto. Con lei era sempre stato tutto difficile, ma non gli importava. Nonostante lei gli avesse detto che frequentava un altro, aveva scorto qualcosa in fondo ai suoi occhi quella mattina. Per un secondo aveva visto un bagliore, una scintilla che gli aveva fatto credere che i sentimenti

dentro di lei non fossero del tutto sepolti. Flavia era sua tanto quanto lui le apparteneva, non poteva essere altrimenti, non dopo ciò che aveva affrontato per lei.

Riempì il bicchiere vuoto con altro vino. Il telefono vibrò. Lo prese senza guardare. Non aveva risposto all'ultimo sms di Margaret. Buttò un occhio verso la porta d'ingresso. Una ragazza stava entrando nel locale da sola. Il cuore gli saltò un battito. Era di spalle e di lei vedeva solo i capelli castani che scendevano lunghi sopra il cappotto scuro. La vide parlare con un cameriere e chiedere informazioni. Poco dopo la porta si aprì di nuovo ed un tipo entrò sfregandosi le mani per il freddo.

Si accostò alla ragazza cingendole la vita con un braccio. Lei si voltò e sorrise al fidanzato. Non era lei, ancora una volta. Guardò l'orologio. Le otto e cinquantasette. Prese il cellulare ed aprì il messaggio. Era un numero che non conosceva. Il testo diceva:

> Ops. Ho dimenticato di dirti che avevo un aereo stasera. Spero ti sia goduto la serata, io sicuramente sì. F.

Lasciò il telefono, stringendo i pugni sulla tavola. Lo aveva lasciato lì tutta la sera da solo, consapevole che non sarebbe mai venuta, prendendosi gioco di lui e crogiolandosi nella vendetta. Avrebbe dovuto aspettarselo. Sentì dentro di sé l'orgoglio ferito

urlare. Non era mai stato umiliato da lei ed in fin dei conti, dopo quello che lui le aveva fatto passare, se lo meritava, ma la cosa non gli andava giù. Alzò una mano e chiamò la cameriera. Tanto valeva mangiare qualcosa. Eveline accorse rapida, sculettando tra i tavoli.

"Sono rimasto solo" disse indicando il posto vuoto davanti a sé con un cenno della mano.

"Se devo essere sincera, non mi dispiace affatto" rispose lei sfacciata.

David sorrise.

"Mi porti qualcosa da mangiare?" Chiese gentile.

"Con grande piacere" rispose lei sbattendo le lunghe ciglia piene di rimmel, "tutto tranne il dessert però.

Quello lo offre la casa" aggiunse maliziosa. Scarabocchiò qualcosa sul libretto delle comande, staccò un foglio e lo lasciò sul tavolo. Gli fece l'occhiolino e si allontanò a passi svelti.

La bottiglia di vino era quasi finita. Svuotò il bicchiere con un unico sorso e prese il foglietto piegato a metà. Lo aprì. Dentro un cuore attraversato da una freccia c'era un numero di telefono, mentre in basso in stampatello c'era scritto: stacco tra un'ora, chiamami. Ev.

Lasciò il foglietto sul tavolo. Guardò Eveline servire un tavolo poco distante. Era leggermente piegata in avanti e gli mostrava volutamente il suo florido fondoschiena tornito.

Prese il cellulare e fece una foto

al foglio di carta con la proposta per il dopo cena. Aprì il messaggio di Flavia, allegò la foto e scrisse:

Non temere, trovo sempre il modo per divertirmi. David.

Schiacciò il tasto di invio. Dopotutto la serata non era ancora da buttare.

# *Capitolo 7*

Lo stabile si ergeva fiero in tutta la sua bellezza all'angolo tra via Arenula e Piazza Benedetto Cairoli, circondato dalla magnificenza dei palazzi cinquecenteschi del centro di Roma. Flavia, nascosta dietro la spessa tenda d'arredo, sbirciava fuori dalla finestra. Guardava oltre il piccolo giardino sottostante, dall'altra parte della strada, dove l'insegna del pub Cloverleaf spiccava illuminata. Era più di mezz'ora che era lì, con l'indice della mano sinistra in bocca e l'unghia

mangiucchiata per metà. Teneva gli occhi fissi sulla Brutale nera, la rumorosa motocicletta di Marco, parcheggiata proprio davanti all'ingresso.

Quando era arrivata quattro giorni prima, Erick aveva fatto valere il suo diritto di anzianità, scegliendo l'appartamento più grande con la vista su Via dei Giubbonari. A lei naturalmente era toccata la rimanenza e, quando aveva aperto la finestra della camera da letto, il cuore le era andato in gola. Non solo avrebbe dovuto alloggiare a pochi metri da dove Marco passava la maggior parte della suo tempo, ma le toccava pure avercelo sotto gli occhi ogni qualvolta si fosse affacciata. In tutti quei

giorni non lo aveva mai incontrato e si era ben guardata di passare davanti al pub in orario di apertura. Non sapeva se lui era al corrente della propria presenza a Roma. Non l'aveva cercata, ma era da lui comportarsi in quel modo.

Quei giorni erano stati convulsi e pieni di impegni. Con Erick avevano visto più di cinque stabili, tre dei quali in costruzione e nessuno di quelli per il momento si era rivelato idoneo. La ricerca sarebbe continuata senza tregua fino alla loro partenza per proseguire al loro ritorno. Avevano fatto riunioni interminabili con il direttore del giornale ed il suo staff in conference call quasi tutte le sere e, per via del fuso, naturalmente, ad orari impensabili. Ad

una di quelle riunioni aveva partecipato anche uno tra i maggiori azionisti del giornale, un certo Anderson, che aveva assistito in disparte senza dire nemmeno una parola.

Era stanca e quella sera avrebbe dato tutto per infilarsi sotto le coperte e dormire. Era Sabato, il giorno della festa in suo onore.

“Tutto ciò è incommentabile!” Farfugliò con il dito in bocca.

“Cosa?” Urlò Martina dal bagno.

“Niente Marti” gridò per farsi sentire.

Martina non le aveva detto nulla in merito a chi avrebbe partecipato. Il party era stato organizzato in un locale del centro. L'unica cosa che le aveva

detto era che Erick si era auto invitato senza alcun indugio non appena appresa la notizia. Non sapeva se Marco sarebbe venuto e questo le metteva ansia.

Si scostò dalla finestra tirandosi dietro la tenda d'arredo. Si sedette sul letto e sbuffò, facendo attenzione a non farsi sentire da Martina. Si era data tanto da fare per quella serata e non voleva ferirla. Guardò le punte nude dei propri piedi con le unghie smaltate di rosso ed il pensiero le andò a David. Il messaggio che le aveva mandato in risposta al proprio, l'aveva innervosita più del dovuto. Alla fine il suo piano le si era ritorto contro e non aveva fatto altro che pensare a lui ed a quella Ev. chiedendosi se la serata si fosse

conclusa come lui aveva lasciato intendere. Non aveva risposto a quella provocazione. Aveva ingoiato il rospo cercando di autoconvincersi che non fosse gelosa. Lo era invece, terribilmente e quando la sera precedente si era guardata allo specchio, in un momento di lucidità lo aveva capito. Il suo piano di dimenticare David era ben lontano dal riuscire. Strinse i pugni sul copriletto. Era arrabbiata con se stessa. Non avrebbe mai creduto che sarebbero stati sufficienti solo due incontri fugaci con lui per far riaffiorare tutte le sensazioni, che per mesi aveva strenuamente tentato di soffocare. Non si poteva permettere di rivivere quelle emozioni. David non

era più suo, nonostante lui la cercasse. Era sposato e se fosse davvero stato con quella Ev., sarebbe stato solo un problema di Elisabeth. Lei non aveva alcun diritto su di lui, nulla da rivendicare se non il proprio cuore calpestato.

Si alzò dal letto e si diresse verso l'armadio. Prese l'abito nero. Lo indossò, infilando un paio di auto reggenti color fumo. Mise le décolleté tacco 12 nere e si guardò allo specchio. Il vestito le arrivava a metà coscia. Era in stile anni venti, con una piccola rosa rossa posta all'altezza dell'anca destra. La parte alta era semplice, senza maniche e con lo scollo arrotondato. Le stava bene e le metteva in risalto le

curve. Dal comò accanto al letto, prese il rossetto e se lo passò sulle labbra.

Guardò l'orologio. Erano le nove e venticinque. L'appuntamento al locale era per le dieci e mezza.

Si accostò nuovamente alla finestra scansando la tenda. Il pub era ancora lì ed anche l'insegna ma la moto non c'era più. Si sfregò nervosamente le mani. Che fosse andato a cambiarsi per la serata? Che fosse uscito per affari suoi? Qualsiasi fosse la risposta, decise di non pensarci. Se Marco si fosse palesato avrebbe deciso al momento come comportarsi e poi, con buona probabilità non si sarebbe presentato, odiava le discoteche.

“Sei pronta?” Martina entrò nella

stanza infilandosi un orecchino.
“Accidenti sei uno schianto!” Disse guardando Flavia voltarsi.

“Beh, anche tu non scherzi!”

“Stefano sarà qui tra un quarto d'ora, me lo ha giurato!”

“Ah, se te lo ha promesso allora facciamo prima a chiamare un taxi! Sai che è un ritardatario cronico!”

Martina rise e Flavia la osservò nell'abitino color verde malva stile impero. Le arrivava al ginocchio ed aveva dei leggeri ricami oro sullo scollo e sul bordo delle maniche a tre quarti. Era incantevole.

“Anche tu stai molto bene, Marti” disse. “Come va con Andrea?”

Martina arrossì leggermente.

“Bene. Sai, mi ha chiesto di andare a vivere insieme a lui.”

“Davvero? E tu che gli hai risposto?”

“Beh… gli ho detto che ci dovevo pensare.”

“E lo hai fatto?”

“Certamente. Mi sono bastati due minuti per dargli una risposta!”

Risero insieme, poi Flavia l'abbracciò congratulandosi. Tutto stava cambiando alla velocità della luce. Si erano conosciute ragazzine, spaesate in un mondo fatto di professori, esami da dare, libri da comprare, affitto da pagare ed ora si rincontravano donne, cambiate

si, ma ancora amiche forse più di prima.

"Ti voglio bene Marti. Grazie per questa serata."

"Smettila! Piuttosto, bisognerà chiamare quel bell'imbusto di là."

Flavia sospirò.

"Vado io" disse avviandosi verso il salone.

Non fece in tempo ad arrivare alla porta che Erick bussò alla porta comunicante.

"Posso entrare?"

"Sì, siamo vestite" urlò Martina dalla camera da letto.

Poco dopo lui aprì, fermandosi sulla soglia, inondando l'aria con il suo profumo caldo dalle note ambrate.

Appoggiò una spalla allo stipite e, con le mani nelle tasche dei jeans, emise un fischio.

"Caspita" disse osservando entrambe "siete da togliere il fiato."

"Anche tu non sei male" rispose Martina.

Indossava una camicia blu scuro con delle righe sottili celesti arrotolata sugli avambracci torniti. Un paio di jeans scuri e delle sneakers firmate ai piedi.

Flavia sbuffò.

"Sì, sì, ok, il momento complimenti è finito, dobbiamo muoverci" disse dandogli le spalle, tagliando corto.

“Che gambe ragazza!” Commentò lui, piegando la testa di lato.

“Ricorda che sei il mio capo!” Lo ammonì lei voltandosi a guardarlo di sottecchi.

Lui rise e lei alzò gli occhi al cielo.

“Capo o no, sei da far girare la testa stasera” disse lui sfiorandole la vita con una mano.

Stefano e Luca arrivarono con i loro soliti venti minuti di ritardo e dopo aver, a più riprese abbracciato e baciato Flavia, salirono in macchina alla volta del locale. Arrivarono poco dopo le undici di sera. Entrati nella discoteca, furono accolti da una ragazza. Martina confabulò qualcosa con lei che li

accompagnò sorridenti al privè. Il locale era già pieno nonostante l'orario. La musica era sparata a tutto volume ed i bassi risuonavano nella pancia creando vibrazioni anomale. Tutti ballavano, bevevano e parlavano tra di loro a distanza ravvicinata. C'erano ragazze sui cubi che, seminude, ballavano con movenze sensuali, ragazzi a petto nudo su altri cubi che ballavano sculettando e una massa di gente sudata e mezza ubriaca che si dimenava sulla pista, illuminata da luci stroboscopiche e fasci verdi piroettanti.

Flavia si guardò attorno. Non aveva mai amato le discoteche. Odiava la musica troppo forte e il doversi avvicinare alle persone per scambiare

due parole, urlando come un'ossessa. Tornava a casa sorda e senza voce, con i piedi doloranti e i capelli incollati dal sudore. No, la discoteca non era mai stata il suo regno, ma quella sera doveva farsela piacere. Lasciò gli occhi vagare su quella massa di persone saltellante quando vide da lontano Giovanni. Era seduto su un divanetto nel privè prenotato da Martina. Indossava un completo grigio scuro con camicia azzurro chiaro, senza cravatta. Si alzò quando incrociò lo sguardo di Flavia.

"Giovanni!" Urlò lei correndogli incontro.

Si abbracciarono mentre Flavia depositava sul suo collo una quantità infinita di baci. Lui la sollevò appena,

stringendola forte.

“Mi sei mancata bellezza.”

“Anche tu.”

“Devi raccontarmi tutto.”

“Assolutamente.”

“Di un po', ti sei fidanzata?” Chiese indicando Erick con un cenno del capo.

“Nemmeno morta! È il mio capo. Non male vero?”

“Affatto! È etereo?”

“Credo di si” sospirò. “Anche se vorrei che non lo fosse.”

“Ci ha provato?”

“Una mezza cosa ma… hei, sei bellissimo!”

“Tesoro, mai come te.”

“Flaviaaaa!!!!”

Non fece in tempo a voltarsi che due braccia la strapparono da quelle di Giovanni, facendole compiere una piroetta su se stessa per farla fermare di fronte due occhi azzurri sfavillanti.

“Alessandra!”

“Oddio, mi viene da piangere” piagnucolò lei.

“Oh no, ti prego non farlo, non è necessario.”

“Mi sei mancata da morire!” Disse buttandole le braccia al collo.

“Anche tu.”

“Cavolo, sei uno splendore!” Disse allontanandosi da lei di un passo ed ammirandola da capo a piedi.

“Guarda.” Flavia si osservò le scarpe mostrando all'amica il tacco stratosferico che stava indossando.

“No! Dico io, dovevi andare dall'altra parte del mondo per scoprirti donna? Non ti bastavo io?”

Flavia rise. Martina le raggiunse con dei calici di spumante.

“Propongo un brindisi.”

“Vai Marti, ma sarà il primo di una lunga serie” disse Flavia alzando il bicchiere.

“Alla vecchia e nuova vita. Alla nostra amicizia e… all'amore!”

Fecero tintinnare i bicchieri al di sopra delle loro teste e bevvero tutto d'un fiato.

Un brindisi all'amore non era esattamente quello che Flavia avrebbe proposto. Bevve comunque in onore di Martina, cercando di non pensare alla propria patetica situazione di stallo emotivo. Posò il calice vuoto sul tavolo prendendone subito un altro scolandolo in un battito di ciglia. Alcol, aveva bisogno di alcol. Intanto gli invitati continuavano ad arrivare. Fu travolta dalla Nico e la Rina e poi dalla Marchesa che la salutò con più garbo, accompagnati da altri amici di Stefano a Luca che Flavia non conosceva. Alcune vecchie conoscenze dell'università ed ex colleghi del pub arrivarono alla spicciolata, insieme ad Andrea ed a un nutrito gruppo di motociclisti.

Riconobbe subito Michela ed altri ragazzi che aveva conosciuto durante la giornata in moto con Marco. Li salutò calorosamente, poi Martina la prese per un braccio trascinandola in pista. Alessandra le raggiunse con altri tre bicchieri di spumante in mano.

"Brindisiii!!!!"

"Tocca a te Ale!" Urlò Martina.

"Alle donne che siamo diventate e ai tacchi di Flavia!"

"Sìì!" Urlarono insieme.

Brindarono ancora ed ancora ed ancora, buttando giù spumante a rotta di collo fino a che esauste, si sedettero tutte e tre sul divanetto con i piedi doloranti. Avevano ballato ininterrottamente per un tempo

imprecisato ed ora erano sudate, stanche e di nuovo assetate.

“Cavolo ragazze! In tutto questo trambusto ho dimenticato Erick. Qualcuno l'ha visto?”

“L'ho visto io. È lì” disse Giovanni indicandolo con un dito.

Al centro della pista, Erick ballava come un forsennato mentre due ragazze si strusciavano su di lui senza freni inibitori.

“Pensavo se ne fosse andato” disse Flavia osservandolo.

“Sì, di testa!” Disse ridacchiando Martina.

Risero tutte e tre a crepapelle, come i vecchi tempi.

Il locale si era riempito ancora di più. La gente ballava ed il ritmo della musica diventava sempre più veloce ed incalzante, accompagnato dalle luci che illuminavano ad intermittenza corpi sudati e mezzi nudi che si strusciavano su altri corpi sudati e mezzi nudi. L'aria era elettrica e satura di desiderio. Sembrava di assistere ad un'orgia.

Flavia sprofondò nel divanetto e, togliendo le scarpe, si avvinghiò al braccio di Stefano che parlava con la Marchesa. Nonostante tutto, la serata stava andando alla grande e tutto quel muoversi, ballare e bere l'aveva distolta dai suoi soliti pensieri depressivi. Si stava divertendo in compagnia dei suoi amici di vecchia data e tutto grazie a

Martina. La guardò. Era in un angolo tra le braccia di Andrea e parlavano a pochi centimetri l'uno dall'altra. Erano bellissimi da guardare, stretti nella loro intimità in mezzo a tutto quel baccano. Distolse lo sguardo da loro e lasciò i propri occhi girovagare per la discoteca gremita di gente. Si sentì serena ed appagata grazie anche a tutto l'alcol che aveva bevuto. La testa le galleggiava in aria come un palloncino ed a stento riusciva a mettere a fuoco i visi delle persone. Focalizzò la sua attenzione su una ragazza. Era in piedi dall'altra parte della discoteca e si guardava attorno. Era bionda con i capelli a caschetto talmente chiari da sembrare bianchi. Da quella distanza non le sembrò

particolarmente bella. Indossava un mini abito bianco tutto luccicante e delle scarpe altissime. Era appoggiata alla balaustra e sembrava attendesse qualcuno. In tutto quel muoversi di corpi spiccava per la sua quasi totale immobilità. Sembrava non si sentisse a suo agio. Poi un uomo la raggiunse alle spalle. Le passò un braccio intorno alla vita e lei ricambiò la gentilezza con un sorriso appena accennato. Flavia sbatté gli occhi. Non riusciva a mettere a fuoco il volto di quell'uomo. Era vestito con una camicia nera su un paio di jeans e, trascinando con sé la tipa, si inoltrava a passi cauti tra la folla, facendosi largo con un braccio proteso in avanti.

Flavia si stropicciò gli occhi per

puntarli nuovamente sul volto dell'uomo. Quando mise a fuoco, sentì una fitta allo stomaco e strinse d'istinto i pugni sulle cosce. Il cuore prese a batterle all'impazzata tanto che ebbe paura le uscisse dal petto. Marco camminava verso di lei, facendosi largo tra le persone con al seguito quella ragazza. Non fece nemmeno in tempo a chiedersi chi fosse quella donna, che lui si fermò davanti a lei fissandola dall'alto. Lei infilò le scarpe abbandonate in un angolo e con le ginocchia molli, si alzò lentamente. Lui lasciò la mano della tipa infilando la propria nella tasca dei jeans.

"Ciao" disse. La guardava serio, senza nemmeno un briciolo di

contentezza negli occhi neri e distaccati.

"Ciao" rispose lei, perdendo per un attimo l'equilibrio sui tacchi.

Lui le afferrò un braccio per evitare che cadesse e lei si ritrasse intimidita, irrigidendosi appena, senza smettere di guardarlo. Era bellissimo. I capelli, sempre spettinati, erano più lunghi di come ricordava. Scendevano sulla fronte fino alle sopracciglia, mettendo in risalto gli occhi. La barba incolta di un paio di giorni gli dava un'aria trasandata assolutamente affascinante. Rimase a guardarlo con la bocca leggermente aperta.

"Lei è Juliette" disse.

La tipa venne avanti e porse la mano a Flavia.

“Ciao, grazie per l'invito” disse con un accento francese marcato.

“Non c'è di che” biascicò Flavia, ancora con gli occhi fissi su di lui.

Si osservarono per alcuni minuti senza dire una sola parola, uno di fronte all'altra.

“Auguri” disse lui freddo.

“Grazie.”

Silenzio. La tipa gli disse qualcosa nell'orecchio e si allontanò verso la pista. Rimasero soli.

“La tua… fidanzata?” Chiese lei.

“Sì.”

Sentì il cuore fermarsi.

“Capisco” disse.

“Cosa?”

“Che è la tua fidanzata.”

Lui non disse nulla. Aggrottò leggermente la fronte come se stesse pensando.

“Il tuo… uomo?” Chiese alludendo a Erick che si avvicinava a passi lenti.

Erick si pose accanto a lei e le passò un braccio intorno alla vita. Lei trattenne il respiro irrigidendosi.

“Ciao, io sono Erick.”

Marco spostò lentamente gli occhi dalla mano di quel tipo appoggiata sulla vita di Flavia al volto dello sconosciuto. Non sembrava avesse intenzione di presentarsi né di fare conversazione. Il suo sguardo era duro ed osservava Erick con gli occhi socchiusi e le labbra

serrate. Si percepiva chiaramente elettricità tra loro due. Flavia li guardò entrambi. L'arrivo inaspettato di Erick l'aveva infastidita. Per tutta la serata non l'aveva nemmeno degnata di uno sguardo ed ora, che era arrivato Marco che non vedeva da mesi, lui si calava nei panni del fidanzato geloso senza che nessuno glielo avesse chiesto. Si chiese chi gli avesse mai concesso tutta quella libertà.

"Bene" esordì Flavia per rompere quel silenzio imbarazzante, "spumante?"

Rimase in attesa di una risposta che non arrivò. Sbuffò allontanandosi di un passo. La mano di Erick tornò al proprio posto e Marco sembrò improvvisamente sollevato. Spostò il suo sguardo su di lei e con voce bassa e

cupa disse,

“Juliette mi starà cercando. Ci si vede.” Si allontanò velocemente ed in men che non si dica venne risucchiato dalla folla.

“Come diavolo ti è saltato in mente?” Esplose Flavia voltandosi verso Erick. Era furiosa e l'avrebbe ucciso se non fosse stato il suo capo.

Lui alzò le sopracciglia con aria innocente.

“Mi sono solo presentato...”

“Avresti potuto farlo senza abbracciarmi!”

“Se quel ragazzo ha dei problemi non è affar mio” disse facendo spallucce. “Dovresti ringraziarmi invece

di fare tutte queste storie. Guarda, non ti stacca gli occhi di dosso!”

Aveva ragione. Appoggiato alla balaustra, con un bicchiere di spumante in mano, Marco la fissava dall'altra parte della sala, mentre la tipa dai capelli biondi gli ballava accanto. Non la degnava di uno sguardo.

“Visto?” Disse Erick soddisfatto e si allontantanò.

# *Capitolo 8*

Il mattino arrivò prima del previsto. Flavia aprì gli occhi impastati dal sonno e dal rimmel che la sera precedente non aveva tolto per bene. Si stirò nel letto indolenzita e rimase a fissare il soffitto con le orecchie che le fischiavano e la testa che le esplodeva. Aveva dimenticato di chiudere le tende ed ora il sole entrava attraverso i vetri inondando la stanza e ferendole gli occhi. Avrebbe voluto sprofondare nel cuscino e continuare a dormire, ma la testa dolorante glielo impedì. Doveva

prendere un analgesico se voleva sopravvivere a quella giornata. Rotolò giù dal letto più morta che viva. Si mise in piedi e trascinandosi in bagno si ficcò sotto la doccia. Rimase lì un bel po'. L'acqua, in genere, era un fantastico rimedio al dopo sbornia ma quella mattina sembrò non aiutarla. Doveva scendere in farmacia e comprare qualche antidolorifico. Uscì dalla doccia e dopo essersi asciugata i capelli, si mise una tuta, inforcò un paio di occhiali da sole che le coprivano quasi tutto il viso ed uscì.

La serata si era conclusa nel migliore dei modi. Avevano brindato e ballato fino all'alba e la Rina e la Nico avevano dato spettacolo di sé salendo

sui cubi. Aveva riso a crepapelle e, con i crampi allo stomaco, si era lasciata andare su un divanetto bevendo altro spumante. Dopo l'inopportuna recita di Erick nei panni di fidanzato, aveva perso di vista Marco e la ragazza in bianco. Le era dispiaciuto se ne fosse andato, soprattutto perché non aveva avuto modo di parlargli e nemmeno di salutarlo come si conviene.

Svoltò in un vicolo sulla destra. Le macchine erano parcheggiate sul lato sinistro ed occupavano quasi tutto il passaggio pedonale. Le toccò fare lo slalom tra motorini, buche ed auto fino a raggiungere una piccola piazza sulla quale si affacciava la farmacia. Arrivò praticamente sfinita con la testa che le

pulsava e le girava terribilmente. Quando entrò, il caldo era opprimente. Si mise in coda in attesa del suo turno. Davanti a lei aveva tre vecchietti in coda ed un solo farmacista a servire. Non riusciva a tenersi in piedi. Si appoggiò ad un espositore di trucchi nel vano tentativo di sorreggersi mentre la vecchietta al bancone chiedeva quale fosse il dentifricio migliore per la sua dentiera. Sospirò.

Quando arrivò il proprio turno, barcollava. Il farmacista la guardò preoccupato e, passandole l'analgesico al di sopra del bancone, le consigliò vivamente di andarsi a sdraiare. Lei ringraziò, pagò ed uscì tutta sudata, trascinandosi dietro i piedi che

sembrava fossero diventati di piombo. L'aria fresca la aiutò a riprendersi un po'. Era stata in quella farmacia per più di mezz'ora. Da non crederci!

Svoltò per il vicolo facendo attenzione a dove metteva i piedi. Arrancava lentamente appoggiandosi alle auto in sosta mentre un senso di nausea cominciò ad impossessarsi di lei. No, non poteva vomitare proprio lì… si sarebbe vergognata troppo! Aumentò il passo, per quello che le gambe riuscivano a fare, quando dal fondo del vicolo, alle proprie spalle, sentì il rombo potente di una motocicletta. Si accostò il più possibile di lato per non essere travolta dall'imbecille di turno che passava a tutto gas, mentre la moto

si avvicinava velocemente.

"Che cavolo, rallenta!" Biascicò.

Il rombo le perforò le orecchie arrivandole direttamente al cervello. Si mise le mani sulla testa e chiuse gli occhi per contenere il dolore quando la motocicletta le sfilò accanto a velocità sostenuta.

"Stronzo!" Urlò.

Il tipo sulla moto inchiodò proprio alla fine del vicolo. Rimase fermo per qualche secondo, osservandola dallo specchietto retrovisore. Lei si paralizzò. L'aveva forse sentita? Non sapeva se proseguire dritta o tornare da dove era venuta chiedendo asilo al farmacista. Deglutì a vuoto trattenendo il respiro. Poi il tipo ripartì, girò l'angolo e lei

riprese a camminare facendo un sospiro di sollievo. Arrivò in fondo al vicolo accaldata e stanca, svoltò a sinistra e proseguì dritto fino al portone. Finalmente avrebbe preso la medicina e sarebbe svenuta sul letto a faccia in giù per un tempo indefinito. Infilò la chiave nella toppa felice che quella escursione mattutina fosse terminata.

"Mi hai dato dello stronzo o ho capito male io?"

Sussultò, immobilizzandosi. Il tipo della moto non solo l'aveva sentita, ma l'aveva pure aspettata. Le tremarono le gambe. Si voltò lentamente, sperando che qualche passante corresse in soccorso in caso quello l'avesse aggredita. Era in piedi davanti a lei con

il casco ancora in testa e la visiera oscurata abbassata. Aveva qualcosa di familiare ma stordita com'era non ci fece molto caso. I suoi sensi in quel momento erano del tutto fuori gioco.

"No, è che, vedi, ho un gran mal di testa e..." Farfugliò.

"Quindi mi hai dato dello stronzo!"

"No, io veramente..."

Il tipo fece due passi in avanti e lei si schiacciò contro il portone. Ecco l'avrebbe picchiata. Ma che razza di uomo è uno che picchia una donna? Buttò un occhio verso il pub di Marco sulla destra. Era ancora chiuso, altrimenti avrebbe tentato di correre da lui chiedendogli aiuto.

“Cosa guardi?” Chiese il motociclista.

“Nulla!” Rispose lei terrorizzata. “ Ti prego non mi sento bene. Ti chiedo scusa per la parolaccia. Lasciami andare.”

Lui rise e di nuovo lei percepì qualcosa di familiare. Lo vide alzare le mani per slacciarsi il casco mentre si avvicinava di altri due passi. Flavia chiuse gli occhi, schiacciandosi ancora di più contro il portone. L'ansia e la paura avevano aumentato terribilmente il mal di testa e cominciava a non sentire più le gambe. Aveva un gran bisogno di sedersi. Poi un profumo dalle note legnose le arrivò alle narici riportandola indietro nel tempo. Sentì lo stomaco

stringersi e d'impulso spalancò gli occhi. A mezzo metro da lei, Marco la guardava con un sorriso da furfante.

"Così mi hai dato dello stronzo" disse lui.

"Che ci fai qui?" Chiese lei in un sussurro.

"Potrei chiedere lo stesso a te" rimbeccò lui.

"Ci abito."

"Guarda tu che caso, io ci lavoro."

Silenzio.

"Pensavi ti avrei fatto del male?" Chiese lui.

"Sì. Sarei corsa da te se il tuo locale non fosse stato chiuso."

“Già ma io sono qui.”

“Già.”

Silenzio.

“Non stai bene?” Riprese lui.

“No.”

“Che hai?”

“Post sbornia.”

“Capisco.”

“Sono stata in farmacia per prendere un antidolorifico e tu mi hai trapanato il cervello con quella cavolo di moto.”

Lui rise ancora.

“Marco ho bisogno di… sedermi.”

“Ti lascio allora” rispose lui tornando serio.

“No, aspetta. Ti va di salire?”

Lui la guardò con attenzione. Sembrava stesse pensando a cosa fare. I suoi occhi saettarono dal viso di Flavia al pub. Poi strinse le labbra e passandosi una mano tra i capelli disse,

“Non posso.”

“Mi avrebbe fatto piacere fare due chiacchiere con te.”

“Già, ma non credo che il tipo di ieri sera ne sarebbe contento.”

“Quale tipo?”

Lui la guardò perplesso.

“Erick.”

Lei rise.

“È solo il mio capo.”

Marco annuì pensoso, poi guardò l'orologio.

“Devo aprire. Magari c'è qualche bella ragazza che sta aspettando che la salvi.”

Lei rise.

“Certo e scusa per lo stronzo.”

“Scuse accettate.” Si voltò e a passi lunghi si allontanò velocemente.

Lo osservò attraversare la strada ed aprire la serranda. Le avrebbe fatto piacere passare qualche minuto con lui, ma forse la cosa non era reciproca. In fin dei conti lui era fidanzato e lei era fuggita dalle sue braccia senza dargli nemmeno una spiegazione logica. Era plausibile che non volesse saperne di lei. Entrò nell'androne adornato con stucchi cinquecenteschi e chiamò l'ascensore. Era quasi l'ora di pranzo.

Avrebbe dovuto mangiare qualcosa se voleva uscire dal post sbornia e per un secondo le balenò nella mente l'idea di mangiare al pub, ma la scacciò subito dalla testa. Non voleva che lui pensasse che lo stava tampinando. Entrò in casa e sciolse in un bicchiere d'acqua l'analgesico. Bevve tutto d'un fiato, addentò un pezzo di pane e si lasciò cadere inerme sul letto addormentandosi quasi subito.

Fu svegliata dal suono del cellulare. Aveva dimenticato di mettere la vibrazione. Si alzò lentamente, sentendo la testa ancora pesante. Aveva davvero bevuto troppo per essere ridotta ancora così. L'orologio sulla parete

segnava le diciassette e quindici. Prese il telefono. Sul display lesse:

David: quando torni?

Lanciò il cellulare sul letto. Non aveva alcuna intenzione di rispondere e poi non voleva incoraggiare una corrispondenza con lui. Andò in bagno e si sciacquò il viso. Lo specchio rimandava un 'immagine atroce di se stessa. Aveva le borse sotto gli occhi i capelli arruffati ed un colorito malaticcio. Non era più abituata a bere e si chiese perché non si fosse data un freno. Il telefono suonò ancora. Lo raccolse dalle coltri e lesse:

David: non credere che non sappia dove ti trovi.

Ma che accidenti voleva? Non gli

era bastata la lezione della sera precedente? Sbuffò. Non poteva non rispondere.

Flavia: no che non lo sai.

Poco dopo arrivò un messaggio di risposta.

David: oh si invece.

Si sedette sul letto.

Flavia: sorprendimi allora, arrogante di un duca.

David: roma.

Il respiro le si fermò in gola e le mani le tremarono. Come faceva a saperlo lo ignorava. Se glielo avesse chiesto, lui non le avrebbe mai detto la verità. Scelse la via più semplice.

Flavia: mi hai cercata per nove

mesi senza trovarmi ed ora nel giro di poco tempo sai esattamente dove sono? Devo pensare allora che non mi hai cercata affatto.

Spinse il pulsante di invio soddisfatta di ciò che aveva scritto. Se non puoi batterli almeno lavorali ai fianchi.

Lui rispose subito dopo.

David: non avevi lasciato tracce. ora invece la storia è diversa, gioco in casa.

Imprecò. Che significava 'gioco in casa'?

Flavia: cosa vuoi?

David: sapere quanto torni. Devo parlarti.

Flavia: visto che sai tutto dovresti già sapere quando ho l'aereo.

David: in effetti sì. voglio un appuntamento con te.

Imprecò di nuovo. Non era possibile sapesse anche quando sarebbe tornata. Doveva scoprire il nome dell'informatore vendicarsi, magari bucandogli le gomme dall'auto.

Flavia: scordatelo.

David: non puoi scappare per sempre, Flavia.

Trattenne il respiro. Non era possibile che quell'uomo le facesse effetto anche attraverso un sms. Sentì un brivido lungo la schiena e fu ben contenta di non averlo davanti.

Flavia: mi stai sfidando?

David: no, so già che perderesti.

“Brutto stronzo arrogante, chi pensi di essere!” Urlò contro il telefono frustrata.

Flavia: le tue tattiche di seduzione usale con tua moglie non con me!

David: smettila con questa storia. mercoledì sera. ti passo a prendere alle otto.

Flavia: mercoledì ho da fare.

David: giovedì allora.

Flavia: ho da fare.

David: perfetto, vorrà dire che sceglierò io il giorno e non lamentarti se poi farò a modo mio.

Flavia: che fai, mi rapisci?

Rimase in attesa della risposta seduta sul letto. Guardava il display in evidente stato di agitazione. L'unghia dell'indice sinistro era ormai andata del tutto e lo smalto corallo aveva avuto la stessa brutta sorte. Quel dannato Duca non rispondeva. Lasciò il cellulare sul letto e cominciò a fare avanti ed indietro lungo la stanza. Passò in rassegna tutti i suoi colleghi del giornale, cercando di dare un volto al traditore, ma nessuno era a conoscenza di tutte quelle informazioni se non il direttore, la segretaria del direttore e Kate. Non era possibile fosse lei, non lo avrebbe mai fatto, non dopo aver visto la propria reazione la mattina della partenza.

Il cellulare suonò. Si lanciò sul

letto e lo afferrò al volo. Era pronta a scrivergli una sequela di parolacce se avesse continuato. Aprì il messaggio.

Martina: noi andiamo a cena al pub stasera. vieni?

Si alzò di scatto sul letto. Aveva voglia di vedere Marco.

Flavia: a che ora?

L'appuntamento sarebbe stato per le otto e mezza. Accettò l'invito correndo in bagno a darsi una rassettata. Erick quella sera avrebbe fatto a meno di lei.

# *Capitolo 9*

Aspettava lungo la strada da dieci minuti. Faceva su e giù in attesa che Martina arrivasse, tenendo gli occhi puntati sulla moto di Marco, parcheggiata davanti all'ingresso. Le ricordava la giornata passata con lui, le sue braccia grandi e forti e la notte trascorsa insieme. Sentì il cuore stringersi al ricordo di quando l'aveva abbracciata sul Gianicolo e di come l'avesse fatta sentire speciale. Era stata una sciocca a scappare da lui. Aveva dato retta alle proprie paure e si era

andata a rintanare in una città fredda e sconosciuta castigando se stessa per quella superficialità. Ora lui era impegnato e lei era diventata solo una che apparteneva al suo passato senza più nulla di speciale. Ora c'era un'altra a fargli compagnia la notte e a salire in moto con lui. Un'altra che aveva preso il suo posto infischiandosene di quelle che lei avrebbe potuto provare. Non sopportava l'idea di saperlo a letto con quella ragazza o con qualsiasi altra donna. Voleva essere l'unica e la sola per lui, nonostante sapesse che era solo il suo egoismo a dettare quei pensieri. Una volta una persona le aveva detto che il contrario dell'amore non è l'odio ma il possesso. Sospirò. Se davvero era così

allora non aveva mai amato in tutta la propria vita.

Quando Martina ed Andrea arrivarono, entrarono nel locale già pieno di gente. L'odore che le assalì le narici le fece fare un salto indietro nel tempo e ci mise qualche secondo a realizzare che lei, quella sera, sarebbe stata una semplice cliente. Si sedettero al tavolo e, un ragazzo che non aveva mai visto, portò dei menù. Flavia sapeva già cosa prendere, anche se lo stomaco le si era improvvisamente chiuso. Guardava il locale come se fosse la prima volta, mentre una lacrima le scendeva lungo la guancia. Le mancava la sua vecchia vita, per quanto sgangherata fosse. Le mancavano i turni

in quel locale, le grida di Marco, i viaggi sul motorino e le nottate a studiare. A New York non aveva nulla che la legasse. Non c'era Rashid che le preparava i falafel, non c'erano gli odori e i profumi a ricordarle un episodio o un bacio. New York era bellissima ma fredda e distante anni luce da tutto.

Marco apparve dietro al bancone. Era indaffarato a riempire dei bicchieri di birra. Con la testa inclinata da un lato. Guardava la schiuma salire fino alla sommità pronto a chiudere il rubinetto per non farla strabordare. Alzò gli occhi e per un istante incrociò lo sguardo di lei. La sua espressione assorta non cambiò e Flavia ebbe l'impressione che non fosse contento della propria

presenza lì. Sentì un groppo in gola ed abbassò lo sguardo al menù. Il ragazzo tornò a prendere gli ordini e Martina ed Andrea cominciarono a parlarle dei loro progetti futuri. Andrea avrebbe venduto una sua proprietà nell'alta Toscana per comprare un appartamento dalle parti di San Paolo. Non escludevano di sposarsi a breve ma dipendeva tutto dai soldi. Flavia li ascoltava compiaciuta, anche se spesso si estraniava. Cercava Marco tra le persone. Voleva ritrovare quel contatto visivo, ma ogni volta che lo intercettava lui sembrava essere intento in qualcosa di fondamentale che impegnava tutta la sua attenzione. Dopo cena furono raggiunti da Alessandra, accompagnata da un ragazzo che Flavia

non aveva mai visto. Martina ed Andrea lo salutarono bonariamente e quest'ultimo gli assestò una sonora pacca sulla spalla. Si chiamava Daniele. Quando si presentò, le disse chiaramente che si erano incontrati alla festa in discoteca.

"Scusami ma sai, sono poco fisionomista e..."

"Non preoccuparti. C'era così tanta gente!"

Si accomodarono al tavolo tenendosi per mano. Alessandra lo aveva conosciuto alla festa. Lui faceva parte del gruppo di motociclisti portati da Andrea. Quindi ora erano due coppie felici ed innamorate ed una single patetica in cerca di approvazione da un

uomo taciturno e scontroso che si era relegato dietro un bancone e che nemmeno la guardava. Una serata da ricordare!

Parlarono di tutto allegramente. Daniele ed Andrea erano due veri intrattenitori. Raccontarono di alcuni viaggi che avevano fatto in moto e di tutte le vicissitudini affrontate, gli aneddoti più esilaranti e così via, fino al terzo giro di birra per tutti. Flavia ascoltava, rideva e partecipava, ma in realtà la testa non era lì. Era presa da mille pensieri, domande e dubbi.

Perché David non aveva più risposto? Perché Marco non la guardava? Perché aveva accettato quell'invito? Perché l'avevano spedita in

Italia? Perché non era rimasta tra le braccia di Marco quella mattina invece di fuggire via?

Mille domande senza risposta fino a che la porta del pub si aprì e, sicura in un mini abito turchese, con il suo perfetto caschetto quasi bianco, apparve Juliette. Flavia si voltò a cercare Marco tra le persone. Voleva vedere l'espressione che lui avrebbe avuto nel vederla. Lo intercettò al bancone. Lui alzò appena la testa e quando vide la tipa, le sorrise tirandosi in piedi. Lei fece il giro del bancone e si abbracciarono velocemente, scambiandosi un piccolo bacio casto sulle labbra. Flavia non fece nemmeno in tempo ad esserne gelosa che lui si

voltò trafiggendola con un'occhiata compiaciuta, accompagnata da un sorriso sghembo. Lei, presa in fallo, abbassò gli occhi al tavolo e, con finta nonchalance, riprese a parlare con gli amici.

Era l'una di notte passata e non riusciva a dormire. Si rigirava nel letto in cerca di una posizione che potesse favorirle il sonno, ma sembrava proprio non trovarla. Si alzò dal letto, accese la luce ed andò alla finestra. Aprì i vetri e si affacciò poggiando il mento su una mano. Gli occhi le andarono al pub. La moto era ancora lì, ciò significava che Marco stava ancora lavorando. Rientrò ed estrasse dalla borsa una sigaretta.

Andrea gliene aveva lasciata una. Tornò alla finestra e l'accese. Fece due tiri e vide Marco uscire fuori dal locale. Si appoggiò al muro armeggiando con qualcosa in tasca. Mise una sigaretta in bocca e tirò fuori l'accendino. Lo vide prendere una boccata e poi guardare nella propria direzione rimanendo per un attimo interdetto. Flavia, sporgendosi, guardò in giù le altre finestre al piano di sotto e notò che erano tutte spente. Non c'era dubbio, lui l'aveva vista. La conferma le arrivò quando lui le fece un cenno di saluto con la mano. Ricambiò il gesto e poi lo vide voltarsi verso Piazza Torre Argentina.

La sigaretta era quasi finita. Fece gli ultimi due tiri e la spense in un

bicchiere sul comò. Tornò alla finestra. Lui era ancora lì, ma adesso guardava in basso e teneva qualcosa in mano. Le sembrò un cellulare. Probabilmente stava chiamando la sua ragazza. Sarebbe voluta scendere, correrglì incontro e baciarlo, stringendolo forte a sé e poi magari, chissà, fare l'amore con lui. La sensazione di impotenza e di frustrazione per non poter fare ciò che avrebbe voluto le soffocarono il petto. Afferrò le ante della finestra per chiuderle, quando il cellulare sul comodino suonò. Rimase con le braccia a mezz'aria, voltandosi verso il suono corto e vibrante che avvisava l'arrivo di un messaggio. Prese il telefono.

Marco: non dormi?

Il cuore le fece una capriola nel petto.

Flavia: insonnia.

Tornò alla finestra sedendosi sul davanzale. Lui era lì, sempre appoggiato al muro che le scriveva da meno di trecento metri.

Marco: dovresti invece.

Flavia: lo so, ma…

Marco: ma?

Ci pensò su un attimo. Voleva scrivergli che stava pensando a lui e al fatto che avrebbe voluto averlo nel suo letto, ma la cosa le sembrò affrettata e decisamente inopportuna.

Flavia: non ho sonno.

Lui alzò lo sguardo verso di lei e

la osservò per qualche secondo. Poi tornò a scrivere.

Marco: è stato bello rivederti.

Flavia: anche per me.

Marco: quando parti?

Flavia: martedì.

Marco: mi dispiace per il caffè oggi.

Flavia: pazienza. sarà per un'altra volta. hai salvato qualche ragazza?

Marco: sì, una.

Flavia: chi?

Marco: te, da me.

Flavia lo guardò e lui alzò gli occhi verso di lei. Si osservarono a lungo senza scriversi. Quelle tre parole erano cariche di significati decisamente

contrastanti. Voleva saperne di più così scrisse:

Flavia: non voglio essere salvata da te.

Marco: é meglio per tutti.

Flavia: tutti chi?

Marco: tutti.

Ora era chiaro. Non era salito solo per timore che potesse succedere qualcosa che non avrebbe potuto fermare e non perché doveva aprire il pub.

Marco: devo andare. Buonanotte.

Flavia: aspetta!

Lui si femò in mezzo al marciapiede a guardarla.

Flavia: mi manchi…

Lui butto un occhio nella sua direzione. Poi scrisse velocemente.

Marco: buonanotte, Flavia.

Si voltò ed entrò nel pub ormai vuoto.

Poco dopo, sotto le coperte, sentì il motore della moto accendersi. Lo immaginò a cavallo sulla motocicletta, nella sua giacca di pelle nera, bello da far quasi male. Si voltò su un fianco. Marco sgassava a vuoto e si chiese se lo stesse facendo apposta. Si alzò e scostò la tenda senza accendere la luce. Lui era lì, in sella a quella cosa infernale con il casco in testa, che guardava verso la finestra. Corse ad accendere la luce, ma nell'attimo in cui lo fece, lo sentì partire a tutta velocità, accompagnato da un

forte stridio di gomme.

Prese il cellulare sul comodino e scrisse velocemente:

Flavia: buonanotte.

Il telefono squillò per tre volte. Poi una voce rispose dall'altra parte della linea.

“Anderson.”

“Sono David. Puoi parlare?”

“Sì, scusa per l'altro giorno. Spero che Susan ti abbia aiutato.”

“È stata impagabile. Volevo ringrazianti.”

“Scherzi? Per così poco! A proposito, mi devi dire qualcosa in proposito. Susan non mi ha saputo

spiegare nulla.”

David rise.

“Prima dimmi di te. Come sta Helen?”

Lo sentì sospirare.

“Siamo quasi alla fine, David. È stanca e non ce la fa più.”

“E tu? Sei pronto?”

“No! Credo che qualsiasi persona sana di mente non lo sarebbe! Spero solo di non deluderla.”

“Perché mai dovresti?”

“Non lo so, sarà che mi sembra ci sia caduta dal cielo questa cosa.”

“Non è una cosa, Michael, è un bambino e in genere non cadono mai dal cielo!”

Risero entrambi.

“Quando vieni a cena da noi?”

“Ora no, non voglio che Helen si affatichi.”

“David, abbiamo la cameriera, Helen al massimo dovrà sedersi a tavola e cercare di arrivare al piatto, vista la pancia!”

“Ci penserò su.”

“Ora puoi dirmi chi è la fanciulla?”

Silenzio.

“È...”

“Non ti sarai innamorato?!”

“No...”

Lo sentì armeggiare con delle carte.

“È carina, molto carina! L'ho vista anche in conference call l'altra sera.”

“Ehi, non esagerare o ti assesto un destro sul naso! E chiudi in un cassetto la sua scheda personale. Lo sento che la stai sfogliando!”

“Ma smettila! Sto per avere un figlio!” Ridacchiò

“Appunto!”

“Non essere geloso. In fin dei conti è una mia dipendente. Posso o no sapere chi lavora per me?”

“Michael!”

Lui rise di gusto.

“Sai, Margaret mi è sembrata sconvolta l'altro giorno.”

“Lei finge di essere sconvolta

molto spesso.”

“Mi ha detto che hai perso la testa, che non te ne vai più in giro a rimorchiare e che...”

“Sì, sono cambiato.” Lo interruppe. “Ma lo sono da prima di aver conosciuto Flavia.”

Silenzio.

“Lo so, David. Sono passati cinque anni, amico.”

“Già.”

“Manca anche a me.”

David sospirò. Michael era cresciuto nella tenuta insieme a lui ed a Ethan. Era il figlio del vecchio maggiordomo della villa ormai andato in pensione. La madre era morta di parto e

nonostante le continue lamentele di Lady Isabell, Lord Devonshire aveva deciso di dargli un'educazione pari a quella dei figli. L'aveva mandato nelle migliori scuole e poi all'università assicurandogli un futuro brillante, tutto a proprie spese. Così infatti era stato. Alla sua morte, cinque anni prima, nel testamento aveva disposto che una piccola parte dei beni andasse a lui. Lady Isabell non aveva mai visto di buon occhio l'attaccamento a quel ragazzo da parte del marito e spesso, durante gli anni di matrimonio, avevano discusso animatamente in merito. Aveva paura che Michael fosse il figlio illegittimo del Duca, ma la storia non era questa. Il rispetto che il Duca aveva

nei confronti di Mr. Anderson, il maggiordomo, lo aveva portato a prendersi cura del figlio come fosse uno dei suoi. David lo aveva sempre saputo e sempre accettato.

"Ti ha sempre considerato come uno della famiglia Michael."

"Lo so. Se non fosse stato per tuo padre ora non sarei qui."

"Michael… mi serve un favore."

"Dimmi."

"Vorrei che quella ragazza, non andasse più a Roma. Puoi fare qualcosa?"

"David" disse perplesso, "dovrei motivare questa scelta in modo più che appropriato e ho paura potrebbe andare

a suo discapito. L'ha scelta il direttore in persona, non ha voluto nessun'altra. È una ragazza in gamba, David, cosa ti spaventa?

"A Roma c'è un tipo che vorrei non incontrasse."

"Se pensi che lei ti ami..."

"Non vuole più vedermi Michael."

Lo sentì respirare profondamente.

"Sei sicuro di volerlo fare? Insomma, se dovesse scoprire tutto..."

"Non puoi trovare un modo, come dire, poco invasivo?"

"Proverò a parlare con Jack ma non ti prometto nulla. Onestamente sarebbe meglio se tu trovassi un'altra

soluzione. Ci sentiamo nei prossimi giorni."

"Grazie Michael. Salutami Helen."

"Lo farò."

Posò il telefono sul tavolo di cristallo.

"Stai facendo la cosa sbagliata, David, lascia che te lo dica."

Guardava fuori dalla finestra stringendo i pugni lungo le gambe.

"Margaret non ti intromettere" rispose con voce roca.

Lei gli toccò una spalla.

"Non giocare sporco con lei. Sii te stesso e dille la verità."

David si girò di scatto a fissarla

nei grandi occhi azzurri.

"Non vuole vedermi!"

Margaret sorrise.

"E tu trova un modo per farlo! In fin dei conti ti ha dato buca solo una volta e per un'ottima ragione oltre tutto!"

Non era mai stato insicuro, soprattutto in fatto di donne. Aveva sempre ottenuto con grande facilità le attenzioni femminili forse perché, oltre ad un interesse fisico, non aveva mai provato dei sentimenti seri. Con Flavia non era così. L'amava e la sua testardaggine a non volerlo vedere, la sua perseveranza nell'allontanarlo da sé, lo confondevano. A Roma c'era Marco, l'uomo tra le cui braccia l'aveva spinta e l'uomo che forse adesso avrebbe potuto

portargliela via.

Tornò a guardare fuori dalla finestra mordendosi il labbro inferiore.

“Riconquistala, David. D'altronde le sfide ti sono sempre piaciute” disse Margaret con tono annoiato.

“Da quando in qua sei diventata dispensatrice di consigli?” Disse seguendola con lo sguardo mentre lei sorseggiava un bicchiere di acqua.

“Da quando il mio cugino preferito ha problemi di cuore”

“Smettila, non ti ci vedo nei panni della dea della saggezza!”

“Ed io in quelli di chi si piange addosso!”

Infilò le mani nelle tasche

sbuffando. Margaret aveva ragione. Doveva trovare una soluzione.

# *Capitolo 10*

La mattinata l'avevano passata praticamente nel traffico. Nonostante Erick non fosse interessato ai palazzi del centro, si era ostinato ad andare a vederne uno dalle parti della zona Prati. Lo stabile di epoca ottocentesca sorgeva accanto al tribunale civile e si affacciava su una strada ampia costeggiata da platani. La confusione, il traffico ed il via vai dei passanti rendeva quel tratto di strada caotico da dare alla testa. Come predetto da Flavia, i locali rimasti sfitti da alcuni mesi, non

erano sufficientemente ampi e la concezione a muri portanti, secondo la quale era stato costruito l'edificio, non permetteva di effettuare lavori per allargare lo spazio. Era stato un buco nell'acqua oltre che una perdita di tempo.

Il caldo era soffocante per una giornata di primavera e le strade di Roma sembrava fossero state prese d'assalto. C'era traffico ovunque, anche nei vicoli stretti del centro storico.

All'ora di pranzo erano nei pressi di Piazza Torre Argentina e l'appuntamento seguente lo avrebbero avuto alle tre del pomeriggio.

“Potremmo mangiare qualcosa al pub di via Arenula se sei d'accordo”

disse Erick guardandola da sopra la spalla.

Lei sussultò. Non voleva andare da Marco, soprattutto in compagnia di Erick.

“Potremmo invece cucinare qualcosa” rispose vaga, anche se non aveva nessuna voglia di mettersi a spadellare un improbabile pranzo. Se ne sarebbe tornata molto volentieri nel proprio appartamento, avrebbe addentato una fetta di pane ed un pezzo di formaggio e avrebbe dormito.

Lui si fermò e la osservò divertito.

“Perché tu vorresti dirmi che sai cucinare?”

“Beh, proprio cucinare no, ma qualcosa la so fare anche io. Sono

sempre italiana!”

Lui rise.

“No grazie, preferisco la cucina del pub” disse tra una risata e l'altra.

“Che c'è di così tanto divertente?”

“L'idea di te ai fornelli! È esilarante!”

“Onestamente non ci trovo proprio nulla da ridere!” Rimbeccò Flavia indispettita. “So fare la carbonara” mentì spudoratamente.

In realtà le sue capacità culinarie si fermavano a friggere un uovo e a condire una scodella di insalata. Erick non aveva tutti i torti, ma ammettere quella sconfitta le bruciava. In quel momento desiderò aver prestato

attenzione ogni qualvolta sua madre le aveva mostrato i trucchi per fare un buon piatto.

“Flavia, è inutile che insisti. Andremo al pub sotto casa, così eviterò un'intossicazione.”

“Addirittura! Per chi mi hai preso!”

“Per un'italiana che non ha la benché minima idea di come si prepari un piatto di pasta!”

“Malfidato!” Disse lei allungando il passo.

Entrarono nel locale in silenzio. Marco era seduto dietro il bancone e sorseggiava un bicchiere di vino bianco, leggendo il giornale. Alzò pigramente lo sguardo su di loro quando Erick,

cordialmente, lo salutò.

"È possibile mangiare?"

"Dipende" rispose Marco poggiando il bicchiere sul bancone e guardandoli entrambi.

"Da cosa?" Chiese Erick divertito.

"Da quello che volete."

Erick si voltò e guardando Flavia disse,

"Che vogliamo?"

Lei alzò gli occhi al cielo, lo prese per un braccio e sbuffando lo trascinò ad un tavolo.

"Credo che due semplici panini vadano benissimo" disse sedendosi.

"Solo due semplici panini" fece

eco Erick.

Lei lo fissò. Era furiosa. L'aveva trascinata lì dentro solo per puro divertimento e quando Marco da dietro il bancone sparì in cucina, gli afferrò il braccio e lo tirò verso di sé.

“Che ti sei messo in testa?” Disse tra i denti.

Lui la guardò con aria innocente.

“Io? Niente!”

“Smettila di mettermi in difficoltà!”

Lui si appoggiò allo schienale della sedia con aria soddisfatta.

“Il ruolo della puritana non ti sia addice.”

Lei lo osservò interdetta.

“Puritana?”

“Oh, finiscila di fare la santerellina. Hai due uomini in due città diverse e con me fai la monaca di clausura?”

Flavia fece per ritirare la mano, quando lui la afferrò stringendo la presa.

“Mi piacciono quelle come te!”

“Lo hai già detto” rispose lei nervosa per quel contatto.

“Ti da fastidio che ti tocchi?”

“Lasciami” disse piano.

“No, se non mi rispondi.”

Lo guardò. Si era sporto verso di lei e la fissava. Erano vicini. La sua mano la stringeva con forza mentre gli occhi gli brillavano di una luce strana.

Lo trovò bello e terribilmente inquietante. Marco uscì dal retro. Flavia nel vederlo arrivare tentò di liberarsi. Non voleva che lui si facesse un'idea sbagliata. Cercò di sfuggire da quella presa in tutti i modi, furente di rabbia e confusa da quell'improvviso ed inspiegabile atteggiamento di Erick, ma lui era più forte e, per quanto affannosamente provasse a liberarsi, non ci riuscì. Marco era in piedi di fianco a loro. Guardò entrambi, poi abbassò gli occhi sulla mano di Erick che stringeva quella di Flavia.

"I panini" disse con voce roca, sbattendo i piatti sul tavolo.

Flavia fece un piccolo salto sulla sedia al rumore delle stoviglie sbattute.

Erick lo guardò e con un sorriso a trentadue denti lasciò la presa.

"Grazie" disse con cortesia.

Marco non rispose. Lo guardò per qualche secondo stringendo forte la mascella. Gli occhi socchiusi in due linee scure. Si voltò e tornò a sedersi sullo sgabello dietro al bancone, facendo finta di leggere.

Un cameriere raggiunse il loro tavolo con una bottiglia di acqua ed Erick cominciò a mangiare tranquillamente come se nulla fosse successo.

"Che vuoi da me?" Chiese Flavia stringendo i pugni sotto al tavolo.

Lui la guardò alzando le sopracciglia.

“Che intendi?” Disse con la bocca piena.

“Cosa vuoi da me, Erick?” Ripete Flavia scandendo ogni parola.

Lui posò il panino, bevve un sorso di acqua e con grande naturalezza disse,

“Farti aprire gli occhi.”

“Nessuno te lo ha chiesto!”

Lui sorrise.

“È vero ma credo tu ne abbia un gran bisogno.”

“Bene, allora illuminami. Come pensi di aiutarmi?”

“Beh, a fare la scelta giusta, ovvio!”

Lo sguardo sconcertato di Flavia lo incoraggiò a perseguire.

“Vedi quel tipo?” Disse indicando Marco con il bicchiere che teneva in mano, “quello è un uomo per cui vale la pena lottare, a differenza di quello di New York.”

Flavia arrossì. Come era possibile che Erick nel giro di così poco tempo si fosse fatto un'idea così chiara su entrambi?

“Come fai a dirlo?”

“Semplice. Lui ti ama, quello di New York ti vuole. C'è una bella differenza!”

“Allora perché lo stai facendo ingelosire?”

“Ragazza, mi deludi! La mia presenza in entrambi i casi non farà altro che agevolarti.”

“Posso essere onesta?”

“Assolutamente sì.”

“Tu mi inquieti.”

Lui rise.

“Non lo diresti se mi conoscessi sotto le lenzuola!”

“Sfacciato!”

“Algida.“

“Arrogante sbruffone.”

“Avvelenatrice.”

Risero.

“Mangia ragazzina, che dobbiamo muoverci tra poco” disse lui con un sorriso malizioso.

“Allora non vuoi portarmi a letto?”

Lui tossì improvvisamente, poi si

portò una mano alla bocca e dopo aver ripreso fiato disse,

“Flavia, sei ben lontana dal mio genere di donna.”

“Francamente ora mi sento molto sollevata… perché qual è il tuo genere di donna?”

Lui la guardò.

“Non vuoi veramente saperlo. Mangia.”

Finirono il pranzo e poco prima delle due del pomeriggio erano già in strada. Non c'erano state altre schermaglie tra i due. Avevano salutato Marco, subito dopo aver chiamato un taxi. L'appuntamento delle tre era con il proprietario di quattro piani interi in un edificio appena costruito all'Eur.

Arrivarono con dieci minuti di anticipo.

La Binetti Group era una società di costruzione a livello europeo. Si occupava principalmente di riutilizzare le vecchie strutture dei palazzi per edificare nuove costruzioni di concezione moderna. L'edificio all'Eur era uno di questi.

Il Dott. De Bonis gli andò incontro nella grande sala di attesa. Dopo le presentazioni li condusse nel proprio ufficio dove, sedendosi ad un tavolo enorme di mogano, tirò fuori da un cassetto dei plichi informativi sul progetto in corso.

“Parliamo degli ultimi quattro piani” disse con tono sicuro, passando con garbo le cartelline, “che saranno

consegnato massimo entro due mesi. Quattromila metri quadri di open space, come da vostra richiesta.” Concluse la frase con aria soddisfatta.

“Tipologia di contratto?”

“Di legge. Caparra del dieci percento alla stipula.”

“Margine di trattabilità?” Chiese Erick impassibile.

“Due percento.”

“Sei per cento” controbatté Erick.

De Bonis sembrò non prendere in considerazione la proposta.

“Due” rispose.

“Cinque.”

“Tre.”

“Cinque.”

De Bonis sembrò pensarci su.

“Quattro e finiamola qui.”

Erick sorrise.

“Quattro” disse soddisfatto porgendo la mano.

De Bonis gliela strinse allentandosi la cravatta.

“Le farò avere il contratto firmato tra tre giorni. Nel frattempo farò predisporre il pagamento della caparra.”

“Ottimo” rispose l'altro. “È stato un piacere fare affari con voi.”

“Il piacere è tutto nostro dott. De Bonis.”

Uscirono dallo stabile poco dopo, attendendo in strada il taxi che la receptionist aveva chiamato.

“Kate aveva ragione. Cavolo, sei stato bravissimo” disse Flavia colpita.

“Lo so.”

“Io non ti sono stata di nessun aiuto, mi dispiace.”

“Sì, è vero ma lo sarai. So che hai un amico architetto.”

“Sì, Giovanni.”

“Chiamalo. Mandagli i progetti via mail. Voglio che renda quel posto adatto alle nostre esigenze.”

“Non so se lui...”

Erick si voltò a guardarla. Gli occhi fissi in quelli di lei ed uno sguardo risoluto che le fece accapponare la pelle.

“Non mi interessa se lui può. Lui

deve. Chiaro?”

Flavia deglutì a vuoto. Quell'uomo sul lavoro era un leone. Comandava con una risolutezza da mettere paura.

“Sì” rispose lei in un sussurro.

In quei giorni trascorsi con lui non lo aveva mai visto così. Durante gli appuntamenti, sembrava essere disinteressato e faceva domande il più delle volte stupide, tanto che Flavia aveva cominciato a dubitare delle tanto decantate doti di cui Kate aveva parlato.

“Mi chiedo cosa si aspetti Jack da me. Io sono solo una giornalista e alle prime armi oltretutto. Continuo a non capire la mia presenza qui” disse Flavia seduta nel sedile posteriore del taxi.

“Vuole che tu impari, Flavia.”

“Sì, ma perché?”

“Questo dovresti chiederlo a lui, non a me.”

“Tu sapevi di questo stabile dall'inizio vero?”

“Sì.”

“Allora perché tutti quegli appuntamenti?”

Erick sospirò.

“Si sta così bene qui, non trovi?”

“L'appuntamento di oggi… che ci siamo andati a fare?”

Lui la osservò divertito.

“Beh, mi sembra chiaro. Volevo portarti a pranzo dal tuo ragazzo!”

# *Capitolo 11*

Quella giornata le aveva fatto venire mal di testa. Oltre al caldo atipico per quella stagione ci si era messo pure Erick con le sue mille congetture e i suoi atteggiamenti incomprensibili.

Aprì il frigo e tirò fuori un rotolo di carta con del prosciutto crudo ed un pezzo di formaggio. Era vero, non sapeva cucinare e guardando il frigo vuoto e privo di qualsiasi tipo di ingrediente adatto a preparare un piatto mediocre, arrossì. Di certo con lei il

detto 'prendere un uomo per la gola' non funzionava proprio.

Con il cibo in mano, si sdraiò sul letto accendendo la televisione. Era tardi. I canali in chiaro non davano nulla di particolarmente interessante e la fame le era passata da un pezzo. Si sforzò almeno di mangiare il minimo indispensabile per non cadere lunga per terra. Su un pezzo di formaggio arrotolò una fetta di prosciutto ed alzandosi dal letto andò alla finestra. Il pub era lì, illuminato con luce tenue e anche la moto di Marco. Si sedette sul davanzale aprendo le finestre. Rimase lì, accarezzata dalla brezza fresca della sera, mangiando quel poco che il suo stomaco in quel momento riusciva a

ricevere. Cenare alle dieci passate non era di certo il massimo. Finì l'involtino e tornò a guardare il pub. Non sembrava ci fosse molta gente quella sera e si chiese se, seduta dietro al bancone insieme a Marco, ci fosse anche la sua ragazza. Avrebbe voluto mandargli un messaggio, ma scacciò quell'idea con la stessa velocità con la quale le era venuta. Dopo la figuraccia dell'ora di pranzo non avrebbe più avuto il coraggio di guardarlo in faccia.

Scese dalla finestra ed andò in cucina. Aprì una bottiglia di vino e riempì un bicchiere. A piedi nudi, con un paio di pantaloncini ed una maglietta bianca a maniche lunghe, tornò alla postazione sul davanzale, accavallando

le gambe.

Prese un respiro profondo inalando la fresca fragranza dei pini del giardino sottostante. Sarebbe partita l'indomani e Roma di certo le sarebbe mancata. In quella settimana abbondante non aveva avuto nemmeno il tempo di andare a trovare sua madre. Erick l'aveva risucchiata con tutti quegli impegni lavorativi estenuanti. Ci sarebbe andata una volta tornata, anche se ancora non sapeva quando. Con la coda dell'occhio vide un movimento sul marciapiede di fronte all'ingresso del pub. Si voltò e vide Marco appoggiato al muro nella stessa posizione della sera precedente. Fumava con lo sguardo rivolto in basso. Lo osservò con il cuore

che le martellava nel petto, desiderando che lui la guardasse ma il tempo passava, la sua sigaretta era quasi finita e lui non aveva nemmeno accennato ad alzare gli occhi su di lei. Poi lo vide scostarsi dal muro, spegnere il mozzicone dentro il posacenere e rientrare a passi lenti. Forse doveva andare così tra loro due. Forse era meglio per tutti, proprio come le aveva detto lui ma la cosa non la convinceva o forse non riusciva a mandarla giù. Guardò l'orologio. Segnava le dieci e mezza. Doveva andare a dormire se voleva recuperare le forze. Scese dal davanzale delusa che lui non l'avesse nemmeno vista e si infilò in bagno. Si lavò i denti, sciacquò il viso e

spegnendo la luce si mise a letto. Odiava andare a letto senza il benché minimo accenno di sonno. Rimaneva ore sveglia a guardare il soffitto con mille pensieri che le passavano per la mente e quello non era proprio un buon periodo per pensare. David non le aveva più risposto all'ultimo messaggio, ma tutto sommato era meglio così. Non si era nemmeno chiesta di cosa volesse parlarle. Era un bugiardo, arrogante e sfacciato nonostante l'aura di perbenismo che mostrava orgoglioso. In più era sposato e solo questo le bastava a tenerlo chilometri lontano da sé. No, non voleva affatto sapere l'argomento di discussione e non voleva nemmeno rivederlo anche se una piccola parte di

sé, in fondo a tutto quel raziocinio, lo desiderava ancora. Si voltò su un fianco obbligandosi a non pensare a quell'uomo. Chiuse gli occhi e prese a contare. A volte farlo la distraeva dai pensieri e piano piano riusciva ad addormentarsi. Era arrivata al numero trentacinque, quando il cellulare squillò. Allungò un braccio verso il comodino e sbirciò con un occhio il display illuminato. C'era un messaggio:

Marco: dormi?

Si sedette sul letto con uno scatto e rispose velocemente.

Flavia: non ancora.

Deglutì ansiosa di leggere la risposta.

Marco: birretta?

Lesse quell'unica parola cinque volte, poi selezionò il tasto di risposta e scrisse.

Flavia: da me o da te?

Marco: zona franca. Giardino?

Flavia: tra quanto?

Marco: il tempo di riempire due bicchieri.

Flavia: ok, zona franca.

Si catapultò giù dal letto ed afferrò il primo paio di jeans a portata di mano, saltellando su un piede per infilarli. Si legò i capelli con una coda alta e mise un paio di scarpe da ginnastica. Si guardò di sfuggita allo specchio dispiacendosi di non essere truccata. D'altronde era a letto! Uscì,

scendendo le scale due a due.

Lo trovò appoggiato allo schienale dell'unica panchina presente in quel piccolo rettangolo verde che era quel giardino. Le birre in mano e lo sguardo basso perso in chissà quale pensiero.

“Ciao” gli disse.

Lui la guardò.

“Ciao” rispose porgendole la birra e facendo un piccolo sorriso.

Flavia si avvicinò mettendosi accanto a lui nella sua stessa posizione. Non si guardavano.

“Credevo dormissi.”

“Ero a letto ma niente sonno.”

“Come mai?”

“Pensieri.”

Sorseggiarono la birra dai bicchieri.

“Scusa per l'altra sera” disse lui girando tra le mani il boccale.

“Per cosa?”

“Me ne sono andato dalla discoteca senza salutarti.”

Lei lo guardò con la coda dell'occhio.

“Non preoccuparti.” Fece una pausa. “Scusa per oggi” disse poi imbarazzata.

“È tutto ok.”

“Erick è un cafone.”

“Sembra più che abbia una cotta per te.”

Lei rise isterica.

“Ma no...” Sminuì.

Passarono qualche secondo in silenzio.

“La tua ragazza?”

“A casa. Il lunedì in genere non viene.”

“Ti trovi bene con lei?”

“Sì” rispose lui in un sussurro.

“State insieme da molto?”

“Qualche mese.”

“E la ami?”

Lui sospirò e voltandosi la guardò negli occhi.

“Cosa c'entra questo?” Disse serio.

“Niente, scusa” rispose lei osservandosi le punte delle scarpe.

“Non voglio parlare di lei e comunque no, non la amo ma ci sto bene. Finite le domande?”

Flavia annuì.

“Di cosa vuoi parlare?”

Lui le sollevò il viso con un dito.

“Di te.”

Lei arrossì.

“E cosa vuoi sapere?”

“Tutto.”

“Non ho nulla da dire” rispose distogliendo lo sguardo dal suo. “Anzi sì. Sei stato scortese.”

Lui strabuzzò gli occhi.

“Quando?”

“Quando ti ho scritto che mi mancavi. Tu hai risposto solo ok.”

Si girò a guardarlo. Lui non rispose, la osservava con sguardo attento.

“Se ti fossi mancato davvero saresti tornata” disse con voce roca.

Se in quel momento le avesse dato uno schiaffo probabilmente le avrebbe fatto meno male.

“Io… io...”

“Tu?” Incalzò lui.

Si sentì messa con le spalle al muro. Era vero, se Marco le fosse davvero mancato sarebbe tornata di volata invece non era successo. Ma lui che ne sapeva di quello che aveva passato? Non era di certo quella l'occasione adatta per farla sentire ancora più responsabile per le sue

azione poco intelligenti. Si infuriò e stringendo i pugni si scostò con stizza dalla panchina, allontanandosi di qualche passo.

"È facile giudicare vero?"

Lui non si scompose.

"Non ti sto giudicando" disse alzando un sopracciglio.

"Sì invece! Tu sei quello che non sbaglia mai, quello che dice sempre le cose giuste, quello che sa sempre ciò che fa! Io invece quella dei colpi di testa, quella che scappa e che sbaglia di continuo! Che motivo avevi di dirmi questa cosa adesso?"

Era di fronte a lui distante qualche passo, con le mani sui fianchi e la rabbia che le stringeva la gola.

“Non ho mai pensato questo di te” rispose lui tranquillamente.

Lei lo guardò confusa mentre Marco si scostava dalla panchina e si avvicinava a passi lenti.

“Avrei voluto tornassi” disse lui piano “ma non lo hai fatto e quando mi è arrivato quel messaggio avrei voluto prendere il primo aereo e venire da te, ma sarebbe stata una mia scelta non tua. Così non ho trovato altre parole per rispondere se non quella che ti ho scritto.”

La guardava. Gli occhi neri gli brillavano alla luce dei lampioni. Aveva le labbra socchiuse, i capelli scompigliati ed un'aria strafottente sul viso non rasato. Si mordeva il labbro

inferiore, mentre un mezzo sorriso gli curvò un angolo della bocca.

"Non hai più nulla da dire adesso?"

Lei prese fiato per parlare ma, no, non aveva più nulla da dire. Quello che lui le aveva appena detto l'aveva lasciata senza parole ed ora lo fissava da meno di mezzo metro di distanza con le ginocchia molli e la mente confusa. Non c'era nulla da aggiungere, così rimase imbambolata, rapita dalla luce che vedeva nei suoi occhi, respirando il suo profumo che sapeva di legni esotici.

"Immaginavo" disse lui. Poi si voltò e, tornando ad appoggiarsi alla panchina, la lasciò sola, in mezzo alla piazzetta tra le aiuole.

“Pensi di rimanere lì tutta la sera?” Disse infine.

Lei sussultò.

“No, stavo appunto pensando di andarmene a letto” rispose piccata.

“Beh, allora ciao.”

Lei sbuffò per la frustrazione. Mai una volta che le desse qualche soddisfazione!

“A volte sei insopportabile!”

“Me lo hai già detto. Nulla di nuovo da dirmi?”

Quell'arroganza le stava dando sui nervi.

“Sì. Buonanotte!” Si girò e fece per allontanarsi, quando lui con due passi la raggiunse e le prese una mano.

“Dove vai?”

“A dormire. Domani ho un aereo e la tua strafottenza comincia ad essere fastidiosa.”

Lui rise piegando la testa all'indietro.

“Non andrai a letto.”

“Ah no?”

“No.”

“E dove vado allora?”

“A fare un giro con me.”

Lo stomaco le andò in gola.

Aveva dimenticato il frastuono del motore di quella moto e benché a stento riusciva a sentire i propri pensieri, si rese conto di quanto le fosse mancato starsene appollaiata dietro Marco e

tenersi a lui con tutta la forza che aveva in corpo. Lui guidava al solito da delinquente, ma visto l'orario, per fortuna le strade erano abbastanza sgombre. Non andarono in nessun posto in particolare. Girarono per le vie di Roma di notte, passando davanti al Colosseo, il Circo Massimo, la Piramide Cestia e poi giù per via Ostiense fino a San Paolo, per risalire verso Monteverde e scendere di nuovo giù verso Trastevere. Fecero una breve sosta in piazza Trilussa e bevvero un caffè al bar dell'angolo. Poi risalirono in sella, attraversarono il Tevere per proseguire verso il muro torto. Imboccarono Via Veneto e la percorsero tutta fino ad arrivare a Piazza Barberini

e, passando per piazza Venezia, si ritrovarono nel punto di partenza.

Aggrappata a lui, con il suo profumo nelle narici e le bellezze di Roma a fare da cornice, le sembrò di vivere una scena del film Vacanze Romane. Sorrise.

“Siamo arrivati” disse lui, sfiorandole una gamba prima di spegnere il motore.

“Lo vedo.”

“Non avevi gli occhi chiusi?”

“No, mi sono goduta tutto” disse Flavia smontando dalla sella e fermandosi accanto a lui.

Marco le slacciò il casco che le aveva prestato e lei se lo tolse

rinvigorendosi i capelli.

Si guardarono.

“Grazie” disse Flavia quasi sussurrando.

“Prego.”

“È stato bellissimo.”

“Anche per me” fece una pausa. “Domani parti...”

“Sì.”

Marco annuì.

“Tornerò.”

“Quando?”

“Non lo so ancora. Qui però non abbiamo finito.”

Lui si morse il labbro. Poi respirò profondamente. Sembrava tentennare sul da farsi.

“Vado” disse infine.

“Sì...”

Girò la chiave nel blocchetto e spinse il pulsante dell'accensione. Il motore partì con un rombo. Flavia lo vide prendere il casco, appoggiato al serbatoio e metterlo. Poi gli passò quello che le aveva prestato e lui se lo infilò in un braccio. Se ne stava andando e chissà quando lo avrebbe rivisto. Voleva dirgli molte cose, tra cui rimanere con lei per quella notte ma le parole rimasero aggrappate in gola e benché ci stesse provando non riuscì a proferire parola. Lui si voltò, allungò una mano verso di lei e con estrema lentezza, le sfiorò una guancia con un dito.

“Ciao” disse attraverso il casco.

“Ciao” rispose lei.

Lui abbassò la mano, ma lei la intercettò prima che toccasse il manubrio della moto. La strinse nella sua mentre lo guardava.

“Non andare” riuscì a dire in un bisbiglio.

Lui sembrò sorpreso, poi perplesso.

“Rimani con me stanotte” disse, sorprendendosi di se stessa ancora una volta.

Ricordò la sera al Gianicolo quando gli aveva chiesto esplicitamente di stare con lei. Solo con lui riusciva ad essere così libera di esternare i propri

desideri senza alcun timore.

Lui le guardò la mano con la quale lo toccava, poi i suoi occhi saettarono in quelli di lei. La fissò a lungo e, senza distogliere lo sguardo, spense il motore. Si slacciò il casco, lo mise sul serbatoio, scese dalla motocicletta e le affondò la mano libera tra i capelli. Le accarezzò la nuca creandole mille brividi che le corsero lungo la schiena. Poi avvicinandosi, la baciò.

# *Capitolo 12*

Ancora una volta era tra le sue braccia forti, accarezzata dalle sue mani grandi, mentre il suo respiro le lambiva il collo. Ancora una volta era con lui, aggrappata alle sue spalle larghe, respirando il suo profumo e beandosi della perfezione del suo corpo ancora vestito, sul quale muoveva lentamente le mani. Subito dopo essere entrati in casa, lui aveva gettato in un angolo i caschi e la giacca di pelle e, afferrandola per la vita con un solo braccio, l'aveva sollevata mettendola a cavalcioni su di

sé. A passi lunghi, seguendo le indicazioni di Flavia, era entrato in camera da letto. I vetri della finestra erano socchiusi e le tende erano aperte. La depositò a sedere sul davanzale, rimanendo in piedi tra le gambe aperte di lei.

"È da qui che mi spii" disse con voce roca, affondando il viso nel collo di lei.

"Sì" rispose lei in un sussurro, piegando la testa all'indietro.

Il calore che lui emanava era magnifico. Le danzava sulla pelle passandole attraverso i vestiti, dandole brividi ovunque e risvegliando il desiderio che per lungo tempo aveva sopito. Ad occhi chiusi, si voltò alla

ricerca della sua bocca che trovò a pochi centimetri dalla propria. Lo baciò con veemenza, trattenendo il respiro. Lui le afferrò i fianchi stringendo nelle mani la carne morbida di lei e tirandola a sé. Poi le sciolse i capelli che caddero pesanti e ci affondò il naso, odorando profondamente.

"Dove sei stata tutto questo tempo?" Disse sottovoce.

Flavia lo guardò annebbiata. Gli accarezzò una guancia ispida di barba di due giorni, soffermandosi sulle sue labbra socchiuse. Era bellissimo e la guardava con occhi carichi di desiderio. Avrebbe voluto che quel momento non finisse mai.

"Non lo so" rispose.

Fece scendere lente le mani sui pettorali solidi e poi giù sugli addominali definiti. Arrivata alla cinta dei pantaloni, le fece correre sul bordo dei jeans fino a raggiungere la schiena. Da lì, affondò i palmi sui glutei, espirando per il piacere di sentirli così sodi e magnifici. L'aveva affascinata mesi prima con la sua perfezione e l'affascinava anche adesso. Lui la osservava sornione, mordendosi il labbro inferiore con insistenza.

“Adoro quando lo fai” disse lei.

“Cosa?”

Flavia si aggrappò al suo collo e lo tirò giù affinché fossero alla stessa altezza. Si avvicinò cauta e con estrema lentezza, passò la lingua sul labbro

inferiore di Marco.

"Questo" disse, stringendolo piano tra i denti.

Lui la guardò con occhi cupi, mentre serrava la stretta sulla sua carne. La spinse contro la finestra chiusa, prese il lembo della maglietta che lei indossava e con un gesto rapido la sfilò, lanciandola alle proprie spalle. Seguì il contorno della coppa del reggiseno con un dito fino al ricongiungimento centrale, poi ci affondò dentro un pollice abbassandola fino a scoprirle un seno. Lo strinse nella mano pizzicando tra l'indice ed il pollice il capezzolo. Lei si lasciò sfuggire un gemito di dolore misto a piacere.

"Tu mi i mandi ai matti" disse,

passandole le mani sotto le cosce e sollevandola su di sé.

Si voltò e si accostò al muro spingendola contro e alzandola abbastanza da raggiungere il seno scoperto con la bocca.

Il suo respiro caldo sulla propria pelle la eccitò ancora di più. Inarcando la schiena, ad occhi chiusi, abbassò le spalline del reggiseno, desiderando di essere già nuda tra le sue braccia e sentirlo prepotente dentro di sé. Lui sganciò la chiusura del reggipetto con un unico movimento della mano e lo fece volare sopra il comò. La teneva appoggiata contro al muro, sostenendola con un braccio e spingendo in avanti il bacino contro quello di lei.

“Ti voglio” disse lei.

Lo aveva desiderato così tanto in tutto quel tempo di separazione, che non riusciva più a sostenere il fatto che lui fosse ancora vestito. Voleva sentirlo addosso, completamente.

Lui la fece scendere e quando lei ebbe entrambi i piedi a terra, gli aprì la cinta dei pantaloni, sbottonando il primo bottone dei jeans. Lo guardò, e con gli occhi fissi nei suoi, infilò le mani nella patta, slacciando anche gli altri, uno ad uno, badando bene di toccare con il dorso delle mani i punti più sensibili. Lui la osservava in silenzio, trattenendo il respiro ogni qualvolta lei lo sfiorava. Quando i bottoni furono tutti aperti, gli tolse la maglietta lasciandola cadere a

terra. Percorse il suo corpo con lo sguardo, sfiorandolo con un dito, fino ad arrivare al basso ventre. Infilò l'indice sotto l'elastico dei boxer, all'altezza dell'anca, dove era ben delineato lo stacco degli addominali. Seguì la linea dei muscoli che scendeva verso l'inguine, portandosi dietro l'elastico che, tendendosi, lasciò intravedere l'erezione. Si umettò le labbra e quando stava per infilare tutta la mano, lui la afferrò per i jeans e la tirò con forza a sé. Tenendo con una mano i pantaloni aperti e con l'altra la vita di lei, la spinse sul letto. Si sfilò le scarpe ed abbassandosi su di lei le morse un fianco facendola sobbalzare.

"Mi fai il solletico!" Disse lei

ridacchiando.

Lui la guardò.

“A sì? Vediamo allora se continuerai a soffrirlo.”

Si alzò, le tolse le scarpe, aprì i jeans ed in movimento solo li sfilò insieme alle mutandine. Poi lasciò cadere a terra i propri pantaloni e tolse lentamente i boxer. Si insinuò tra le gambe aperte di lei sostenendosi sulle braccia. Aveva il respiro corto, carico di voglia ma non la toccava. Se ne stava lì sospeso a guardarla con un sorriso da farabutto stampato in faccia, mentre ogni cosa di lei in quel momento anelava a quel contatto.

“Marco...” Disse in un sospiro di frustrazione.

Lo voleva nella stessa misura in cui lo aveva desiderato tempo prima se non di più. Quando era stata a casa sua, la delusione ed il dolore per David erano ancora molto presenti. Adesso invece si sentiva libera e benché il ricordo del Duca bussasse di continuo nel profondo del proprio cuore, era più semplice gestirlo in assenza di tutto quel dolore. La rabbia era un sentimento più semplice, più gestibile.

“Marco...” Ripeté afferrandogli il collo.

Lui non se lo fece ripetere ancora. Si abbassò su di lei e con un'unica spinta, rapida e precisa, le fu dentro spezzandole il fiato. Lei, sopraffatta dal piacere improvviso, affondò i denti

nella sua spalla facendogli emettere un gemito. I suoi movimenti erano calibrati e ritmici ed ogni volta che tornava in lei, i suoi affondi erano sempre più profondi e sempre più veloci fino a farle sentire il piacere, che lesto si concentrava nel basso ventre. Lei alzò le braccia sopra la propria testa e chiudendo gli occhi, si abbandonò alla sua foga, agganciando le gambe intorno alla sua vita. Lui le morse il collo e rallentando appena il ritmo, senza uscire da lei, rotolò su un fianco spostandola sopra di sé. La rapidità del movimento le fece girare la testa. Confusa, si appoggiò sui suoi pettorali forti, ma prima che riuscisse a muoversi, lui le strinse i seni tra le mani, distese le braccia spingendola indietro e con una

rapidità fulminea alzò in alto il bacino affondando ancora più in profondità, facendola gridare. Le prese i fianchi e la guidò in contrapposizione ai suoi movimenti e alle sue spinte, fino a farla gemere di piacere. Lei lo sentiva talmente in profondità, che ebbe la sensazione di accoglierlo nelle proprie viscere e che danzasse nel proprio corpo con una veemenza da togliere la ragione. Era stordita e mentre lui la possedeva, sentì l'orgasmo affacciarsi dirompente e dilagare dal centro del proprio ventre fino a tutto il corpo, scuotendola come un fuscello al vento. Lasciò che quel piacere si espandesse dentro di sé e per un attimo lungo un'infinità, non ebbe più la percezione

del mondo che la circondava. Sentì il proprio respiro farsi pesante e la sua gola emettere un grido che a stento riuscì a soffocare. Lui con un'ultima spinta, irrigidì le gambe, inspirò rumorosamente e piegando la testa indietro emise un rantolo gutturale profondo, svuotando i polmoni.

Si accasciò su di lui, madida di sudore e senza forza, coprendolo con i propri capelli. Marco le accarezzò la schiena nuda con una mano, poi la prese per la nuca e con delicatezza le sollevò la testa. La guardò con occhi appannati ed un sorriso più che appagato sulle labbra.

“Tutto bene?”

Lei annuì.

“Dovresti dormire” disse lui.

Marco aveva ragione. Sentiva le palpebre pesanti ed il corpo bisognoso di riposo. Lui si girò su un fianco lasciandola stendere sulle coperte. Flavia affondò la testa sul cuscino. Il sonno stava prendendo il sopravvento quando lo sentì alzarsi dal letto. Aprì un occhio e lo vide con i jeans addosso, mentre raccoglieva la maglietta da terra.

“Dove vai?” Chiese insonnolita.

Lui non la guardò. Infilò gli indumenti e guardando fuori dalla finestra, chiuse la patta dei pantaloni.

“Marco?” Lo chiamò sedendosi sul letto ancora nuda.

Lui si voltò appena.

“Dove stai andando?”

“A casa.” rispose dandole le spalle.

“Avevo capito che rimanevi con me stanotte. Non andare...”

“Non rimango mai a dormire con le donne con cui faccio sesso. È una regola” disse secco interrompendola.

Flavia sentì una stretta allo stomaco.

“Che significa?”

“Che vado a casa.”

“Puoi almeno guardarmi quando dice queste cose?”

“Guardarti? Certo.”

Mollò le scarpe che stava infilando sul pavimento. Si piegò sul

letto e appoggiandosi sulle braccia a pochi centimetri da lei, disse,

"Vado a casa, scusa ma è una regola."

"Così io sono solo una che ti sei scopata, tutto qui?"

La rabbia stava prendendo il posto dell'iniziale smarrimento, facendole tremare la voce e le mani.

"Sì" rispose lui senza troppi fronzoli.

Flavia vide la propria mano sollevarsi dalle coperte, compiere un'iperbole nell'aria ed abbattersi con uno schianto sulla guancia di Marco. Lui rimase con la testa girata per qualche secondo, poi lentamente tornò a guardarla. Sorrideva, ma i suoi occhi a

stento celarono la rabbia che gli cresceva dentro.

"Io ho dormito a casa tua l'altra volta. Cosa è cambiato da allora?"

"Era diverso" disse lui sollevandosi ed uscendo dalla stanza.

Flavia lo seguì furiosa.

"Quante Marco?" Urlò quasi isterica, "quante donne hanno dormito nel tuo letto? In quel caso la regola non ha valore? Quante, dimmelo?"

Lui si fermò in mezzo al salone. I pugni chiusi a sbiancare le nocche, la testa bassa ed il respiro corto.

"Una" rispose cupo.

"Certo, che sciocca! La francesina!" Sbottò lei.

Lui si voltò e le puntò addosso uno sguardo rovente. In pochi passi annullò la distanza che li separava, ponendosi a pochi centimetri davanti a lei.

“Fa male sentirsi trattati così non è vero?”

Rimase interdetta a fissarlo non sapendo bene cosa dire. Poi la mente focalizzò. Aveva bisogno che qualcuno la punisse? Non era stata abbondantemente umiliata in passato? No, non si meritava quel comportamento, affatto.

“Ti sbagli, ho già avuto la mia buona dose di merda, stanne certo. Se la cosa ti fosse sfuggita me ne sono andata per questo” disse, pur sapendo che

Marco non conosceva ciò che aveva vissuto con David.

"Io so solo che te ne sei andata lasciandomi come un coglione. Il resto non mi interessa."

"Quindi è per questo che sei salito, per punirmi?"

Lui fece per parlare, poi richiuse la bocca.

"Devo andare" disse infine freddo. Si voltò e raccogliendo i caschi e la giacca da terra, uscì.

Flavia rimase tra il corridoio ed il salone in piedi, nuda, sconvolta per quello a cui aveva assistito, tremando per il freddo e per la rabbia. Sentì le lacrime pungerle gli occhi e bruciarle in gola quando Marco mise in moto il

motore. Si voltò e corse alla finestra spalancandola. Lui era lì, che sgassava come un matto e la guardava. Lo immaginò sogghignare sotto il casco. Le guance le andarono a fuoco e le lacrime iniziarono a scendere. Prese il cellulare e gli inviò un messaggio.

Scrisse una sola parola: vaffanculo.

# *Capitolo 13*

Il cellulare vibrò nella tasca della giacca. Rispose di getto.

“Pronto.”

“David ti disturbo?”

“Michael! No, sono in macchina. Posso parlare. Come stai?”

“Bene, grazie. Volevo dirti che mi sono informato su quella cosa.”

“Dimmi.”

“Non posso farlo. Non in questo modo. Ho parlato con Jack e lui è entusiasta di quella ragazza, David. Parla benissimo, sa comportarsi, è

brillante ed intelligente. Onestamente mi sentirei un verme a toglierle quell'incarico.”

David sospirò.

“Non posso darti torto Michael.”

“Amico mio, tu non sei un vigliacco che ti prende?”

“Quella donna mi fa sentire insicuro.”

Michael rise.

“Che dici? Non lo sei mai stato!”

“Perché non mi è mai importato nulla delle altre donne. Lei è diversa. Sono andato contro a tutte le regole per lei, ma questo ancora non lo sa. Non mi ha dato modo di spiegarle nulla e ho paura che non mi darà mai

l'opportunità."

"David, tu sei la persona più determinata che io conosca."

"Con lei la mia determinazione non ha mordente."

"Non mi abbatterei se fossi in te. Se ci tieni così tanto troverai la strada giusta."

"Già."

"Vieni a cena Venerdì sera?"

"Non posso. Ho promesso ad un mio amico che saremmo andati ad una festa in un locale a Tribeca."

"Vedo che non perdi tempo!"

"Che dici! Fosse per me!"

"Lo conosco il locale?"

"Sì… il Rouge."

“Se non stessi per diventare padre e mia moglie non stesse per partorire da un momento all'altro verrei con te. Sapessi quanto vorrei prendermi una bella sbornia!”

Risero insieme.

“Lo faremo quando l'erede sarà venuto alla luce, così avremo qualcosa per cui festeggiare.”

“Ogni promessa è un debito!”

“Grazie Michael per il tuo interessamento.”

“David, non dirlo nemmeno per scherzo! Sei la mia famiglia, se non lo faccio per te per chi dovrei farlo?”

“Beh, c'è sempre Ethan!”

“Con tutto il rispetto, David, no!”

Disse ridendo. “Passa una buona serata.”

“Anche tu. A presto.”

Per quasi tutto il viaggio di rientro non aveva scambiato una sola parola con Erick. Non appena consentito, aveva infilato le cuffie dell'iPod ad alzando il volume al massimo, si era stordita per tutto il tempo con la voce cupa del cantante dei *Rammstein* e le loro sonorità metal. Non voleva pensare, né parlare, né ascoltare stupidi commenti e frasi allusive. Aveva comunicato ad Erick che aveva mandato tutto il materiale a Giovanni tramite mail e che lui aveva accettato di buon grado il lavoro, ma che attendeva un contatto con

l'amministrazione del giornale che ufficializzasse la cosa. Fino a quel momento avrebbe dato uno sguardo alle piantine e alla planimetria del luogo, cominciando a buttare giù qualche idea.

Era sprofondata nel sedile sotto lo sguardo incuriosito del suo Art Director e, voltandosi verso il finestrino, aveva chiuso lì ogni possibilità di dialogo.

Tornata in ufficio i giorni a seguire, nonostante il jet lag ancora la stordisse, aveva ripreso a lavorare più alacremente di prima. Ogni tipo di pensiero, ragionamento e ricordo era severamente vietato. I giorni si susseguirono tra riunioni mattutine, riunioni all'ora di pranzo, riunioni serali, telefonate interminabili con

Erick, incontri nell'ufficio di Jack che voleva essere aggiornato su ogni più piccola inezia del progetto, e serate passate al computer in totale solitudine in un ufficio ormai vuoto da ore, con una porzione di spaghetti carne e verdura del ristorante cinese take away all'angolo.

"Devo ancora capire se questo viaggio ti ha giovato oppure no."

Kate alle sue spalle aprì una bottiglia di vino rosso. Era passata una settimana dal rientro a New York.

"Sei tornata sconvolta. Dimmi, è stato Erick? Sa essere decisamente opprimente quando vuole" disse porgendole il bicchiere colmo fino all'orlo.

Flavia lo afferrò.

“Erick non c'entra niente. E non ho voglia di parlarne Kate.”

“Ok, come vuoi ma credo che farlo possa farti star meglio.”

La guardava con i suoi grandi occhi scuri ancora perfettamente truccati, nonostante l'ora tarda. Erano sinceri e dietro tutto quel rimmel le sorridevano amichevoli.

“Io… ho commesso un errore. In realtà sarebbe l'ennesimo. Ultimamente sembra che ogni cosa faccia sia sbagliata.”

“Racconta.”

Kate si sedette sullo sgabello accanto a lei, poggiando il bicchiere sulla penisola della cucina.

“Ho deluso più e più volte una persona alla quale tengo e un'altra persona ha deluso me in modo quasi irrecuperabile. Ecco tutto.”

Kate sbatté le palpebre lentamente.

“Stai facendo al primo tizio quello che il secondo ha fatto con te” disse con naturalezza.

Flavia rimase con il bicchiere a mezz'aria, stupefatta dall'analisi che l'amica aveva fatto.

“Non finirai mai di stupirmi Kate.”

Lei rise.

“Ok, scommetto che quello che ti ha delusa è il figo della sera del

vernissage. L'altro?"

"Si chiama Marco" rispose sospirando.

Prese il cellulare dalla borsa ed aprì Facebook. Lo cercò tra le amicizie, ingrandì a tutto schermo una foto presente nel suo profilo e girò il telefono verso l'amica. Kate sgranò gli occhi e spalancò la bocca.

"Ragazza cattiva! Non puoi fartela con entrambi! Cavoli, a chi tutto a chi niente!" Disse prendendosi la testa tra le mani.

"Primo, non me la faccio con entrambi. Secondo, non mi sembra che Steven e Alex siano da meno!"

"Alex non lo sento da quasi un mese! Non lo puoi considerare uno che

mi scopo!”

“Ma lo hai fatto fino a poco tempo fa!”

Kate la guardò truce.

“Ma tu da che parte stai?”

“Dalla tua, ovvio!”

Risero.

“Ci sei andata a letto?”

“Sì.”

Kate si sedette meglio umettandosi le labbra.

“E… com'è? Dalla foto sembra uno stallone!”

“Kate!”

“E dai, non fare la timorata di Dio! È bravo?”

“Ci sa fare...” Rispose Flavia

vaga.

"Ho capito, è un dio!" Disse con gli occhi che le brillavano.

"Non ho detto questo. Sto dicendo che è... come dire... avvincente."

"E l'altro?"

"Per la misera Kate!"

Lei sorrise maliziosa alzando le sopracciglia. Flavia sbuffò.

"L'altro… è spettacolare."

"Lo sapevo!" Urlò battendo le mani e saltellando sullo sgabello. "Se vuoi saperlo tutta io tifo per il tizio del vernissage!"

"Ma se nemmeno lo conosci!"

"Istinto, Flavia, istinto."

Bevve un lungo sorso di vino e

sventolandosi con la mano per l'eccitazione momentanea proseguì. “Ok, parliamo di cose serie. Venerdì sera insieme? Mi sei mancata troppo!”

“Si può fare. Dove?”

“Pensavo al Rouge.”

“Ottimo, ho voglia di uno di quei drink extra forti.”

“Perfetto, almeno ti levi dalla faccia quello sguardo da cucciolo abbandonato” disse Kate imitandola.

“Ma smettila!”

“Dovresti vederti!” Rise puntandole l'indice smaltato di rosso contro.

Flavia alzò gli occhi al cielo.

“Chi viene?”

“Erick, si è auto invitato e poi forse Steven.”

“E poi dici a me!” Rimbeccò Flavia.

Kate sorrise innocente, buttò un occhio all'orologio da polso e si alzò dallo sgabello.

“Devo andare.”

“Di già?”

“Sì. Domani devo essere in ufficio prima. Jack vuole parlarmi.”

“Va bene...”

Le scoccò un bacio sulla guancia ed afferrando la borsa rigorosamente firmata sul divano, aprì la porta ed uscì.

Le piaceva Kate. Subito dopo Martina, era senza dubbio la cosa più

vicina ad una buona amica. Le piaceva quel suo modo di essere sempre svagata, eternamente bambina, nonostante sul lavoro si trasformasse in una sorta di iena. Le piaceva la sicurezza che mostrava in ogni situazione, e la sua capacità di vedere sempre il lato positivo delle cose. Si fidava di lei, certo, nella misura in cui riusciva a farlo. Non le avrebbe messo nelle mani la propria vita, ma prendeva sempre in considerazione ciò che le diceva, come l'analisi che aveva fatto poco prima della propria situazione.

Non aveva mai visto la faccenda sotto quel punto di vista. Nonostante però potessero esserci dei margini di verità, sentì di poter escludere a priori

quell'ipotesi. Non poteva essere vero che stesse punendo Marco per le inadempienze di David. Ciò avrebbe comportato una completa mancanza di sentimenti nei confronti di Marco e solo l'idea la atterriva. Lei provava passione e sentimento per lui, non c'erano dubbi.

Prese il telefono dal piano di lavoro. La foto di Marco era ancora lì. Sorrideva baldanzoso e sicuro di sé sullo sfondo verde di un bosco in lontananza. Toccò il display in prossimità della guancia socchiudendo gli occhi. Come era possibile che sbagliasse sempre con lui? Chiuse la foto e gettò il telefono sul letto. Si stava comportando come un'adolescente al primo amore e di per sé la cosa era

intollerabile.

Si infilò a letto poco dopo, stringendo il cuscino tra le braccia.

“Nessuna lacrima, Flavia!” Disse risoluta.

Eppure sentì che se solo se lo fosse concesso, avrebbe pianto tutta la notte.

Venerdì arrivò con una lentezza disarmante. La concentrazione dei primi giorni era quasi scomparsa ed ora spesso rimaneva ore a fissare il monitor del computer con la testa appoggiata ad una mano, in attesa che qualcosa nella sua vita prendesse finalmente una piega differente. Cosa, però, lo ignorava.

Non aveva più avuto notizie di Marco. Qualche giorno dopo essere

tornata a New York gli aveva mandato un messaggio. Gli aveva chiesto scusa, ma non aveva ricevuto risposta. Marco era un tipo tosto, con lui le scuse funzionavano poco. Marco voleva i fatti non le chiacchiere.

Aveva perso le tracce anche di David e la cosa, se da una parte la sollevasse, dall'altra la inquietava. Nell'ultimo scambio di battute lui le aveva detto che avrebbero risolto la questione a suo modo. Proprio questo la spaventava e poi tutto quel silenzio, ora che sapeva benissimo dove lavorava, la impensieriva. Aveva paura stesse preparando uno dei suoi piani per farla cadere nella sua trappola.

Quel pomeriggio di venerdì la

metropolitana era piena. Arrivò a casa poco dopo le sei. Prese il barattolo di mangime e fece cadere delle scaglie di cibo nella bolla di Billy, il pesce rosso. Battè sul vetro con un unghia, ma Billy era preso dal suo cibo e lei troppo impaziente per attendere che lui si girasse, così si allontanò. Lanciò le scarpe nella cabina armadio, tolse il vestito ed andò in cucina in mutandine e reggiseno. Aprì il frigo e sconfortata dalla visione desolante che rimandava, decise di ordinare cinese.

Kate sarebbe passata alle dieci circa. Aveva tempo anche di riordinare prima di uscire.

Alle nove e trenta era pronta. Aveva deciso di indossare un semplice

tubino con le maniche a tre quarti, lo scollo rotondo con la gonna a metà coscia di colore rosso scuro. Sotto ci abbinò un paio di calze auto reggenti nere velate e ai piedi un décolleté tacco 12 nero in vernice. Lasciò i capelli sciolti rianimando le onde naturali con le mani e come trucco optò per uno smokey eyes non troppo marcato ed un accenno di gloss naturale sulle labbra.

Kate arrivò puntuale e poco dopo era in taxi con lei, euforica per la serata che le attendeva.

# *Capitolo 14*

Il locale era pieno. All'esterno, la gente si accalcava sul marciapiede in attesa di entrare. Erick era già arrivato. Aspettava di fianco alla porta di ingresso in jeans chiari e camicia celeste sotto una giacca blu scuro. Era affascinante come sempre.

"Ma tu non hai mai freddo?" Chiese Kate avvicinandosi per salutarlo.

"No." Il sorriso sempre stampato sul viso.

"Sarà, io sto gelando!" Disse Flavia stringendosi nel cappotto.

Durante il loro viaggio in Italia, la temperatura a New York era diventata decisamente più sopportabile. La neve si era completamente sciolta ed il vento gelido aveva smesso di soffiare. Ciò non significava però che fosse estate.

“Viene anche Steven, mi ha dato conferma mentre eravamo in taxi.”

“Perfetto, lo aspettiamo qui?”

“Flavia, stai tremando. Forse è il caso entrare” disse Erick circondandole le spalle con un braccio.

“Sono queste maledette auto reggenti!”

Lui si voltò lentamente a guardarla.

“Auto reggenti?” Disse

stringendola più a sé.

"Sì, ma non ti fare illusioni!"

"Peccato. Vorrei avere il piacere di sfilartele una volta."

"Non accadrà."

"Acida!" Disse ridendo.

Lei lo fissò socchiudendo gli occhi con sguardo truce.

"Ecco Steven!"

Kate gli andò incontro protendendosi verso di lui per dargli un casto bacio su una guancia.

"Meno male! Stavo morendo!"

"Ci sono sempre io che potrei..."

"Smettila Erick! E poi non hai detto che io non rientro nel genere di donne che ti piacciono?"

“Potrei aver cambiato idea!”

“Non ci pensare nemmeno” disse Flavia scostandosi da lui e puntandogli un indice davanti alla faccia.

Erick rise, di una risata profonda e mascolina, piegando indietro la testa.

“Per stasera, Flavia, ma non posso prometterti che starò sempre al mio posto.”

Disse quelle parole senza traccia di ironia o di sorriso sul volto. Era serio, tremendamente serio tanto che Flavia deglutì augurandosi che stesse solo scherzando.

“Andiamo ragazzi?”

Kate alle loro spalle si avvicinò al braccio di Steven. Era un uomo sulla

quarantina con i capelli corti leggermente brizzolati sulle orecchie, il viso squadrato e due occhi nocciola sempre allegri e gentili. Era un bell'uomo anche se troppo vecchio per Kate, ma se piaceva a lei...

Saltarono la fila. Erick era un caro amico del proprietario del locale, ed in men che non si dica erano seduti al loro tavolo con quattro cocktail in mano.

Il Rouge era un locale di tendenza dove si poteva ascoltare buona musica sorseggiando dei drink di ottima qualità e ballare. Non era una discoteca e nemmeno un pub, ma assicurava il divertimento del primo mantenendo un profilo basso del secondo. L'arredo era interamente sulle tonalità del rosso, con

dettagli neri. Rosso vinaccia, amaranto, tiziano, cremisi, nelle pareti, nei divanetti, nelle luci soffuse ai tavoli e quelle della pista, il tutto in uno stile gotico altamente ricercato. La prima volta che Flavia entrò lì, ebbe quasi la sensazione di essere dentro un film di vampiri. La musica era tendenzialmente commerciale, ma spesso venivano suonati pezzi di nicchia o brani di acid jazz.

"Ragazzi io ho già finito il mio primo giro. A chi tocca ora?"

Kate faceva ruotare la cannuccia nel bicchiere vuoto, osservando gli amici seduti accanto a lei.

"Kate! Te lo sei già scolato!"

"Che vuoi Flavia? Avevo sete!"

“Anche io ho finito il mio.” Steven accanto a lei la guardò con occhi luccicanti.

“Visto?” Disse Kate rivolgendosi a Flavia, “non sono l'unica alcolizzata a questo tavolo!”

“Allora siamo in tre” disse Erick, vuotando in un solo sorso la rimanenza che aveva nel bicchiere. “Il secondo giro lo offro io. Flavia?” Aggiunse.

“Per me un Bloody Mary.”

“Io un Daiquiri” disse Kate.

“Ok, Stev, vieni con me?”

“Certo.”

Si alzarono avviandosi al bar.

“Ok, non voglio girarci intorno. Che intenzioni hai Kate?”

“Che intendi dire?”

“Hai visto come ti guarda?” Disse Flavia indicando Steven con un cenno della testa.

Kate sbuffò.

“Lo so, Flavia! Io voglio solo divertirmi invece lui...”

“Si è innamorato di te, non è così?”

“Già. Sono decisamente sconfortata. Possibile che non ci si possa solo divertire?”

“Disse la mangiatrice di uomini” aggiunse Flavia ridendo.

Kate raddrizzò la schiena.

“Non sono una mangiatrice di uomini!”

“Ah no? Vogliamo parlare di Jeff? Mollato dal giorno alla notte solo perché voleva farti conoscere la sorella. E che ne dici di Daniel? Aspetta, come andò? A si! Ti aveva detto che provava qualcosa per te e tu in risposta non lo hai più chiamato e ti sei fatta negare per mesi. Poi ci fu Richard. Lui mi piaceva e non ho mai capito perché lo hai mollato.”

“Dai Flavia nessuno di questi era… adatto.”

“E Steven?”

Kate poggiò il mento sul dorso della mano e prese a giocherellare con la cannuccia nel bicchiere.

“Beh, lui mi piace ma...”

“Ma?” Incalzo Flavia.

“Ma… non so ha qualcosa che non mi convince” disse infine.

Flavia la osservò sarcastica.

“A me non sembra. Guarda che panorama!”

Steven era appoggiato con i gomiti al bancone del bar al fianco di Erick e mostrava elegantemente tutto il suo bellissimo fondoschiena scolpito.

“Lo so! Ha un fisico da urlo, ma...”

“Secondo me dovresti essere onesta con lui.”

Kate la guardò perplessa.

“Dici?”

Flavia annuì.

“Prendi coraggio e digli che la

cosa non prenderà la piega che lui si aspetta."

"Gli spezzerò il cuore!"

"Meglio subito, Kate, finché quello che prova non diventi troppo profondo."

Già, meglio subito. Proprio come aveva fatto David con lei, benché sapesse sin dall'inizio che tra loro non sarebbe continuata.

"Ci penserò. Invece tu?"

"Io cosa?"

Kate sorrise maliziosa.

"Il tuo stallone italiano? Si è più fatto sentire?"

"Macché! Non vorrà più saperne di me."

“Sempre ottimista eh? Quello è cotto!”

“No, ha la ragazza!”

“E allora? Te lo ha detto lui che non ne è innamorato!”

“Possiamo cambiare discorso?” Disse Flavia cambiando posizione sulla sedia.

“Ok, allora il mio preferito?”

Flavia strabuzzò gli occhi.

“Chi sarebbe?”

“Stai facendo la vaga e sei anche arrossita!” Le disse puntandole un dito contro e sorridendo.

“Non so di chi tu stia parlando!”

Kate rise.

“Lo sai benissimo, piccola

bugiarda!”

“Dio, ma cos'è un interrogatorio?”

“Sputa l'osso!”

“Certo che quando ti ci metti sei terribile!”

Kate la guardò con un sorriso a trentadue denti.

“Lo so” disse, “non posso farci niente!”

“Comunque non l'ho più sentito né visto. Sento che sta tramando qualcosa, Kate ed ho il terrore di trovarmelo una mattina seduto alla mia scrivania.”

“Sarebbe magnifico!” Disse con occhi sognanti.

“No, sarebbe terribilmente imbarazzante!”

“E Mr. Art Director? Ti guarda come volesse mangiarti!”

Flavia si lasciò cadere la testa tra le mani.

“Ti prego Kate. Possiamo cambiare discorso?”

“Come vuoi” disse facendo spallucce, “ma ti consiglio di starci attenta a lui. È pericoloso, parecchio pericoloso.”

“Che significa?”

“Non volevi parlare d’altro?”

“Avanti Kate, che vuol dire?”

Lei fece una pausa e la guardò attentamente.

“Beh, è uno che in genere si prende sempre ciò che vuole. E non

sempre segue le vie tradizionali."

"Stai parlando in codice!"

"Ok! È molto determinato, animalesco quasi, soprattutto a letto e sa sempre cosa vuole. Insomma, per farla breve, se ha deciso di averti ti avrà."

Flavia la guardò sconvolta. La sua prima impressione si era rivelata corretta. No, non aveva proprio bisogno dell'ennesimo maschio dominante alle calcagna.

"Non accadrà. Abbiamo messo subito le cose in chiaro."

"Buon per te, anche se ti perdi un'esperienza davvero unica."

"Ne parli con troppa cognizione di causa."

Kate sorrise timidamente.

“Sai, a volte resistere è dura” disse.

“Ecco i vostri drink.”

Erick posò due bicchieri sul tavolo, seguito da Steven che ne portava altri due. Flavia nemmeno li guardò. Continuava a fissare Kate basita da quella rivelazione con la bocca spalancata e gli occhi fuori dalle orbite. Lei la osservò di sfuggita con aria angelica.

“Che c'è?” Chiese sbattendo le palpebre.

Flavia non rispose. Si lasciò sfuggire un sospiro di esasperazione ed alzando gli occhi al cielo, afferrò il proprio bicchiere concentrandosi sul

sapore gustoso del cocktail.

La serata proseguì tra risate, alcol e scambi di battute fino a che anche il terzo giro offerto da Steven finì.

“Ok, tocca a me” disse Flavia allungando una mano verso la pochette che teneva sul tavolo. “Vieni con me Kate?”

Si alzò dalla sedia sentendo le gambe molli per effetto dell'alcol.

“La stessa cosa per tutti o avete altre richieste?”

“Stessa cosa” disse Erick.

“Anche per me” disse Steven.

Il locale con il passare delle ore si era riempito ed ora anche solo arrivare al bar era complicato,

soprattutto quando si avevano già tre drink nello stomaco.

“Prendimi la mano Kate” disse Flavia procedendo tra la gente accalcata intorno ai tavoli.

“Accidenti non si riesce nemmeno a camminare!”

“Cosa hai detto?”

“Che non si cammina” ripeté Kate alzando la voce.

Flavia si girò.

“Non ti ho capita” disse continuando a camminare.

“Stavo solo dicendo che...”

Qualcuno la urtò facendole perdere l'equilibrio. Stava cadendo all'indietro e per quanto cercasse di

ritrovare la stabilità non ci riuscì, anche per i tacchi a spillo che non facilitarono l'appoggio sui piedi. Lasciò la mano di Kate artigliando l'aria alla ricerca di un appiglio, quando sentì un braccio cingerle la vita e portarla in salvo. Non aveva ancora visto chi le stesse cingendo la vita stringendola forte, quando si sentì chiamare.

"Flavia."

Conosceva quella voce. Era profonda vellutata e le fece venire i brividi lungo tutta la schiena. Alzò lo sguardo lentamente e trovò davanti a sé, a pochi centimetri da lei, il viso di David che la guardava stupito. Sentì il sangue congelarsi nelle vene ed un groppo chiuderle la gola.

“Stai bene?” Chiese lui senza allentare la presa.

Rimase a guardarlo per alcuni secondi. Il suo profumo le entrò nelle narici, soave e maschile allo stesso tempo mentre i propri occhi gli accarezzarono il viso perfetto, indugiando sulla sua bocca curva in un sorriso appena accennato. Era così bello, poi però l'attimo fuggì e poggiando le mani sul suo petto lo spinse via, allontanarlo da sé.

“Sì, sto bene.”

Lui la guardò interdetto. I suoi occhi azzurri si incupirono lievemente.

“Non ti sei fatta male, vero?”

“No. Scusa ho da fare” rispose secca. Percepì la propria voce fredda e

dura come la lama di un coltello. Si rassettò il vestito e fece per voltarsi verso il bar, quando sopra la spalla di David apparve una donna.

"Che succede caro?" Chiese appoggiandosi al braccio di David.

"Nulla" rispose lui sbrigativo.

La donna era bionda con i capelli lunghi e fluenti che terminavano in boccoli voluttuosi. Aveva il viso radioso, gli occhi verdi e delle labbra rosso fuoco. Era straordinariamente bella e si aggrappava a lui con una disinvoltura tale da lasciare intendere fosse la sua donna.

"Vi conoscete?" Chiese lei cinguettando.

"Sì."

La tipa si voltò verso Flavia, mostrandole un sorriso dolce e delicato che scopriva dei denti perfetti e bianchissimi. Sembrava appena uscita dalla tela di un pittore rinascimentale.

“Ciao, io sono Nicole” disse porgendole la mano.

“Flavia” rispose gelida.

Poi guardò David e poi Nicole, poi di nuovo David e subito dopo Nicole. Strinse i pugni lungo i fianchi e serrò la mascella. La gelosia le invase il petto e per un momento ebbe quasi bisogno di urlare per farla uscire da sé. Invece rimase impassibile, lo sguardo tagliente mentre il cuore le batteva all'impazzata. Prese un respiro.

“Passate una buona serata” disse

voltandosi e dirigendosi verso il bar.

Lui la chiamò, ma lei fece finta di non averlo sentito, proseguendo a camminare senza girarsi.

“Oddio, Flavia ma era lui!”

Kate si appoggiò al bancone fissandola con gli occhi sgranati.

“Già.”

“Perché te ne sei andata?”

“Non ti sei accorta di quella che gli stava accanto?”

“Sì, ma che c'entra?”

Flavia si voltò a guardarla. Era furente di rabbia e di gelosia. Possibile che Kate non capisse?

“È la sua donna Kate, svegliati!”

L'amica la guardò perplessa.

“Non credo invece.”

“Come fai a dirlo?”

“Non ti avrebbe guardata in quel modo se fosse stato così” fece una pausa. Poi toccò il braccio di Flavia per attirare la sua attenzione. “Credo che dovresti dargli una seconda possibilità.”

“Sei pazza? Quell'uomo mi ha distrutta!”

“Sì, è vero, ma chi ti dice che non sia cambiato?”

“L'erba cattiva non muore mai” disse tra i denti. “Accidenti a lui, mi stavo divertendo e adesso...”

“Adesso?”

“Adesso mi ha fatto arrabbiare.”

Kate sorrise.

“Ne sei ancora innamorata, dì la verità.”

Flavia serrò le labbra.

“No.”

“Sì.”

“Kate, non ti ci mettere anche tu!”

Si allontanò dal bancone con stizza e si diresse al tavolo. David era in quel locale e non era solo. La serata era irrimediabilmente compromessa. Era insieme alla donna più bella che lei avesse mai visto, con la quale sicuramente era in rapporti intimi. Si sentì brutta al confronto, inappropriata e patetica. Le bruciarono gli occhi mentre sentiva le lacrime affacciarsi repentine. Non doveva e non voleva piangere. No, avrebbe fatto quello che tutte le donne

fanno in quelle occasioni e non gliene importava se ne sarebbe uscita come una sciocca ragazzina alle prime armi. L'avrebbe fatto ingelosire.

Arrivò al tavolo trafelata. Il viso arrossato dalla rabbia e dall'alcol ed appoggiandosi con le mani sul piano, si sporse verso Erick che la guardò perplesso.

“Hai detto che in qualsiasi caso la tua presenza sarebbe stata decisiva vero?”

Lui sbatté le palpebre.

“Sì.”

“Perfetto. Balla con me.”

Sul suo viso apparve un sorriso malizioso. Si alzò lentamente e le prese

la mano.

"Preparati bellezza" disse con voce roca.

La trascinò al centro della pista ed una volta lì la strinse a sé infilando una gamba tra quelle di Flavia. Sulle note di *Faded* di *Zhu*, le mise le mani sulla parte bassa della schiena, sfiorandole il sedere con le dita e con uno strattone avvicinò il proprio bacino al suo. Cominciò a muoversi lentamente, fissandola negli occhi, mentre il ballo diventava sempre più lascivo anche aiutato dalla musica. Si strusciava su di lei, stringendola ed affondando il viso tra i suoi capelli, sfiorandole il collo con la bocca. Era conturbante, ipnotico e terribilmente seduttivo. La guardava con

uno sguardo da predatore, avvicinandosi sempre di più alle labbra socchiuse di lei. Il suo respiro la lambiva, le sue mani la toccavano ed il suo corpo trasudava eccitazione e mascolinità. Era stata impulsiva e non aveva pensato alle conseguenze che quella richiesta avrebbe comportato. Gli aveva dato modo di accorciare le distanze tra loro, tutto questo per far ingelosire David che probabilmente nemmeno la stava guardando. Si sentì una sciocca e tremendamente in pericolo tra le braccia di Erick. Lui la afferrò per la vita e la fece voltare appoggiando una mano su un'anca e l'altra dietro alla nuca, stringendola contro il proprio petto, mentre continuava a muoversi

lentamente. Quando lei alzò gli occhi, oltre le persone che ballavano davanti a lei, mentre Erick le mordeva l'orecchio sinistro, vide David che, seduto al proprio tavolo la guardava furente. Stringeva il bicchiere in mano con una tale forza che Flavia per un attimo temette lo sbriciolasse. Lo vide alzarsi e con estrema lentezza allontanarsi dandole le spalle. Si scostò da Erick sfuggendo alla sua presa, si mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio e sistemandosi la gonna che si era alzata, corse verso il bagno. Aveva fatto una sciocchezza. Era stata stupida ed imprudente e quel gesto di certo non l'avrebbe portata da nessuna parte. Si guardò nello specchio. Aveva la guance

rosse e la pelle che ancora le formicolava a causa di quel ballo indecente nel quale si era lanciata. Le mani le tremavano. Aprì l'acqua e mise i polsi sotto il getto freddo, cercando di controllare il ritmo del proprio respiro ancora accelerato. Quando sentì di potersi fidare nuovamente di se stessa, aprì la porta ed uscì. Non fece in tempo a svoltare l'angolo per tornare al proprio tavolo, che una voce alle spalle la immobilizzò.

"A che gioco stai giocando?"

Si voltò. David appoggiato al muro la guardava torvo. Gli occhi socchiusi in due fessure azzurre, le braccia incrociate sul petto ed un'espressione tutt'altro che rassicurante

sul viso.

"David..."

"Che cosa era quella roba che hai fatto con quel tizio?" disse con finta calma.

Non lo aveva mai visto così e per un attimo temette per la propria incolumità. Lui respirò profondamente, si scostò dal muro e si avvicinò di qualche passo, mentre lei arretrava per mantenere la distanza.

"Eri imbarazzante."

"David..."

"Finiscila di dire il mio nome!" Sibilò.

"Dove sta scritto che solo tu puoi fare ciò che vuoi?"

“Di che parli?”

Fece altri due passi.

“Elisabeth, la cameriera e ora quella donna con cui sei venuto qui” urlò lei.

“Che accidenti stai blaterando?”

“Non fare quello che cade dalle nuvole, David!”

Lui si avvicinò ancora e lei andò a sbattere con le spalle alla parete. Non c'era più spazio per fuggire e nemmeno il tempo. Doveva affrontarlo.

“Stai sbagliando” disse lui appoggiando le mani sul muro ed intrappolandola tra le sue braccia.

“Spostati.”

“No.”

“Spostati, David!”

“No!” Urlo. “Chi è quel porco? Il tuo uomo? Dimmelo!”

Lei appoggiò le mani sul suo petto e spinse, tentando di spostarlo, senza riuscirci.

“No, non è il mio uomo, contento? Ora lasciami andare!”

“Scordatelo” disse cupo.

Le prese per la nuca con una mano e la baciò. Lei fece resistenza serrando le labbra ma la forza di volontà di David prevalse. Dischiuse leggermente la bocca e lui ne approfittò. La baciò a lungo, con avidità, stordendola. Poi con una mano le toccò un fianco, scendendo giù fino al sedere. Lasciò scivolare la mano più in basso. La spinse contro il

muro e tenendola ferma con il peso del proprio corpo, le sollevò la gamba destra. Infilò la mano sotto al vestito in corrispondenza delle calze, serrando la presa sulla pelle nuda.

"David" sussurrò lei.

"Sta zitta" rispose lui roco.

La guardò, la prese per la vita e sollevandola entrò nel bagno delle signore. Una volta dentro, con un calcio spalancò la porta di un cubicolo, vi entrò e richiuse il battente con una spallata.

"Ora non puoi scappare" disse spingendola contro la parete in cartongesso.

"Che vuoi?"

Era spaventata e allo stesso tempo colpita da quell'irruenza improvvisa. Lui la guardava con un tale ardore da farle tremare le ginocchia e quando lui la baciò nuovamente le provocò un gemito. Lui era così prepotente e soverchiante da annullarle ogni tipo di pensiero. Con quel bacio le aveva svuotato la mente. Ora esisteva solo lui e le sue mani alle quali cedette docile. Lui le afferrò di nuovo la gamba. Sollevò la gonna e scostando le mutandine lasciò scivolare un dito dentro di lei. Flavia gemette, piegando indietro la testa mentre il respiro si faceva irregolare. Lui la guardava con soddisfazione.

"Guardami" ordinò.

Lei aprì lentamente gli occhi,

cercando di mettere a fuoco il suo viso.

"Ti piace?"

Flavia annuì, ma quando il piacere che le stava dando aumentò quasi incontrollabile, lui tirò via la mano appoggiandola sulla parete.

La guardò dritto negli occhi e disse,

"Buon proseguimento di serata."

Uscì, sbattendo la porta.

Flavia rimase stordita per qualche secondo avvertendo ancora l'eccitazione pressare nel basso ventre. Di nuovo lui l'aveva sedotta ed abbandonata, come era solito fare. Di nuovo si era preso ciò che voleva lasciandola in balia di cento domande senza risposta. Si aggiustò

l'abito e sistemandosi i capelli con le mani uscì dal bagno. Doveva fargliela pagare. Lui non poteva fare ciò che voleva con lei. No, non dopo essersi sposato, non dopo tutto quello che le aveva fatto passare. Tornò al proprio tavolo e bevve un lungo sorso del proprio cocktail senza sedersi. I suoi amici fecero domande alle quali non rispose. Li ignorò. Scrutava la folla alla ricerca spasmodica di David. Lo vide in piedi accanto alla tipa bellissima che era con lui. Si avvicinò a passi veloci. Era arrabbiata e fuori di sé. Una volta lì lo chiamò. Lui si girò lentamente ed alzando un sopracciglio la squadrò dall'alto verso il basso.

"Non provarci mai più!"

“A fare cosa?”

“Quello che ti sei permesso di fare nel bagno delle signore!”

Lui sorrise sarcastico.

“Mi era sembrato ti piacesse.”

“È stata solo una tua impressione!”

“A sì?”

“Sì.”

“Allora perché facevi le fusa come una gattina?”

Strinse i pugni trattenendosi nel dargli uno schiaffo. Era intollerabile. Il suo atteggiamento, le sue parole, i suoi sguardi supponenti, tutto era ben oltre la sopportazione.

“Sei spregevole!” Gli urlò contro

lei prima di voltarsi ad allontanarsi a passi lunghi.

Lui la raggiunse, e la fermò prendendola per un gomito.

“Dov'è la tua borsa?”

“Che ti importa?”

“Dov'è?” Disse alzando la voce.

“Accidenti a te! Sul tavolo!”

“Aspetta qui e non ti muovere.”

Lo vide raggiungere Kate al tavolo, prendere la borsa e dire qualcosa alla sua amica. Kate annuì raggiante. Tornò indietro, si fece dare i cappotti e trascinandola per un braccio, la portò fuori.

“Chi ti ha detto che volevo andarmene?”

“L'ho deciso io!”

Chiamò un taxi e disse il nome della strada alla quale erano diretti e mancò poco Flavia perdesse i sensi.

“Come cavolo fai a sapere dove abito?”

Lui non rispose. Guardava fuori dal finestrino senza muovere un muscolo.

“David!”

“So molte cose, Flavia. Te l'ho detto, gioco in casa.”

“Sei uno stronzo bastardo!”

“Stronzo forse, bastardo non direi proprio.”

# *Capitolo 15*

La palazzina era in tipico stile East Village, non molto alta e costruita in mattoni i rossi. Il taxi se ne andò appena David aveva pagato la corsa. Flavia non appena scesa dall'auto si allontanò svelta, dirigendosi verso il portone verde che dava accesso al palazzo. Quando sentì David alle proprie spalle si voltò di scatto.

"Non penserai ti inviti a salire!"

"Cosa intendevi prima quando hai detto che a me è permesso fare tutto?"

"Che sei un maschilista."

“Non era questo che intendevi.”

“Invece si” disse voltandosi ed inserendo la chiave nella toppa.

Lui si avvicinò, le prese un braccio e la girò con forza.

“Cosa intendevi?” Disse scandendo ogni sillaba.

La guardò di nuovo con sguardo furente.

“Sei sposato, eppure ti fai una cameriera come se niente fosse e una donna, che non ho mai visto prima, ti chiama caro. Poi mi chiudi in un bagno ed abusi di me. Ti pare normale?”

Si divincolò dalla presa con uno strattone.

“Primo, non ho abusato di te, eri

consenziente. Secondo, la cameriera non me la sono fatta come dici tu e terzo, Nicole è una mia carisma amica."

"Manca il quarto punto, David. Quello che chiude definitivamente quello che c'è stato tra di noi."

"Il quarto punto non esiste."

"Per te, per me invece è tangibile come l'aria che respiro."

Lui la osservò attentamente, stringendo le labbra.

"Tu invece? Non hai avuto altri uomini?"

Lei deglutì a vuoto.

"No" rispose mentendo.

Lui rise sarcastico. Poi incrociò di nuovo il suo sguardo.

“Non mentire.”

Lo stomaco le andò in gola.

“Che ti importa? Io non sono mai stata una tua proprietà e poi stai cambiando discorso.”

“Mi importa, eccome! Se non te ne fossi accorta il tuo corpo, in quel bagno, diceva il contrario.”

Era vero, ma in quel momento per nulla al mondo gli avrebbe dato quella soddisfazione.

“Vattene!” Disse voltandosi per entrare nell'atrio.

Lui la prese di nuovo per il braccio e la tirò a sé.

“Sei testarda come un mulo!”

“E tu arrogante e bugiardo come

un Duca!”

Lui sorrise.

“Baciami.”

“Te lo puoi scordare!”

“Benissimo. Te lo avevo detto che avremmo fatto a modo mio.”

Allungò una mano e afferrò la chiave rimasta nella toppa. La girò, aprì il portone e prendendo Flavia per le spalle la spinse dentro. Lei oppose resistenza, così lui la sollevò per la vita ed entrò nell'ascensore.

“Lasciami!” Gridò lei prendendogli a pugni la schiena.

Arrivati al terzo piano, David scelse la chiave dal mazzo ed aprì l'unica porta presente sul pianerottolo.

Entrò e chiuse il battente alle sue spalle mettendola giù.

"Come accidenti ti sei permesso?" Gli gridò in faccia.

Lui non rispose. Affondò una mano nei suoi capelli e la tirò verso di sé baciandola con forza. I vani tentativi di spingerlo via naufragarono molto prima di quanto Flavia si aspettasse. Quel bacio era così passionale che nel giro di poco tempo si ritrovò addossata alla penisola della cucina e le mani di David ovunque, con il respiro corto e totalmente in balia di lui.

Quando David si scostò la fissò a lungo. Le accarezzò il viso, sfiorandole il labbro inferiore con il pollice.

"Dimmi che non mi vuoi e me ne

andrò" disse piano.

La vide umettarsi le labbra e prendere un respiro per parlare. Poi lei richiuse la bocca, serrando la mascella.

"Vorrei non volerti" rispose, con gli occhi che si riempivano di lacrime. Non riusciva a non desiderarlo. Le gambe le cedettero impercettibilmente mentre fissava i suoi occhi azzurri. "Qualsiasi cosa accadrà, non cambierà le cose tra di noi" aggiunse con voce ferma.

Lui sorrise, asciugandole una lacrima che cadeva su una guancia.

"Vedremo."

Infilò dolcemente la mano tra i capelli di lei accarezzandola lievemente. Poi strinse il pugno e le tirò

indietro la testa. La baciò ancora ed ancora, finché la sentì tremare tra le proprie braccia e lentamente avvinghiarsi a lui, liberandosi da quella rabbia incontrollata che gli aveva gettato addosso. Le sollevò la gonna fino alla vita sfiorandole la pelle nuda, lentamente, guardandola fisso negli occhi. Fece scendere le mani sul sedere, accarezzandolo. Poi scivolò su di lei baciandole i seni stretti nel vestito. Scese sempre più giù guardandola di tanto in tanto mentre lei lo fissava trepidante. Era aggrappata con le mani al piano di lavoro della penisola, come se non fosse riuscita a tenersi in piedi se l'avesse lasciato. Nei suoi occhi lesse l'attesa, la passione ed un filo di paura

per quello che sarebbe potuto accadere, un mix che lo eccitò ancora di più. Si mise in ginocchio davanti a lei sfiorandole le cosce tese. Le baciò la pancia soffermandosi sull'ombelico, poi scese ancora e quando arrivò all'altezza dell'inguine, mise il viso tra le sue gambe chiuse mordendola sul monte di Venere. Lei gemette mentre lui si inebriava del suo odore.

"Dimmi che nessun altro ti ha toccata" disse con voce roca.

Poi con un gesto rapido le tirò giù le mutandine gettandole in un angolo, le prese la gamba destra dietro il ginocchio e se la mise sulla spalla, infilando la lingua tra le sue gambe. Lei sussultò, irrigidendo ogni muscolo del corpo e

piegando indietro la testa. Lui proseguì senza sosta, con le dita conficcate nella carne delle sue gambe, godendo del suo stesso piacere. Ma non era soddisfatto. Voleva averla completamente, nel corpo e nella mente e sapeva che lei ancora non si era del tutto rilassata. La sollevò da terra e la stese supina sul piano di lavoro, con la gamba ancora agganciata alla propria spalla.

"David..." Sussurrò lei.

Lui proseguì, violandola con un dito e facendola gemere più forte, fino a che sentì il suo orgasmo esplodere scuotendola interamente. Allora, la guardò. Aveva il viso rilassato, gli occhi socchiusi, la bocca aperta mentre cercava di ritrovare il controllo di sé

perso nel piacere che le aveva dato.

"Eccoti qui" disse soddisfatto.

Le prese un braccio e la fece scendere, girandola verso la penisola e distendendola in avanti.

"Prendi sempre la pillola?" Chiese.

Lei annuì. Lui si abbassò la lampo dei pantaloni, le prese i capelli in una mano e li tirò, portandole indietro la testa e con una spinta le fu dentro. Lei gridò di piacere misto a dolore ansimando ogni volta che lui emergeva per immergersi più in profondità.

"Sei di nuovo mia" disse col fiato rotto. "Sei solo mia."

Lei non rispose, non aveva le

forze e non avrebbe nemmeno saputo cosa dire. No, non gli apparteneva. Lei era solo di se stessa e di nessun altro, ma quelle parole la eccitarono maggiormente. I suoi movimenti erano veloci e potenti. Con una mano le teneva fermo il bacino e con l'altra le artigliava i capelli, fermandole la testa. Aprì gli occhi e lo vide dietro di sé. Aveva il volto arrossato, i capelli scompigliati ed un'espressione di puro possesso nello sguardo. Continuava a muoversi con veemenza, alternando il ritmo mentre lei lo accompagnava muovendo il bacino.

"Flavia..." disse lui.

La sua voce era profonda e roca. Le strisciò sulla pelle creandole mille brividi in tutto il corpo ed

infiammandola. Sentì il ventre arroventarsi ed il piacere esploderle dentro incontrollabile. Lo lasciò fluire perdendo il contatto con se stessa e la propria mente. Le gambe le cedettero. Si aggrappò al bancone con tutta la forza che le rimaneva, mentre lui la seguiva accasciandosi in avanti.

Respirò. Con lui il sesso era così, potente, dolce e violento allo stesso tempo ed ogni volta le faceva perdere la testa. David le faceva perdere la testa e quando si sfilò da lei, in quel momento capì di non aver mai smesso di desiderarlo.

Lui se ne andò qualche ora dopo, lasciandola da sola in un letto diventato improvvisamente troppo grande. Strinse

il cuscino al petto sentendo una fitta allo stomaco. Pianse a lungo soffocando i singhiozzi nell'incavo del gomito. Non sopportava quella sensazione di appartenenza a lui, non dopo quello che era successo. Le aveva mentito ripetutamente. L'aveva umiliata più volte e cosa ancora peggiore, non l'aveva mai amata. La propria mente le diceva di scappare, fuggire ancora ed ancora fin quando lui non si sarebbe stancato di cercarla, ma il proprio corpo non le lasciava scelta. Aveva deciso da solo, escludendo a priori ogni alternativa, soprattutto la fuga. Era legata a filo doppio con lui. Il proprio cuore era prigioniero di quelle emozioni così forti che la sconvolgevano, la terrorizzavano,

che la rendevano cieca. Lo odiava e contemporaneamente lo voleva, come lui desiderava lei.

Se ne era andato dandole un bacio sulla fronte ed accarezzandola su una guancia. Era uscito dalla porta dicendo che l'avrebbe chiamata il giorno dopo, che sarebbe passato a prenderla e che sarebbero stati tutto il giorno insieme. Lei non lo aveva detto una sola parola, si era limitata a guardarlo, confusa e delusa con se stessa per non essere riuscita ad essere più forte. Quante donne aveva avuto? Quante ne avrebbe avute? Elisabeth in tutto questo dov'era? Come sempre aveva mille domande e nemmeno una risposta. Come sempre era in balia di lui.

In tutto quel tempo passato ad occuparsi, impegnarsi nello studio prima e nel lavoro dopo, non si era accorta di quanto quello che provava per lui fosse rimasto invariato. I suoi molteplici sforzi erano risultati vani ed ora sentiva di aver perso tempo, energia e considerazione di se stessa. Si era sempre creduta forte, ed aveva sopportato di buon grado il gelo sferzante di quella città che l'aveva congelata fin dentro le ossa e la lontananza dai propri amici, perché ciò l'avrebbe portata a dimenticare. Ora invece, tutto era risultato inutile ed era bastato così poco a distruggere le sue false certezze. Strinse i pugni sulle lenzuola. Lo odiava. Lo odiava perché

l'aveva fatta soffrire quasi allo sfinimento, lo odiava perché le aveva mentito e perché era tornato nella propria vita dalla porta principale e facendo un gran fracasso. Ma sentiva qualcosa per lui, perché non poteva fare a meno di farlo, perché quando lo guardava negli occhi vedeva il proprio cuore riflettersi ed aprirsi a lui ed a tutto ciò che era, nei lati positivi e in quelli negativi. Lui era semplicemente David, il suo David.

Chiuse la porta alle proprie spalle sfilandosi la giacca. Entrò in camera a passi lenti. L'odore di Flavia che aveva ancora addosso lo riportò con la mente a qualche ora prima, quando l'aveva avuta

tra le braccia a casa sua. Non avrebbe voluto essere così violento con lei, ma spesso non gli lasciava alternative, come in quel caso. Ora che le distanze si erano notevolmente accorciate, doveva battere il ferro finché era caldo. L'indomani sarebbe passato a prenderla e avrebbero passato la giornata insieme.

Margaret non era ancora rientrata. Erano già due mesi che era ospite da lei. Non appena l'aveva chiamata si era subito detta disponibile ad ospitarlo senza alcun indugio. Si era sempre sentita in colpa per ciò che era successo ed una sera in lacrime, gli aveva chiesto scusa per non essere stata capace di difenderla.

"L'ho abbandonata e me ne sono

andata senza voltarmi. Ricordo ancora il suo sguardo, David" aveva detto portandosi un fazzoletto al naso.

Lui non l'aveva mai vista piangere, nemmeno da bambina. Margaret era sempre stata una donna forte e sicura e non si era mai fatta piegare da nulla e da nessuno, nonostante la famiglia ci avesse provato ripetutamente. Per questo motivo, oltre che per il suo carattere cinico e distaccato, lo stupiva vederla così, priva di quelle difese che l'avevano sempre caratterizzata.

"Smettila, tu non centri. L'errore è solo il mio."

"Non dovevo andarmene. Non dovevo!"

“Avrebbe scoperto tutto ugualmente.”

“Sì, è vero, ma io avrei potuto starle vicino.”

“Sì, avresti potuto ma è andata così. Avrai modo di scusarti con lei.”

“Io non vorrei nemmeno parlare con una come me, David!”

“Ma lei lo farà.”

Accese la televisione sul canale dedicato alla borsa. Seguiva le oscillazioni delle azioni distrattamente, sorseggiando da un bicchiere del brandy.

Dopo aver cercato Flavia ovunque senza trovarla, aveva deciso di andare a New York. Il lavoro a Roma era terminato da tempo ed aveva deciso di

prendersi un periodo sabbatico per riflettere. Non voleva tornare a Londra, non fin quando ci sarebbe stata sua madre. Sarebbe tornato nei periodi in cui lei fosse andata ai Caraibi o in qualsiasi altro posto dove possedeva una casa. Non voleva più vederla, soprattutto dopo aver saputo da Reginald che aveva cercato di comprare Flavia con un assegno. Si era vergognato profondamente del comportamento di ogni componente della sua famiglia, nonché del proprio. Una settimana dopo la partenza di Flavia, era salito in macchina ed aveva guidato per settanta chilometri nella campagna inglese. Aveva fermato l'auto davanti ad una villetta a due piani, con la staccionata

bianca ed un giardino pieno di rose. Aveva bussato e poco dopo una signora dai capelli bianchi e dagli occhi azzurri, era andata ad aprire. L'aveva accolto con un sorriso luminoso e sincero, aprendogli le braccia in attesa che lui ci sprofondasse dentro. Lui lo fece, abbassandosi considerevolmente e stringendo quel corpo gracile a sé.

"Mi chiedevo quando saresti tornato da me."

"Sono stato impegnato."

"Tu sei sempre impegnato" aveva detto lei, accarezzandogli una guancia. "Vieni, ho appena fatto il tè."

"Come stai?" Aveva chiesto lui sedendosi su un divanetto in velluto rosso vicino al camino spento.

“Benissimo! Vado sempre a fare lunghe passeggiate con Mrs. Miller, è una gran chiacchierona e pettegola, ma mi aiuta a far passare il tempo. Dimmi di te. La mia vita è sin troppo noiosa. Novità?” Aveva risposto lei versando il tè in due tazze ed aggiungendoci il latte.

“Nessuna.”

Lei lo aveva guardato.

“David, non mentire. Te lo leggo negli occhi che è accaduto qualcosa. Tua madre?”

“Sì.”

“Cos'altro?”

Aveva preso una tazza per porgerla a lui, ma questa le era scivolata di mano finendo sul tavolino, versando

il tè sulla tovaglia immacolata. Lui si era affrettato a correre in cucina a prendere uno straccio per rimediare al disastro.

"Potevo farlo io" aveva detto lei dolcemente.

"Non capisco perché ti ostini a non darmi retta."

"David io sto bene così."

Lui le aveva preso una mano stringendola appena nella propria.

"Io posso farti venire a Londra. Posso darti una casa molto più dignitosa di questa e una servitù ad assisterti. Non dovresti più occuparti delle faccende, né cucinare, pulire, fare la spesa e sopportare quella chiacchierona di Mrs. Miller."

“Ne abbiamo parlato tante volte, ricordi? Io sto bene qui e poi chi glielo direbbe a quella pettegola se me ne andassi?”

Avevano riso insieme.

“Dimmi cosa ti turba, bambino mio.”

“Ho fatto un disastro.”

“Racconta.”

“Zia, io non posso sposare Elisabeth Withmore.”

Lei lo aveva guardato attentamente, poi un timido sorriso aveva cominciato ad allargarsi sul suo volto segnato dalle rughe.

“Dimmi prima cosa è successo, poi cercheremo di trovare una

soluzione.”

Lady Eleonore Lloyd Starmery era una donna non molto alta, dai lineamenti delicati, gli occhi grandi di un azzurro chiarissimo e un sorriso sempre presente su un viso ossuto segnato dall'età. Aveva settantaquattro anni ed era la sorella maggiore dell'ormai deceduto padre di David.

Aveva vissuto quasi l'intera vita lontano dalla mondanità, ritirata nella sua piccola casa in campagna. Era sempre stata una bella donna di una bellezza naturale, elegante e raffinata fin dalla giovane età. Silenziosa ed obbediente, non aveva mai disatteso le aspettative del padre che l'aveva data in sposa al Conte Lloyd Starmery all'età di

ventidue anni. Benché i due si fossero conosciuti solamente in fotografia, Lady Eleonore aveva accettato di buon grado il suo destino, nonostante il Conte non fosse quello che si poteva considerare un bell'uomo. Il matrimonio durò sei anni e terminò bruscamente a seguito della morte del Conte durante una battuta di caccia. Rimasta sola e senza figli, la famiglia del defunto la allontanò e Lady Eleonore tornò nella grande casa paterna sconfitta. Il tempo passò, fino a quando il padre morì, lasciando così le sorti della figlia al fratello minore, il padre di David. Nonostante la bellezza, Lady Eleonore non riuscì a trovare un secondo marito, così il fratello la convinse a vivere insieme alla sua

giovane moglie Lady Isabell nella grande casa di famiglia. L'arrivo del primogenito faceva di lei un aiuto prezioso nonostante le svariate bambinaie, soprattutto per l'educazione. In quel tempo Lady Eleonore instaurò con David un legame profondo quasi materno. Vide, in quel bambino, la sofferenza di non poter vivere con la propria madre il legame affettivo che avrebbe dovuto unirli, così prese David sotto la propria ala protettrice, mentre Lady Isabell trascorreva sempre più tempo nelle case dei suoi amici spesso non rientrando la notte. Ma i momenti felici cominciarono a diradarsi soprattutto quando Lady Isabell, gelosa del rapporto tra la zia ed il nipote, tentò

a più riprese di cacciarla dalla tenuta, cercando di convincere il marito che la presenza di quella donna nella loro casa non fosse sana. Fu a seguito di un incidente durante una passeggiata a cavallo in cui David, all'età di quattro anni, cadde battendo la testa, che il Duca si convinse che quel legame doveva essere spezzato. Così acquistò per la sorella una piccola villetta nella campagna inglese dove la mandò senza alcun indugio. Nonostante la lontananza, zia e nipote continuarono a sentirsi assiduamente attraverso lettere, grazie alla compiacenza di Mrs. Barrey, all'epoca cameriera di Lady Isabell, che filtrava le missive regolarmente.

"Vorrei non dovermi trovare in

questa situazione zia" aveva detto David fissando la macchia di tè sulla tovaglia bianca.

"Tu ami questa Flavia?"

Lui l'aveva guardata.

"Sì."

Lei aveva sospirato poi lentamente si era alzata dalla poltrona.

"Vieni, accompagnami, devo farti vedere una cosa."

Erano saliti in macchina e David aveva guidato nelle vie strette della campagna per diversi chilometri senza fare domande, seguendo le indicazioni delle zia. Si erano fermati davanti ad una piccola casa abbandonata da tempo con le pareti bianche scrostate, i vetri

delle finestre rotti ed un giardino invaso dalle erbacce.

Lady Eleonore era scesa dall'auto, fermandosi davanti al piccolo cancello in legno che dava accesso a quello che doveva essere un vialetto.

"Questa ragazza, Flavia, è così importante per te?" aveva chiesto senza voltarsi.

"Cosa ci facciamo qui?"

"Rispondi David, è importante per te?"

"Sì, molto."

"Bene" aveva detto lei in un sussurro, "finalmente posso liberarmi di questo peso."

"Di che parli zia?"

Si era voltata verso di lui. Stringeva tra le mani lo scialle di lana fatto a mano che le ricadeva sulle spalle ossute.

"David, qui è stato concepito Ethan. Quella che vedi era la casa di un bracciante che lavorava i campi della tenuta quando tu avevi poco più di un anno. Si chiamava Sigmund. Tua madre si innamorò di lui e da quell'amore nacque tuo fratello."

Lui l'aveva guardata incredulo, chiedendosi se poteva dar credito a quelle parole o meno, mentre sentiva tutto il peso del mondo crollargli addosso come un macigno.

"È la verità bambino mio. Vieni torniamo in auto, ti racconterò tutto non

appena sarai pronto a sentire l’intera storia.”

# *Capitolo 16*

La primavera stava lentamente arrivando. Durante il giorno in quel periodo dell'anno difficilmente le temperature scendevano al di sotto dei tredici gradi anche se il vento a volte soffiava instancabile. Quella mattina però una leggera brezza muoveva appena le fronde degli alberi ed il cielo sereno e limpido lasciava presagire una giornata abbastanza mite.

Flavia si girò nel letto, buttando un occhio alla sveglia sul comodino. Erano le nove e un quarto. Prese le coperte e se le tirò sulla testa. Non

aveva voglia di passare la giornata con David. Sapeva che se l'avesse frequentato più assiduamente sarebbe caduta di nuovo tra le sue braccia, ne aveva avuto la prova la sera precedente. Non era stata in grado di allontanarlo da sé e nemmeno di resistergli ed ora non sapeva davvero come avrebbe affrontato il suo arrivo.

Si alzò pigramente dal letto e raggiunse la cucina ciabattando. Accese la macchina del caffè e, appoggiata con i gomiti sul piano di lavoro, fissò con sguardo perso la spia indicatrice della temperatura.

Cosa voleva da lei? E che fine aveva fatto Elisabeth?

La spia si colorò di rosso. Prese

una tazzina e la infilò sotto il beccuccio, inserì una capsula nel vano superiore e spinse il tasto per la fuoriuscita del liquido. La macchina borbottò per alcuni secondi, poi il caffè, caldo e profumato, riempì il fondo di porcellana, solleticandole le narici. Prese due biscotti al cioccolato dalla busta nell'armadietto, si sedette sul piano della cucina e mangiò lentamente.

Quando sarebbe arrivato, gli avrebbe detto a chiare lettere che non sarebbe andata da nessuna parte con lui e, se ci fosse riuscita, non lo avrebbe nemmeno fatto entrare. Avrebbero parlato sulla porta, lui avrebbe capito e se ne sarebbe andato senza fare storie. Non poteva di certo obbligarla a fare

ciò che non voleva, o forse si?

Si stropicciò un occhio con il dorso della mano. Sapeva che la sua forza di volontà con lui non aveva presa, ma nonostante tutto avrebbe provato a sbatterlo fuori dalla propria vita ancora una volta. Ci era riuscita qualche tempo addietro, ne sarebbe stata capace anche adesso.

Finì di bere il caffè, scese dal piano di lavoro e si avviò in bagno quando la suoneria del cellulare la fece sobbalzare. Controllò lo schermo, era Erick.

“Pronto.”

“Buongiorno cenerentola.”

“Che vuoi è Sabato!”

“Sapere come stai. Ieri sera sei fuggita senza dare nemmeno una spiegazione. Volevo assicurarmi che qualcuno avesse trovato la tua scarpetta.”

“Non fare lo spiritoso, comunque sto bene.”

“Meglio così. A proposito, mi devi un ballo.”

“Abbiamo già ballato insieme, Erick.”

“Sì, ma non come intendo io.”

“Erick…”

“Ho visto che te ne sei andata con quel tipo. Non capisco perché non vuoi dare anche a me questa opportunità. Ti stai forse facendo pregare?”

“Oh per favore, non ti ci mettere anche tu! perché mi hai chiamata?”

“Ok, prima il dovere e poi il piacere” sbuffò “partiremo dopo domani mattina, piccola. Comincia a preparare i bagagli e non dimenticare le calze auto reggenti.”

“Perché così poco preavviso?”

“In realtà lo sapevo già da due giorni ma ho dimenticato di comunicartelo.”

“Hai dimenticato di comunicarmelo o lo hai fatto apposta per mettermi in difficoltà?”

“L’ho fatto apposta, è vero ma tutto sommato avrei potuto aspettare domani sera.”

“Ma che problema hai?”

“Nessuno.”

“Mi farai impazzire!”

“È quello che voglio, ma preferirei con te, nuda tra le mia braccia mentre mi implori di possederti.”

“Non avverrà mai.”

“Mai dire mai, piccola. Ti lascio, ho da fare e… non scordarti la biancheria sexy.”

“Addio Erick.”

“A presto cenerentola.”

Lanciò il telefono sul letto e si chiuse in bagno. David, prima di andare via la sera precedente, non le aveva detto a che ora sarebbe passato. Si infilò nella doccia. Lo avrebbe aspettato in

tuta e struccata, ciò forse lo avrebbe fatto desistere da un ipotetico rapimento.

La notizia di dover ripartire per l'Italia era stata come una ventata di aria fresca. Il tempo trascorso lì, anche se si trattava solo di una settimana o poco più, le avrebbe dato margine per pensare a tutta questa faccenda, oltre al fatto che sarebbe stata al riparo dai bliz di David e ciò la confortò non poco.

Uscì dalla doccia canticchiando. Si avvolse in un asciugamano lilla e scalza andò in camera da letto per vestirsi. Buttò il telo a terra, prese la crema idratante e cominciò a cospargerne abbondantemente sulle game e sulle braccia. Canticchiava il ritornello di *My Type* dei *Saint Motel*

saltando qua e là qualche parola che non ricordava, quando alla porta qualcuno bussò. Si affrettò ad indossare un paio di pantaloncini ed una maglietta bianca a maniche corte e si diresse ad aprire, immaginando già chi fosse. Prese la maniglia ed aprì, subito dopo aver preso un bel respiro. David si palesò davanti a lei in tutta la sua disarmante bellezza.

"Noto che non sei pronta" disse lui alzando un sopracciglio.

"Non uscirò con te."

Lui la guardò pensieroso.

"Bene, ciò significa che sceglierò io cosa dovrai metterti" disse facendo un passo in avanti.

Flavia si aggrappò alla porta aperta pronta a resistere ad un'eventuale

irruzione.

"Cosa, della frase, *non uscirò con te*, non ti è ben chiara?" disse con falsa sicurezza.

Lui la guardò impassibile.

"Fammi entrare."

"Non ci penso proprio."

"Flavia, fammi entrare" disse scandendo ogni sillaba.

"No."

Lui sospirò.

"Ti stai comportando da bambina."

"E tu da stalker. Vediamo, chi tra i due verrà portato via dalla polizia?"

"Non chiamerai la polizia e tra meno di cinque secondi mi farai

entrare.”

“Ne sei proprio convinto?”

“Assolutamente sì.”

“Beh, ti lascio nell’illusione allora.”

Gli lanciò un’ultima occhiata e rapidamente chiuse la porta, ma il battente non arrivò in fondo alla corsa. Il piede di David lo bloccava.

“Togli quel piede!” Gridò lei, aggrappata alla maniglia.

“I cinque secondi sono scaduti, Flavia.”

Lo vide alzare una mano e poggiarla sulla porta poi spingere nella direzione opposta a quella di lei. Per un attimo le due forze si equivalsero, lei da

una parte e lui dall'altra, ma poi gli bastò usare un grammo di forza in più e Flavia non riuscì più a contenere la spinta. Si spostò di lato e il battente si spalancò, andando a sbattere contro il muro con un rumore sordo.

"Dovrei denunciarti!"

Lui entrò placidamente e richiuse la porta alle proprie spalle.

"Fallo" disse avvicinandosi a lei.

"Oh, sì che lo farò" rispose isterica mentre indietreggiava, "non ti avvicinare."

"Se no che fai? Mi denunci? Su quale base?"

"Violazione di domicilio, abusi sessuali e stalkeraggio, ti basta?"

Lui rise.

“Sei più che consenziente Flavia” disse intrappolandola contro il muro, “e ora prova a scappare.”

Finì la frase sulla bocca di lei senza baciarla. Le sfiorò le labbra con le proprie sentendola fremere.

“perché ti comporti così?”

“Non ti rivoglio nella mia vita” disse lei girando la testa di lato.

Lui le prese il mento con due dita e la voltò verso di sé.

“Io non sono mai uscito dalla tua vita, Flavia. Sono sempre stato presente, lo sai.”

“Non è così. Prima che ti rincontrassi vivevo benissimo.”

“Illusione.”

“Tu sei un’illusione.”

“Vediamo allora se questo ti sembrerà frutto dell’immaginazione.”

La baciò, a lungo, dolcemente e senza irruenza, stringendola tra le braccia. Aveva desiderato farlo dal momento in cui lei aveva aperto la porta, nonostante i suoi svariati tentativi di boicottaggio. Voleva farle sentire quello che provava, oltre alla passione che non le aveva mai celato. Desiderava che lei toccasse con mano i propri sentimenti e che la smettesse con quella pantomima. Aveva sbagliato a mandarle la foto del biglietto di Evelin, se ne era accorto pochi minuti dopo aver inviato il messaggio. Non era da lui e

soprattutto le aveva dato l'opportunità di farsi l'ennesima idea sbagliata sul proprio conto, ma si era sentito spiazzato e la rabbia aveva sopito il proprio raziocinio. Aveva ragione Margaret, con Flavia doveva essere semplicemente se stesso senza ricorrere a strategie artificiose. Doveva solo aprirle il proprio cuore e lasciare che lei ci guardasse dentro, fidandosi.

Si staccò da lei e tenendola sempre tra le braccia, poggio la propria fronte sulla sua. Flavia era ancora ad occhi chiusi. Respirava appena, con le labbra socchiuse e per un attimo, nel guardarla, si sentì perso nella sua bellezza. Le accarezzò una guancia con un dito, percependo il proprio cuore

dilatarsi dall'affetto che provava per lei. Per nessun'altra aveva mai provato una cosa simile e per nessun'altra avrebbe mai detto ciò che stava per dire. Prese fiato ed avvicinandosi al suo orecchio sussurrò,

"Ti amo."

Lei si irrigidì, ma lui non la lasciò. Rimase immobile, respirando il suo profumo delicato che sapeva di primavera, mentre la sentì farsi largo tra le sue braccia per allontanarsi da lui.

"Non fuggire" disse allentando a poco a poco la stretta.

Incrociò il suo sguardo. Lei lo fissava tremante, con gli occhi sgranati pieni di lacrime.

"Non fuggire, te ne prego" disse

ancora. La lasciò andare, facendo scivolare le braccia lungo i fianchi.

Lei non fuggì, almeno fisicamente. Lo guardava senza muovere un muscolo, mentre una lacrima le scendeva su una guancia. Poi prese fiato come se fosse rimasta in apnea per lungo tempo.

“Cosa hai detto?” Chiese con un filo di voce.

“Che ti amo.”

Lei sbatté le palpebre.

“Vuoi ingannarmi ancora?”

“No.”

Lei continuò a fissarlo.

“Non è vero.”

“Sì che lo è.”

“Non può essere vero.”

“Flavia…”

“Sta zitto, David!” Disse quasi urlando.

Si allontanò da lui e prese a camminare avanti e indietro nella stanza con sguardo assorto, mentre con un dito si grattava la punta del naso. Poi si fermò di scatto e si voltò verso di lui.

“Non puoi dirmelo ora, capisci? Sei sposato, David, sposato!” si sedette sul divano prendendosi la testa tra le mani. “Mi farai impazzire di dolore se continuerai così. Ti prego, va via.”

“Flavia…”

“Non chiamarmi in quel modo!” Urlò voltandosi di scatto.

Lui si sedette accanto a lei.

“Come dovrei chiamarti allora?”

“Stupida, ecco come dovresti chiamarmi.”

“Non sei stupida.”

“Oh sì che lo sono se sto qui a perdere il mio tempo con te che sei di un’altra.”

“Elisabeth non è mia moglie, possibile che tu non lo capisca?”

“Non posso crederti. Ho ricostruito quello che era rimasto di me sulla convinzione che non ti avrei mai più rivisto. Sono andata avanti per mesi senza di te” si voltò a guardarlo, “mi hai spezzato il cuore, David, come pensi che io possa dimenticare tutto quel dolore in così poco tempo? Come pensi che io possa ridarti fiducia dopo quello che mi

hai fatto? Tua madre ha cercato di comprare il mio affetto per te! Ora tu ritorni nella mia vita, mi dici quello che per lungo tempo ho desiderato sentire, ma senza darmi l'opportunità di averti veramente. Come pensi che io possa accettare tutto questo?"

"Fidandoti di me."

"Non è il mio forte fidarmi delle persone."

"Lo so, ma prima che tutto questo ci allontanasse lo facevi."

"A modo mio."

"A modo tuo, ma lo facevi?"

"Sì."

"Io non mi sono fidato mai nemmeno di mia madre. Non mi sono

fidato nemmeno di te ma lo faccio ora perché ho capito che è l'unico modo per amare davvero qualcuno. Non ti chiedo di correre tra le mie braccia. Ti chiedo di non fuggire e di affrontare le tue paure, da sola o con me, se vorrai. Ho commesso mille errori, Flavia ma se c'è una cosa di cui sono certo è che non voglio che tu esca dalla mia vita."

"Lunedì mattina partirò per l'Italia."

Lui si alzò dal divano e si avvicinò alla finestra. Tornare in Italia avrebbe significato rivedere Marco e non sapeva ancora che rapporti ci fossero tra loro.

"Non andare" disse senza guardarla.

“Non posso.”

Lui si girò.

“Rimani con me.”

“Devo lavorare, io non sono ricca di famiglia.”

“Flavia…”

Lei lo guardò.

“Sai che non ti mancherebbe nulla con me.”

“Ho già tutto ciò che mi serve.”

“No, ti manca una cosa.”

“Cosa?”

“Me.”

# *Capitolo 17*

Come suo solito aveva fatto le valigie di corsa. Poco prima di chiudere gli occhi su quel fine settimana che l'aveva turbata, si rese conto che la velocità con la quale aveva riempito quella borsa era inequivocabilmente lo specchio di quanto stesse di nuovo fuggendo. Fissando il soffitto bianco della camera da letto, si chiese per quanto ancora il suo corpo ed il suo cuore avrebbero resistito. Prima o poi sarebbe capitolata per sua mano e morta di stenti se non avesse deciso di fermarsi. Non poteva vivere tutta la vita

dribblando i sentimenti che provava. Non poteva in alcun modo proseguire per quella strada di tribolazioni e privazioni per paura. Doveva vincere le proprie inquietudini una volta per tutte, per se stessa e la sua sanità mentale.

Si voltò su un fianco, puntò la sveglia alle sei del giorno dopo e chiuse gli occhi. L'Italia era la risposta ai suoi molteplici problemi ed una volta arrivata lì, avrebbe fatto ciò che doveva essere fatto. Avrebbe preso il telefono e avrebbe selezionato l'unico numero della sua rubrica che non aveva mai chiamato. Avrebbe atteso una risposta e, facendosi forza, avrebbe chiesto un incontro.

L'aereo atterrò poco dopo le dieci

di sera. Presero un taxi che li portò in breve tempo in quella che, nei prossimi giorni, sarebbe stata di nuovo la loro casa. Una volta salutato Erick, Flavia entrò nel suo appartamento. Si diresse alla finestra della camera da letto ed aprì le persiane. Non aveva sonno e nemmeno fame. Si sedette sul davanzale guardando la stanza nella penombra. Era stata lì con Marco solo una settimana e mezza prima, ma le sembrava fosse passata un'eternità. Osservò il giardino antistante la facciata del palazzo percependone il profumo e sentendosi improvvisamente triste. Si ritrovò a pensare a David, al modo in cui l'aveva baciata e a quello che le aveva detto. Di certo non era stato facile per lui dirle

che l'amava, come era stato altrettanto difficile per lei credergli. Quello di cui era certa però, era che lui non l'aveva mai baciata in quel modo. La gentilezza, la dolcezza e l'affetto che le aveva trasmesso erano tangibili tanto quanto la propri paura di lasciarsi andare.

Sentì lo stomaco stringersi. Quando era fuggita a New York aveva avuto la consapevolezza che l'impossibilità della loro storia, al di la del matrimonio, le aveva dato la forza di innamorarsi di lui. Non ci sarebbero stati pericoli, non avrebbe dovuto lasciarsi andare veramente, ma ora le cose erano cambiate. Lui l'amava e, a detta sua, non si era sposato, questo cambiava di gran lunga le carte in tavola

e la obbligava a prendere una decisione in merito. Ora che la prospettiva di una frequentazione alla pari con David si profilava all'orizzonte, l'unica cosa che avrebbe voluto fare era quella di nascondersi nel buco più profondo e rimanere lì in attesa che lui si dimenticasse di lei.

Guardò il cielo scuro di Roma. La decisione che aveva preso di chiamare quel numero ed affrontare i proprio demoni non le sembrò più tanto brillante. Adesso era nella sua città e se davvero avesse voluto farlo, la cosa non sarebbe rimasta solo un'idea, ma avrebbe avuto una concretezza ed un peso non indifferente.

Scese dal davanzale e si sdraiò

sul letto. Il giorno seguente non avrebbe lavorato. Insieme ad Erick avevano deciso di comune accordo di prendere una giornata per riprendersi dal fuso orario, a seguito della quale avrebbero avuto una sequela di impegni che gli avrebbero portato via tutto il tempo a disposizione. Sapeva che l'unico momento adatto per affrontare se stessa sarebbe stato il giorno seguente. Ma non era pronta. In realtà non lo era mai stata, per questo aveva sempre rimandato il problema, ma ora il tempo di fuggire era finito e anche quello di giustificare continuamente se stessa.

Si addormentò a notte fonda, vestita ed ancora truccata con il telefono in mano. Fu un rumore cupo a svegliarla,

proveniva dalla strada e non sembrava voler smettere. Nel dormiveglia lo associò al rumore del motore di un traghetto, come quello che prendeva sempre con i suoi genitori per andare in Sicilia a trascorrere le vacanze estive. Il rombo cupo le creava sempre delle vibrazioni strane nella pancia e la inquietava.

Aprì gli occhi chiedendosi dove si trovasse. Dopo qualche secondo di panico ricordò di essere arrivata a Roma la notte precedente. Si stropicciò la faccia. Il rumore cupo non smetteva di torturale i timpani. Si alzò dal letto frastornata ed andò alla finestra. Aprì i vetri ed il rombo la colpì, rimbombandole nelle orecchie ed

amplificando il mal di testa latente. Si sporse dal davanzale e vide Marco in sella alla sua moto proprio sotto la finestra che sgassava a vuoto guardando nella sua direzione. Non aveva il casco e quando la vide sorrise.

“C'è l'hai fatta a svegliarti!”

“Che vuoi?”

“Salire.”

“Non ho tempo ho da fare.”

“Avanti! Sei ancora arrabbiata?”

“Chi, io? Nemmeno un po'. Non sei poi così importante da farmi arrabbiare.”

Lui rise.

“Allora? O salgo io o scendi tu.”

Lei sbuffò.

“Sali...”

Andò di corsa in bagno e si lavò di fretta i denti, evitando di guardarsi allo specchio. Sapeva già da sé che l'immagine che avrebbe visto sarebbe stata un tripudio di disordine e caos, così si legò i capelli ed andò a rispondere al citofono.

“Chi è?” Chiese pur conoscendo la risposta.

“Il lupo cattivo.”

“Attento, sono armata” rispose facendo scattare la serratura del portone.

Aprì la porta e lo attese appoggiata allo stipite. Poco dopo l'ascensore arrivò al piano e Marco si palesò con un sorriso da parte a parte.

“Così sei armata eh?” Disse uscendo dall'ascensore.

“Già, se fossi in te starei attento a sfoderare i tuoi artigli.”

Lui rise ed in due passi le fu davanti.

“Sei uno straccio!”

Lei si strinse nelle spalle.

“Se ti fosse sfuggito dormivo e anche bene prima che tu decidessi di disturbare me e tutto il vicinato.”

“Del vicinato me ne frego. Mi fai entrare?”

“Non saprei ci sto ancora pensando.”

“Potrei sfoderare i miei artigli se non lo facessi” disse lui, appoggiandosi

con una mano al muro ed avvicinandosi a lei.

Come faceva ad essere sempre così dolorosamente bello?

“Ok, entra” disse lei spostandosi di lato per lasciarlo entrare.

Richiuse la porta alle proprie spalle mentre Marco già si accomodava sul divano situato davanti l’angolo cottura.

“Lo sai che hanno inventato i citofoni? C’era così tanto bisogno di fare tutto quel fracasso con quella moto?”

“L’ho usato ma tu non hai risposto.”

“Dormivo.”

“E io mi ero stancato di aspettare che ti svegliassi.”

“Mi hai distrutto i timpani” disse accendendo la macchina del caffè.

Lui si alzò.

“Allora non sei più arrabbiata?”

“Perché dovrei esserlo?”

“Beh, lo sai” disse, sorridendo sornione.

“No, non lo so” disse lei voltandosi. Allungò una mano ed inserì una capsula per nel vano superiore della macchina e spinse il tasto della fuoriuscita del caffè.

“Non le sai dire le bugie” disse lui accostandosi ed intrappolandola tra le proprie braccia ed il piano di lavoro.

“Ti è piaciuto vendicarti?”

“Moltissimo” rispose lui sfiorandole il collo con le labbra.

“Devo ricordarti che hai una ragazza?” Disse lei prendendo la tazzina piena e voltandosi verso di lui per porgergliela, sentendo già le ginocchia molli per quel breve contatto.

Lui la fissò con la sua solita espressione da ragazzaccio.

“Non mi pareva ti importasse qualche sera fa.”

“Ora si. Caffè?”

Lui guardò la tazzina poi lei, poi di nuovo la tazzina. Sorrise.

“No, grazie. Ho voglia d’altro.”

“Marco io…”

“Tu?” Sussurrò lui affondando il naso nel collo di lei.

“Dovrei farmi una doccia ed uscire” rispose lei con un filo di voce e socchiudendo gli occhi.

Non voleva cedere alla sua avance, ma lui era così conturbante che le rimaneva difficile spingerlo via. Cercò dentro di sé la forza necessaria, focalizzando l’attenzione su quello che avrebbe dovuto fare quel giorno. Doveva affrontare qualcosa di molto più importante e doveva razionare le poche energie che aveva. Lui prese a baciarle il collo e più giù nell’incavo delle clavicole e nel piegare la testa di lato, avvolta dal profumo di lui, le venne in mente il viso di David e le parole che le

aveva sussurrato all'orecchio. Sentì lo stomaco contorcersi, alzò una mano e, poggiandola sul petto di Marco, lo spinse indietro allontanandolo da sé qual tanto da riprendere fiato. Aveva gli occhi appannati e la gola secca ma nonostante tutto riuscì a dare una parvenza di sicurezza alle proprie parole.

"Vado a farmi una doccia" disse. Bevve tutto d'un fiato il caffè che si era già freddato e, passando sotto il braccio di Marco, si avviò verso il bagno.

Lui la seguì.

"L'impegno che hai è roba di lavoro?"

"No."

"Allora dove devi andare?"

Lei lo guardò. Si era fermato sulla porta del bagno e giocherellava distrattamente con le chiavi che teneva agganciato alla cinta dei pantaloni.

“Cose mie.”

“Beh, posso sapere?”

“No.”

“Potrei accompagnarti, se vuoi.”

“Non hai da lavorare?”

“C’è Diego.”

“No, meglio di no” disse lei aprendo il rubinetto della doccia. Si voltò verso lo specchio e prese a struccarsi velocemente.

“Che ore sono?” Chiese.

“Le dodici e trenta.”

“Accidenti! È tardi!”

“Tardi per cosa?”

Buttò l’ovatta nel secchio della spazzatura e si sfilò la maglietta gettandola a terra. I vetri della doccia si erano tutti appannati e una nuvola di vapore cominciava a salire lenta verso il soffitto.

“Devo sbrigarmi”disse a denti stretti.

Lanciò le scarpe in un angolo, si tolse i pantaloni, il reggiseno, sfilando le mutandine con una mano. Nella fretta si era completamente dimenticata che lì ad osservare quello spogliarello improbabile ci fosse Marco. Si fermò di scatto coprendosi in modo approssimativo ed incrociando il suo sguardo. Lui aveva smesso di giocare

con le chiavi, ora tutta la sua attenzione era focalizzata sul corpo nudo di lei che si stagliava chiaro sul fondo blu delle mattonelle.

"Non dirmi che ti vergogni" disse lui a voce bassa.

"Sì, cioè no, insomma sarebbe meglio se non fossi qui."

"Sicura che vuoi me ne vada?" Chiese avvicinandosi lentamente.

Era sicura? No, in realtà non lo era affatto. Le era bastato toccargli il petto poco prima per sentire una morsa al basso ventre. Si strinse nelle braccia arretrando di un passo.

"Non hai la tua ragazza per certe cose?"

Lui fece una smorfia.

“Sì, ma lei non è te.”

Lui annullò lo spazio che li separava, la afferrò per la vita a la tirò a sé. Lei sentì il proprio corpo aderire a quello di lui mentre una sua mano scivolava lenta verso il basso. Piegò indietro la testa e socchiuse gli occhi. Non era capace di allontanarsi da lui, non era capace nemmeno di dirgli di no e ne provò vergogna. Erick aveva ragione. Lei si spacciava per quello che non era. Aveva due uomini in due continenti differenti e si stava comportando con una donnaccia, avvinta dalla propria lussuria senza più nemmeno un briciolo di dignità. Era alla loro mercé, soddisfacendo ogni più

piccolo desiderio sessuale perché non era minimamente in grado di darsi un freno. Questo con i sentimenti non c'entrava niente, era puro istinto sessuale, un bieco e carnale bisogno di attenzioni e di approvazioni che cozzava con tutte le favole che lei tutti i giorni si raccontava. Non era una donna forte e decisa, era solo una bambola di pezza nelle mani dei suoi due amanti.

"Va via Marco" disse in un sussurro, mentre lui sondava con le mani ogni parte del corpo nudo di lei.

"Va via ho detto."

Lui sembrò non ascoltarla. Proseguì a toccarla con crescente eccitazione, bloccandola contro il muro e facendosi largo tra le gambe strette di

lei.

"Va via!" Gridò infine.

Lui si fermò di colpo. Aveva il fiato corto e lo sguardo appannato. La guardò inizialmente stupito, ma quando si accorse che lei lo fissava con gli occhi sgranati, tentando di coprirsi il più possibile con le mani, si allontanò da lei.

"Scusami, credevo…"

Lei si sedette a terra, stringendo le gambe al petto e poggiando la testa sulle ginocchia.

"Non è colpa tua."

"Sì, invece. Non è mia abitudine forzare così la mano. Credevo lo volessi anche tu. Scusami."

“Sono io il problema. Non sono capace di dirti di no.”

Lui rimase in piedi davanti a lei.

“Tu non sei il problema, Flavia” disse senza guardarla, “ascolta vado a preparare qualcosa da mangiare. Tu fa la doccia. Ti aspetto al pub.”

Lei annuì con la testa tra le gambe. In quel momento avrebbe voluto scomparire dalla faccia della terra, fondersi con le mattonella del pavimento e rimanere così per l’eternità, come una cosa astratta senza forma che nessuno avrebbe mai più desiderato.

Erano le due e mezza del pomeriggio e già da quasi venti minuti era appollaiata sul muretto di cinta di un

giardino sotto le fronde di un pesco. Fissava il portoncino in legno dall'altra parte della strada, ma dalle finestre socchiuse sembrava che la casa fosse disabitata. Era stata quasi un quarto d'ora con il telefono in mano, il numero della rubrica selezionato, a fissare il monitor del cellulare e a rileggere continuamente il nome del contatto, ma alla fine non aveva avuto il coraggio di chiamare.

Marco l'aveva accompagnata in moto e se ne era andato subito dopo. Non voleva includerlo in quella faccenda, doveva risolverla da sola e poi comunque lui, per fortuna aveva da fare, la sua presenza sarebbe stata inutile.

La villetta a due piani sorgeva in una strada tranquilla di Ostia, a poche centinaia di metri dal mare. Era bianca, con il tetto spiovente come nei disegni infantili e davanti l'ingresso, un giardino accoglieva diverse piante, alberi e dei giochi per bambini. C'erano uno scivolo in plastica ed un'altalena. Se fosse arrivata lì un'ora prima forse l'avrebbe visto uscire, adesso non sapeva quanto avrebbe dovuto attendere, qualche minuto o forse la giornata intera ed intanto la stanchezza cominciava a farsi sentire.

Si infilò nelle orecchie le cuffie dell'ipod, selezionò l'ultimo album di *Mannarino* e chiuse gli occhi, appoggiandosi con la testa alla rete di

metallo che aveva alle spalle. Avrebbe dormito l'intera giornata se solo avesse potuto. La voce morbida del cantante la accompagnò dolcemente attraverso i propri pensieri. Non pensò a nulla in particolare, si lasciò trasportare alla deriva sospinta dalle note armoniose della chitarra e dalle atmosfere gitane delle canzoni. Immaginò un mondo dove non esistevano né paura né ansie, un mondo libero dal rancore e dal non perdono. Immaginò di correre e poi prendere il volo verso i propri desideri, abbracciando i propri sogni per poi scendere giù, verso una realtà meno pesante e meno difficile da digerire, dove desiderare non era un peccato ed amare era semplice come bere un

bicchiere d'acqua. Amare… Amare e non possedere. Amare e non obbligare. Amare e basta nella semplicità di ciò che si è in grado di offrire. Amare nelle proprie povertà, al di sopra di ogni paura ed oltre ogni limite.

E poi la pioggia, che lava via ogni dolore ed ogni sozzura ed il sole che asciuga le lacrime versate.

Libertà, sentirsi vivi e spogliati di quelle sovrastrutture artificiose e dannose che fiaccano l'anima ed il corpo. Voleva essere libera, semplicemente se stessa e nella consapevolezza della sua grande imperfezione, amare ed essere amata.

Aprì gli occhi.

Davanti a sé, dall'altra parte della

strada un uomo la guardava. Era alto e bruno. I capelli corti non nascondevano un'infarinatura di bianco sulle tempie alte e la pelle, scurita dal sole, era ancora distesa e senza rughe. Le sorrideva da lontano, timidamente, con le chiavi in una mano ed una valigetta nell'altra, fermo lungo il marciapiede davanti all'ingresso del giardino. Fece un passo in avanti verso di lei, scendendo lentamente dal marciapiede. Quel semplice gesto le mandò il cuore in gola. Batteva ad un ritmo innaturale e lo sentiva nello stomaco, nelle orecchie, nella testa, nelle viscere del proprio corpo come una grancassa suonata all'impazzata. Batteva e lei a stento riusciva a respirare mentre la gola si

stringeva e gli occhi pungevano dalle lacrime. Ingoiò l'ansia e la paura, il rancore e la stupidità di non aver mai perdonato l'uomo sorridente che la guardava. Scese dal muretto e fece una passo verso di lui con le gambe tremanti. Perché non era stata lì prima, perché aveva lasciato che il tempo desse connotazioni differenti a ciò che c'era stato? Lui aveva atteso che lei si risvegliasse dal torpore, non era andato via, non aveva chiamato la polizia, non l'aveva apostrofata a male parole. Le sorrideva gentile ed ora era a meno di due metri da lei ed i suoi occhi brillavano.

"Ti ho aspettata per così tanto tempo" disse con voce malferma.

Lei non rispose, non ne ebbe la forza. Lui posò la valigetta a terra, fece due passi, annullando lo spazio che li separava ed allargò le braccia. Lei ci sprofondò dentro nascondendo il viso nel suo collo, mentre il profumo di lui, la riportò indietro nel tempo, quando da bambina, quell'uomo era stato l'unico vero amore della propria vita.

# *Capitolo 18*

“Signorì, se c'ha callo je apro l'aria condizionata.”

Il tassista la guardava attraverso lo specchietto retrovisore, lanciando ogni tanto uno sguardo sulla strada. Sorrideva bonariamente, mentre con le mani grandi e scurite dal sole, teneva il volante fermo nonostante le buche.

“No, la ringrazio, sto bene così.”

“Come vole. Ma nun se faccia probblemi a chiedemelo” rispose il tipo con una forte cadenza romanesca, lanciandole un ultimo sorriso ingiallito

dalle sigarette, prima di concentrarsi sulla guida.

La pineta di Ostia scivolava dolcemente ai margini della strada mentre un sole primaverile già scaldava l'aria preannunciando una giornata per nulla fresca. Il tempo a Roma, in quel periodo dell'anno era così, caldo durante il giorno e fresco la notte.

Flavia si strinse le braccia al petto.

Aveva trascorso parte del pomeriggio del giorno precedente seduta su un divano di pelle con gli occhi fissi sul tappeto persiano sotto i propri piedi, lanciando di tanto in tanto qualche occhiata a suo padre, seduto davanti a lei. Avevano parlato a lungo. Lui le

aveva fatto domande sulla sua nuova sistemazione a New York, sul lavoro che aveva trovato e sulle mansioni che svolgeva per il giornale. Lei aveva risposto con il capo chino, sorseggiando della coca cola da un bicchiere con l'immagine di una principessa tutta rosa e sorridente stampata sopra. Tracciava il contorno dell'immagine con l'indice destro, mentre rispondeva alle domande con un filo di voce. Poi lui si era alzato ed era andato a rispondere al telefono che squillava dalla cucina, promettendo che sarebbe tornato in poco tempo. Lei lo aveva seguito con lo sguardo fino a che non era sparito dietro l'arco in pietra che divideva i due ambienti. Solo allora aveva permesso ai propri occhi di

osservare l'ambiente circostante. Era ampio e lo spazio era ben diviso. Sotto la finestra che dava sul giardino, c'era un tavolo di legno rettangolare e poco più giù un credenza dallo stile antico che accoglieva al proprio interno dei piatti in porcellana e bicchieri probabilmente di cristallo. Sulla parete opposta c'era un caminetto sulla cui mensola erano state disposte diverse cornici con delle foto di ogni singolo componente della famiglia. Erano tutti sorridenti. Davanti al camino i due divani in pelle nera contrastavano lo stile antico con linee decise e moderne. Era un bel salotto, accogliente e caldo. Probabilmente, se la famiglia fosse stata al completo, in quel momento avrebbe

potuto vedere i bambini saltare di qua e di là come dei folletti, urlando e spintonandosi a vicenda mentre la madre li sgridava dalla cucina. Ma non c'erano e oltre al silenzio, si respirava un'aria quasi di attesa, come se quell'ambiente aspettasse trepidante il ritorno da scuola dei due fratellini.

Si era morsa il labbro inferiore. Lei non aveva avuto fratelli. Lei aveva avuto solo sua madre e le lunghe nottate passate ad ascoltare i sussulti sommessi di una donna ferita ed abbandonata.

Quando lui era rientrato nella stanza, l'aveva trovata in piedi con in mano una foto che ritraeva l'intera famiglia al mare, in un giorno di ordinaria allegria.

“Perché te ne sei andato?” Aveva chiesto lei, voltandosi senza mezzi termini.

Lui l’aveva guardata sorpreso. Si era passato una mano sulla fronte, espirando rumorosamente.

“Tua madre ed io non eravamo compatibili.”

“Non dire stronzate, Claudio.”

Lui si era seduto sul divano. I suoi occhi vagavano nello spazio circostante, confusi.

“Flavia a volte nella vita succedono cose che non vorremmo.”

“Non sono venuta qui per avere lezioni di vita da te. Voglio risposte. Perché sei andato via?”

Lui l'aveva osservata a lungo.

"Cosa sai di quello che è successo?"

"Che tu hai sbattuto la porta di casa in piena notte, che sei uscito dalla mia vita senza cercarmi mai più." Aveva girato la foto verso di lui. "Io non ha mai avuto questo. Io ho avuto solo domande ed un grande vuoto da dover colmare con amici immaginari, che guarda un po', ti somigliavano tutti."

Aveva poggiato la cornice sulla mensola. "Non ci sei mai stato per me. Per anni ho sperato che tornassi, ma tu non sei mai arrivato, nemmeno per portarmi un regalo il giorno del mio compleanno. Non hai mai fatto una telefonata per farmi gli auguri. Non ci

sei stato quando i compagni di classe mi prendevano in giro, né quando alla festa del papà tutti portavano a scuola i loro super padri. Non ci sei stato il giorno in cui ho fatto gli esami di terza media, né quando sono caduta la prima volta dal motorino. Non ci sei stato alle superiori, quando mi sono tinta i capelli di rosa, nemmeno quando un ragazzo con il quale uscivo mi ha mollata in piena notte da sola lungo un marciapiede in periferia. Non ci sei stato mai, Claudio ed io ho imparato a vivere senza di te."

"Flavia, non mi è stato permesso di avvicinarmi a te" aveva detto lui fissandola negli occhi.

"Menti."

"No" aveva detto alzandosi dal

divano. “Tua madre… vedi, credo avesse paura che ti facessi soffrire, per questo non mi ha mai permesso di parlare con te, nemmeno al telefono. Ho chiamato ad ogni tuo compleanno, Flavia e spesso son passato sotto casa tua per incontrarti. Una volta ti ho visto tornare da scuola con il motorino. Per un attimo ho pensato di fermarti, ma poi ma ho avuto paura che se l’avessi fatto ti fossi messa a gridare.” La guardava ed i suoi occhi non cercavano più un riparo dallo sguardo freddo di lei. Erano grandi e limpidi e lasciavano trasparire quanto anche lui avesse sofferto per quella separazione. Non stava mentendo, affatto ma lei era ancora ben lontana da lasciarsi tutto alle spalle.

“Non hai risposto alla mia domanda. Perché sei andato via?” Aveva rimbeccato.

Lui aveva infilato le mani nelle tasche dei pantaloni, abbassando leggermente la testa.

“Nella mia vita ho commesso tanti errori, alcuni dei quali ancora mi tormentano, come quello di non aver forzato di più la mano per avere un rapporto con te. Ma lasciare tua madre è stata la cosa più giusta che io potessi fare. Era diventata ossessiva, la nostra storia era ossessiva e tu ne stavi pagando le conseguenze. Io non l’ho mai abbandonata, Flavia. Ci siamo sempre sentiti, soprattutto per ciò che riguardava la tua educazione. Sapevo

dei capelli rosa, so con quali voti sei uscita dalle superiori e sapevo del tipo che ti ha lasciata in mezzo ad una strada. Quando tua madre me lo ha detto, sono andato a cercarlo. Sapevo della tua scelta di andare a vivere da sola e anche dei tuoi voti all'università. Tua madre mi ha sempre raccontato tutto pur non permettendomi di incontrarti e quando sei diventata grande ormai era troppo tardi per ristabilire un contatto con te. Non hai avuto la mia presenza, è vero, è il rimpianto più grande che ho, ma non dire che ti ho abbandonata. Ho sempre aspettato che tu mi perdonassi, rimanendo nell'ombra."

Per un lungo momento lei non aveva saputo cosa dire. Nella sua mente

si erano affacciati i ricordi delle svariate litigate alle quali aveva assistito mentre sua madre in lacrime gli chiedeva dove fosse stato tutta la sera. Quando lui non c'era lei rovistava nei suoi cassetti, nelle tasche di suoi pantaloni o in quelle delle giacche. Cercava senza trovare e quando lui tornava a casa, gli urlava contro il proprio disappunto per tutti quegli straordinari che lui faceva.

"Hai un'altra!" Gridava senza fiato. E lei si nascondeva nella sua cameretta con le manine paffute sulle orecchie in attesa che tutto finisse.

"Io non ho mai avuto un'altra. Erano tempi difficili e dovevo lavorare per guadagnare il giusto necessario per

sopravvivere, ma lei questo non l'ha mai capito" aveva proseguito come se le leggesse nella mente.

"Tu hai cominciato ad avere incubi tutte le notti. Sognavi cose terribili. Non potevo permettere che tutto ciò ti devastasse. Per questo motivo sono andato via e dopo un po' di tempo le cose sono migliorate. Non urlavi più nel sonno ed il tuo rendimento a scuola era migliorato."

"Ricordo i litigi e anche i pianti di mamma quando sei uscito dalla nostra vita."

"Flavia, tua madre ha sempre avuto un'idea sbagliata dell'amore. Lei pretendeva che io le stessi accanto in ogni momento per sopire le sue ansie e

le sue paure. È sempre stata una donna insicura, asservita alla sua instabilità emotiva. Io ho fatto quello che ho potuto, ma quando la situazione è precipitata non c'era altro da fare."

Era vero. Lo aveva fatto anche con lei e quando aveva deciso di andare a vivere da sola, c'era mancato poco si facesse venire un infarto.

"L'amavi?"

"Sì, molto."

"E ami questa donna?" Aveva chiesto lei indicando la tipa nella foto.

"Sì, ma è diverso."

"Diverso, come?"

"Tua madre, nel bene e nel male, è stata il mio amore più grande, ma anche

la mia debolezza. Lei viveva di passione e tormento. Ci sono stati momenti di pura gioia tra noi, ma anche momenti in cui ho creduto di impazzire. Mirella invece è una donna con la testa sulle spalle che sa cosa vuole dalla vita. È una lavoratrice instancabile ed una brava madre. Non posso paragonare quello che ho provato con tua madre con lei, non sarebbe giusto per entrambe." Si era avvicinato a lei. "Come facevi a sapere dove abito?" Chiese.

"Prima di partire per l'America ho passato un periodo ad Anzio. Ho preso l'agenda di mamma, in un momento in cui lei era distratta in giardino. Ho copiato l'indirizzo ed il numero del tuo cellulare. Non volevo

partire senza avere nemmeno un misero legame con te. Volevo chiamarti prima di venire qui, ma non ci sono riuscita" aveva detto abbassando gli occhi al pavimento.

Lui si era avvicinato ancora. Aveva allungato una mano ed aveva raccolto nella propria quella di lei.

"Sono felice che tu sia qui."

"Devo andare adesso" aveva risposto lei irrigidendosi per quel contatto.

"No, non devi. Rimani, Mirella sarà felice di conoscerti. Ti prego" aveva detto lui rinserrando la stretta.

Lei l'aveva guardato per qualche secondo poi aveva percepito la propria testa annuire, ancor prima di prendere

una decisione. Forse era meglio così. Se ci avesse pensato su qualche secondo di più, probabilmente sarebbe fuggita a gambe levate. Ma il tempo delle grandi fughe era finito, o almeno era quello che stava cercando di fare.

"Vorrei che tutto questo tempo non ci avesse separati. Vorrei che mi conoscessi per quello che sono e non per quello che tua madre ti ha detto di me. Pensi possa essere possibile, che so, vederci di tanto in tanto?"

"Credo di sì" aveva risposto lei quasi sussurrando.

Sul viso di lui un sorriso si era allargato fino a scoprirgli i denti perfettamente dritti, mentre gli occhi gli brillavano di emozione. L'aveva tirata a

sé e aveva lasciato che lei si abbandonasse tra le proprie braccia ed affondasse il viso sul proprio petto. Lui la stringeva con delicatezza, quasi come se il corpo di lei fosse stato fatto di cristallo, mentre il suo petto si alzava e si abbassava aritmico per via di piccoli sussulti dovuti alla commozione. Stava piangendo. Allora lei si era stretta di più a lui e aveva lasciato che il calore di quell'abbraccio le entrasse dentro. Come un liquido caldo, quell'amore sconosciuto, era colato proprio lì, dove il suo cuore arido gemeva per quella mancanza ed aveva incrinato le difese che per anni aveva costruito. Aveva sentito il proprio cuore scaldarsi lentamente e mentre tornava ad

incamerare aria nei polmoni, aveva capito che per tutto quel tempo aveva vissuto come monca. Sentire quell'affetto le aveva dato la consapevolezza di quanto ne fosse irrimediabilmente dipendente e quando ancora ne volesse. Aveva assaporato quella sensazione tatuandosela sulla pelle delle proprie emozioni e lasciando che, almeno per un attimo, lenisse quella sete di amore che per tutta la vita aveva inconsciamente provato.

"Papà" aveva sussurrato.

"Figlia mia..."

Era rimasta a cena in quella casa ed aveva mangiato con gli occhi curiosi dei bambini puntati su di sé. Poi Beatrice, una bimba paffuta con due

occhi limpidi come il cielo, era scesa dalla sedia, aveva fatto il giro del tavolo e fermandosi a fianco a lei le aveva dato una carezza sulla guancia.

"Assomigli al mio papà" aveva detto.

"A sì?"

"Sì, sei bella come lui. Vuoi vedere la mia cameretta? Papà mi ha comprato il lettino nuovo."

"Verrò, ma prima non vuoi finire di mangiare?"

Beatrice l'aveva guardata trepidante, sbattendo le palpebre.

"Dormi con me? Io in cameretta ho anche la lucina della notte. Non devi avere paura."

“Io non ho paura, ma andrò a casa mia a dormire.”

“Mamma, Flavia può dormire qui?” Aveva chiesto Beatrice, voltandosi verso la madre ignorando ogni tipo di diniego.

Mirella l’aveva guardata a lungo. Poi i suoi occhi gentili si erano spostati su Flavia.

“Sarebbe un piacere per noi ospitarti” aveva detto con un sorriso sincero.

Aveva trascorso la notte in camera di Beatrice con la propria mano stretta da quella della bambina. Prima che il sonno la travolgesse, aveva riaperto il cassetto segreto nel proprio cuore dove aveva nascosto quel calore

meraviglioso. Aveva chiuso gli occhi e lo aveva nuovamente assaporato, accarezzato come fosse un gioiello prezioso e nella sua bellezza si era crogiolata, lasciando che la inondasse di nuovo, con la consapevolezza che ora non le sarebbe più mancato.

"Signorì siamo arrivati."

Flavia sbatté le palpebre. Erano esattamente davanti al portone di casa ed il tassista la guardava sorridente appoggiato con un braccio allo schienale del passeggero.

"M'è quasi dispiaciuto svegliarla ma che dovevo fa'? Mi scusi."

"Non si preoccupi. Le chiedo scusa io invece! Quant'è?"

"Sono trentadue euro signorì."

Scese dall'auto intontita ed ancora assonnata. Sentì le gambe dolerle e una piccola vertigine la fece appoggiare al muro. Era stanca ma non le importò.

Guardò il cielo. Era limpido e di un azzurro brillante. Le vennero in mente gli occhi di Beatrice che la fissavano sorridenti. Infilò la chiave nella toppa per aprire il portone.

Sapeva che non sarebbe stato sufficiente quel pomeriggio per guarire le proprie ferite, come sapeva che probabilmente una parte di sé sarebbe rimasta compromessa per sempre, ma quella giornata aveva segnato sicuramente un inizio, un punto di svolta dal quale ripartire.

Entrò nell'androne a passi lenti.

Davanti all'ascensore il telefono squillò. Lo raccolse dalla borsa. C'era un messaggio:

Erick - Sto bussando alla tua porta ma non rispondi. Cos'è, un invito ad entrare per trovarti in biancheria sexy?

Alzò gli occhi al cielo, benché non poté fare a meno di sorridere a quella battuta. Sospirò rumorosamente. Avrebbe dovuto affrontare quell'uomo prima o poi, si disse. Avrebbe dovuto affrontare anche Marco e pure David. Lanciò il telefono nella borsa con stizza.

"Che diavolo volete tutti da me?" disse tra i denti, entrando in ascensore.

"Ho deciso, mi faccio suora!"

# *Capitolo 19*

Reclinò la poltrona ed allungando le gambe davanti a sé, socchiuse gli occhi, rimanendo in ascolto del brusio sommesso dei passeggeri che prendeva posto in prima classe. Viaggiare in aereo gli era sempre piaciuto, lo rilassava. Trovava quello spazio ristretto stranamente confortante, a dispetto di quello che la maggior parte della gente pensa. L'idea di non dover necessariamente parlare con qualcuno e soprattutto, che nessuno lo riconoscesse, per lui era come un balsamo dolce che assaporava per tutta la durata del

viaggio. Guardò fuori dal finestrino. L'aereo era già in fase di rullaggio e di lì a poco sarebbe decollato.

Respirò profondamente mentre il viso di Flavia gli apparve nella mente. Erano tre giorni che non la vedeva. Gli mancava, soprattutto dopo quello che era successo a New York e dopo quello che le aveva detto. Non l'aveva mai chiamata in quei giorni. Aveva capito che con lei doveva fare le cose con calma e lasciarle il giusto tempo per riflettere. Flavia era fatta così. Ci doveva sempre arrivare da sola alle cose. A casa sua, non le aveva raccontato tutto, lo aveva fatto di proposito. Voleva dirle ogni cosa, ma senza fretta, senza correre.

“È giusto che tu sappia, David.”

La voce di suo zia gli tornò in mente insieme al disagio che aveva provato quando gli aveva raccontato che Ethan non era esattamente quello che aveva creduto che fosse.

“Ho giurato a tua madre che non lo avrei mai detto a nessuno, ma tu mi hai chiesto aiuto e l’unico che posso darti è raccontarti l’intera storia.”

Lei lo aveva guardato attenta, socchiudendo leggermente gli occhi.

“Racconta” aveva detto poi lui.

“Una notte tua madre venne a casa mia. Pioveva tremendamente e lei aveva lasciato l’auto fuori dal vialetto. Lo ricordo perché aveva il cappotto bagnato, così glielo tolsi e la feci sedere

sul divano davanti al caminetto. Tremava ed era sconvolta. Farfugliava qualcosa su dei bambini e su te che non avresti mai capito. Era spaventata. Così mi sono seduta accanto a lei e le ho offerto una tazza di tè. Ho provato a fare qualche domanda ma rispondeva solo con profondi singhiozzi e scossoni. Ci sono voluti quasi dieci minuti per calmarla. Quando fu in grado di parlare mi disse che era incinta e che il padre della creatura che aveva in grembo era un semplice bracciante della tenuta, un certo Sigmund. Mi disse che doveva abortire, che non poteva tenere il bambino e che io avrei dovuto aiutarla. Qualche giorno dopo venne il medico per visitarla ma tua madre non si

presentò. Tornò a trovarmi qualche tempo dopo. Sotto il vestito cominciava ad intravedersi un accenno di gonfiore. Le chiesi spiegazioni sul perché non si fosse presentata per farsi visitare, vista la sua intenzione di abortire, ma lei mi disse che voleva tenere quella creatura. Mi fece giurare che no lo avrei mai detto a nessuno. Nonostante l'acredine che ha sempre caratterizzato il nostro rapporto, non sono mai venuta meno a quella promessa, ad eccezione di ora."

"Se è vero quello che dici, Ethan non avrebbe diritto a nulla dell'eredità della famiglia."

"Esattamente" aveva risposto lei. "Ethan è sempre stato il suo figlio prediletto, forse perché frutto di un

amore impossibile, non saprei. Il padre se ne andò a lavorare la terra di un ricco industriale nel nord della Scozia quando Ethan aveva poco più di un anno. Tua madre soffrì per quella separazione, ma non passò molto tempo a strapparsi i capelli. Poco dopo fu vista a passeggio lungo il Tamigi con un conte francese che era a Londra per affari." L'aveva guardato a lungo negli occhi. "David, puoi usare tutto questo a tuo favore, te ne rendi conto? Puoi liberarti dal fardello del matrimonio."

"Signore posso portarle qualcosa da bere?"

La hostess lo guardava sorridente, spingendo davanti a sé il carrello delle vivande.

“Sì grazie. Prenderò dello champagne.”

La ragazza riempì un flûte e glielo porse insieme ad un fazzolettino con la sigla in bella vista della compagnia aerea stampata sopra.

Il sapore amaro delle parole di sua zia si mescolò con l’aroma delicato e le bollicine dello champagne. Da quando aveva appreso quella triste verità non era più riuscito a guardare sua madre negli occhi. La vergogna per quella donna lo aveva sopraffatto. Quando l’aveva affrontata, riversandole addosso tutto il proprio astio, lei era rimasta impassibile.

“Tu avresti fatto la medesima cosa, David” gli aveva detto lei con

sguardo vitreo.

No, non avrebbe fatto la stessa cosa e soprattutto non avrebbe mentito a suo padre.

Lei era la donna dalle mille storie d'amore, dai mille tradimenti, dalle mille facce, ognuna delle quali ben distante da quella di una vera madre. No. Lui avrebbe affrontato la faccenda diversamente e di certo non avrebbe mentito a tutti spacciando un figlio di secondo letto per un Marchese.

"Non toglierò ad Ethan il suo titolo e la sua parte di patrimonio. Lui di questa faccenda non dovrà mai saperne nulla, ma tu chiamerai Lord Withmore e gli dirai che io e Lady Elisabeth non ci sposeremo il prossimo autunno."

“David ti invito a riflettere a ciò a cui andrai incontro. Se deciderai di proseguire per questa strada diventerai lo zimbello dell’alta società e…”

“No, tu diventerai lo zimbello della tua amatissima alta società!” Aveva detto interrompendola. “Chiamerai Withmore e gli dirai che il matrimonio non ci sarà, a meno che tu non voglia leggere su tutti i tabloid che Ethan è figlio di un bracciante e tu una sgualdrina.”

“Non lo faresti mai, se non altro per tuo fratello.”

“Non tentarmi Isabell!” Tuonò.

“Ora, oltre che il Lady mi hai tolto anche l’appellativo di madre?”

“Lady te lo meriti solo per diritto

di nascita. Madri ci si diventa e tu non lo sei mai stata."

Come, Lord Withmore, avesse appreso la notizia non aveva destato il suo interesse. Aveva preso i primo volo disponibile per l'Italia e, benché nel petto sentisse un peso enorme, si era messo alla ricerca di Flavia. Ma ben presto l'euforia era svanita, mentre quel peso in fondo al cuore lo trascinava sempre più giù, verso pensieri cupi, solitudine e notti insonni. Per questo era partito per New York. Margaret lo avrebbe aiutato a risollevarsi ed a trovare un nuovo ordine delle cose.

Incontrarono Giovanni per colazione in un caffè in via Veneto. Era

seduto ad uno dei tavoli esterni. Sorseggiava un caffè, mentre osservava lo sfilare dei turisti che camminavano lungo il marciapiede con il naso all'insù. Quando li vide arrivare da lontano sorrise, alzandosi dalla sedia in alluminio.

"Scusa il ritardo" disse Erick allungando una mano verso di lui.

"Non c'è problema" rispose ricambiando la stretta.

"So che ti hanno inviato il contratto dall'amministrazione. Ha soddisfatto le tue aspettative?"

"Per la verità sto ancora valutando alcuni punti, ma nel complesso è abbastanza soddisfacente."

"Benissimo. Hai con te i

progetti?”

“Sì. Ho buttato giù qualche idea. Ecco qui” disse tirando fuori da una valigetta un plico di fogli e spargendoli sul tavolino. “Piano dirigenziale, open space ed aree ristoro, come da vostra richiesta.”

Flavia lo guardò. Era chino sul tavolo e mentre esponeva il proprio lavoro, indicava con il dito le varie aree delimitate da segni più scuri. Aveva i capelli come al solito spettinati che gli ricadevano sulla fronte spaziosa e di tanto in tanto spostava una ciocca di lato in un gesto quasi nervoso. Quando i loro occhi si erano incrociati poco prima, si era limitato a darle un’occhiata fugace ed accarezzarle un braccio prima che lei

si sedesse. Era in modalità professionale, seguito a ruota da Erick che osservava attento le linee che si incrociavano sui fogli. Se il mondo fosse esploso in quel momento, quei due non se ne sarebbero neppure accorti tanto erano impegnati e tra le chiacchiere fitte e le domande a raffica non passò molto che Flavia si distraesse. Quella mattina tutta la propria professionalità si era andata a ficcare tra i risvolti di mille pensieri, nascosta dietro una stanchezza che le toglieva anche la capacità di ragionare. Con uno sbadiglio distolse lo sguardo dalla montagna di scartoffie e chiuse le orecchie a quei discorsi che a stento riusciva a seguire. Si concentrò invece

sulla cameriera del caffè, una biondina minuta, con un viso delicato come una bambola di porcellana. Camminava svelta tra le file dei tavoli con i piedi infilati in un paio di scarpe basse e la coda di cavallo che ondeggiava ad ogni passo. Trovò nei modi di quella ragazza qualcosa di familiare e quando le cadde di mano una tazzina, la propria mente la riportò indietro, a quando tutta la propria vita era concentrata tra nozioni da ricordare ed il servire birra fresca ad una baraonda di gente. Pensò a David e ricordò la prima volta che lo aveva visto e la sua mano sul volume che teneva aperto sul tavolo, intenta ad accarezzare in moto lento le pagine non lette. Sentì lo stomaco stringersi mentre

ripercorreva le brevi battute che si erano scambiati, riprovò quelle emozioni, sentendole ancora vive nel petto.

Buttò un occhio alla ragazza che era intenta a raccogliere i cocci da terra e ad infilarli in un sacchetto aperto sul pavimento. Fu colpita da quanto quel semplice gesto rappresentasse la metafora della propria vita. Nonostante la fuga a New York e nonostante credesse di essere riuscita a ricomporre ogni singolo frammento di se stessa, viveva nell'illusione di essere nuovamente integra. Un senso di frustrazione la pervase.

Accavallò le gambe lisciandosi la gonna fresca di tintoria. Una parte di sé

era rimasta lì, nella città in cui era cresciuta, ancorata ai ricordi di un amore istintivo, privo di logica che l'aveva travolta con la medesima forza con la quale l'aveva distrutta. Lo sentiva ancora nell'aria, tra i profumi primaverili che aleggiavano tra i vicoli del centro storico. E benché, consapevole che David non fosse lì, spesso sentiva inspiegabilmente i suoi occhi accarezzarle la pelle come se la fissasse dalle finestre o dai tetti di quei palazzi che li avevano visti stretti, avvinghiati entrambi a quelle emozioni, l'uno sulle labbra dell'altra. Era divisa a metà e quella consapevolezza la sferzò come una doccia fredda, mentre la concretezza di quel pensiero le face

percepire dolorosamente quanto l'assenza di quella parte mancante fosse incombente, necessaria.

Strinse i pugni sulle cosce, serrando le labbra. Non sarebbe rimasta inerme ad assecondare i propri pensieri. Si alzò di scatto dalla sedia. I due uomini seduti di fronte a lei la guardarono all'unisono con sguardo interrogativo, interrompendo di botto il loro chiacchiericcio. Non era sola e ora avrebbe dovuto fornire una spiegazione per quel gesto improvviso.

"Vado un momento alla toilette" disse poi cinguettando.

I due, dopo averla fissata per alcuni secondi alzando entrambi un sopracciglio, tornarono a dissertare su

metri quadri e spazio calpestabile, mentre lei con un sorriso poco convincente, si avviò in bagno.

Si appoggiò al lavandino guardandosi allo specchio.

"Non è David quello che ti manca, intesi? Tu devi sentirti completa, indipendentemente da lui e che Dio mi fulmini se un giorno dovessi riporre la mia integrità nella mani di qualcuno!"

Proferì quelle parole con autorità, come a cacciare una volta per tutte quei ragionamenti scomodi, ma la concretezza di quel pensiero era ancora lì, urgente ed inspiegabile. La percepiva come fosse un peso al centro del petto e bussava, bussava. Si sciacquò il viso bagnandosi i polsi e tornò a fissarsi

nello specchio.

"Maledizione!" Urlò battendo un pugno sul ripiano di marmo "Non posso aver bisogno di lui!"

Cercò inutilmente di distrarsi pensando a Martina che avrebbe dovuto incontrare. Si soffermò persino a pensare a cosa avrebbe indossato per l'appuntamento con lei. Tutto piuttosto che cedere a quel pensiero. Uscì dal bagno e percorse il corridoio fino a raggiungere la porta di ingresso del caffè, che dava sulla strada. Respirò a pieni polmoni. Quell'idea assurda sarebbe tornata da dove era venuta ed anche molto velocemente, si disse. Alzò la testa ed allargò le spalle, cercando dentro di sé l'orgoglio necessario per

tale operazione. Scese sul marciapiede e si avviò verso il tavolo, quando gli occhi le caddero su un tipo seduto due tavolini più in fondo. Per un attimo il respiro le si mozzò. Il tizio sedeva di tre quarti e le dava quasi interamente la schiena. Lo vide sollevare la testa dal giornale e voltarsi alla ricerca della cameriera per ordinare. Non riuscì a vederlo bene in volto, ma in quel momento avrebbe giurato fosse David. Rimase impietrita ad osservarlo in piedi, in mezzo al marciapiede, mentre i turisti le passavano accanto urtandola. Poi lui si voltò ed i loro occhi si incrociarono. Per un tempo che le parve lunghissimo, le sembrò di ritrovare in quello sguardo gli occhi azzurri di

David, scoprendosi inaspettatamente felice. Ma l'emozione si affievolì subito dopo. Non era lui e, nel riprendere il fiato, che aveva lungamente trattenuto, lasciò scivolare le braccia lungo i fianchi, rilasciando la tensione sulle spalle.

Arrivò al tavolo con le ginocchia molli, piombando sulla sedia, accalorata come avesse scalato l'Everest in cinque minuti.

Felice? Come aveva potuto sentirsi felice? Piuttosto avrebbe dovuto essere arrabbiata di una sua eventuale presenza lì perché avrebbe significato che la stava braccando. Ma nel proprio cuore non trovò nessuna traccia di rabbia, se non quella rivolta verso se

stessa per non essere capace di accettare i sentimenti che provava per lui e questo la fece infuriare ancora di più.

Giovanni ed Erick non la degnarono nemmeno di uno sguardo. Sbuffò. Mise un gomito sul piano freddo in alluminio, poggiando la testa sulla mano. Doveva preoccuparsi per aver scambiato quell'uomo per David, si chiese? In fin dei conti gli somigliava, no?

Sbirciò tra le teste dei clienti seduti ai tavoli più avanti intercettando il tizio intento a bere un caffè. No, in verità non gli somigliava affatto. Sprofondò sulla sedia espirando rumorosamente. Come aveva solo potuto pensare fosse lui e, soprattutto, come il

proprio corpo ed il proprio cuore avevano potuto tradirla in quel modo? Erano le dieci e mezza di mattina ed in quel momento avrebbe desiderato solo scolarsi un doppio whisky senza ghiaccio, fare una buona visita oculistica e ficcarsi in qualche buco abbastanza profondo dove nessuno l'avrebbe più potuta trovare, e tutto esattamente in quest'ordine. Quella giornata stava diventando maledettamente difficile da superare.

# *Capitolo 20*

Il ristorante giapponese si affacciava sul laghetto artificiale nel quartiere Eur. Quel luogo le era sempre piaciuto. Da bambina suo padre la domenica mattina la portava proprio lì, a giocare a palla sul prato e a dare da mangiare alle oche. Lei non se ne voleva mai andare, così lui ogni volta le prometteva che sarebbero tornati il giorno dopo e che vi avrebbero trascorso più tempo. Fino a quella fatidica sera.

Scese dal taxi e stringendosi nella

giacca, cacciò dalla mente quei ricordi. benché l'avesse rincontrato e avesse lungamente parlato con lui, era ancora lontana dal dimenticare tutto il dolore che aveva provato e poi quello non era il momento giusto per pensarci. Aveva promesso a Martina una serata tutta loro, senza uomini e senza pensieri negativi.

Buttò un occhio al marciapiede di fronte. Il ristorante era già pieno e sulla strada le auto erano parcheggiate in doppia fila. C'era chi attendeva pazientemente il proprio turno per poter mangiare, chi chiacchierava allegramente e chi pianificava la serata sorseggiando una birra.

Flavia attraversò la strada cercando Martina tra la gente.

Nonostante la sua storica puntualità, ancora non c'era. Si allontanò dall'ingresso del locale e dalla confusione ed, appoggiandosi ad un muretto, prese il telefono dalla borsa. Martina non l'aveva avvisata del ritardo, ma sul display un messaggio illuminava tutto l'apparecchio.

Marco - che fai stasera?

Alzò gli occhi dal cellulare cercando di scorgere tra le persone la figura di Martina solo per distogliere la propria attenzione da quel messaggio. Non aveva più pensato a quello che era successo la mattina precedente con Marco. In realtà non aveva voluto pensarci. Tornò a guardare il telefono. Che avrebbe dovuto rispondere? Sapeva

perfettamente cosa Marco intendesse con quella domanda e nonostante conoscesse già la risposta, si chiese se effettivamente fosse quella giusta.

Flavia - sono con martina a cena.

Sospirò. Messa alle strette aveva scritto la prima cosa che le era venuta in mente, nonostante sapesse che Marco si sarebbe liberato solo in tarda notte.

“Vigliacca” si disse tra i denti.

Il telefono squillò ancora e questa volta aprì subito il messaggio.

Marco - non rimarrai a cena tutta la notte.

Flavia - potrebbe essere invece.

Marco - e forse un modo carino per dirmi che vuoi evitarmi?

“Merda!” esclamò, buttando la testa all’indietro.

Voleva vederlo, eccome. Eppure in cuor proprio sapeva benissimo che quella non era la scelta giusta. La sensazione che aveva avuto l’ultima volta che si erano visti, l’aveva spiazzata. Per la prima volta si era sentita sporca come mai nella sua vita e benché non dovesse dare spiegazioni a nessuno per il proprio comportamento, anche solo per il fatto che era single, doveva comunque fare i conti con se stessa. Aveva desiderato le attenzioni di Marco per così tanto tempo ed ora che le aveva si ritrovava ad accampare scuse sempre per lo stesso motivo: indecisione.

Si potevano provare emozioni forti per due uomini contemporaneamente, così diversi l'uno dall'altro?

Marco - e per l'altra mattina?

Flavia - no.

Marco - quindi?

Flavia - la tua ragazza?

Marco - non cambiare discorso.

Sbuffò.

"Accidenti a David!" Disse.

Sapeva che era tutta colpa sua se adesso non riusciva più a sentirsi libera con Marco. Ricordò i suoi occhi azzurri ed il calore che le parole dette quel giorno le avevano fatto sentire nel petto. Non gli aveva creduto, eppure quel '*ti*

*amo'* le aveva comunque lasciato nel cuore un'impronta indelebile, un marchio che la legava a lui nonostante facesse finta non fosse così.

Tornò a guardare il display. Il tempo della fuga e delle finte scuse era finito. Rimandare sarebbe stato sciocco e soprattutto poco produttivo. Doveva prendersi la responsabilità delle proprie azioni, qualsiasi sarebbero state le conseguenze. Così scrisse:

Zona franca. Tu porti le birre.

Lui non rispose. Forse si aspettava qualcosa di meglio di una serata passata su una panchina.

Ripose il telefono nella borsa. Il problema non era se lui si aspettasse o meno qualcosa in più. Il problema era

che lei avrebbe dovuto tenere le mani a posto, se non altro per se stessa e per quello straccio di dignità che le era rimasta e la zona franca si prospettava molto rassicurante.

"Flavia sono qui!"

Martina spuntò da dietro un Mercedes parcheggiato in doppia fila, agitando la mano in alto per farsi notare.

"Scusa il ritardo. Andrea ha voluto accompagnarmi a tutti i costi, solo che è tornato a casa tardissimo. Non ti ho avvisata perché ero in moto e aveva paura che se avessi preso il telefono…"

"Marti tranquilla, ho aspettato solo dieci minuti non è un problema" la interruppe Flavia sorridendo.

“Sì, lo so che sono solo dieci minuti, è che io non sono abituata a tardare e…”

“Marti non è caduto il mondo, non ho chiamato la polizia, nemmeno la guardia forestale, io sto bene e nessuno è morto. Possiamo andare a mangiare adesso?”

La vide interdetta per alcuni secondi, poi un sorriso si fece largo sul suo viso.

“Certo” disse rilassandosi. “Hai visto che fila? Per fortuna ho prenotato.”

“Grazie al cielo! Ho una fame che mangerei il locale intero!”

“Che faresti senza di me?”

“Morirei sicuramente di stenti!”

Il locale era delizioso. Presero posto al bancone centrale dove dei piattini colorati con sopra le pietanze, sfilavano su un nastro sotto il naso dei clienti.

“Allora racconta” disse Martina affondando le bacchette nel sashimi di salmone.

“Cosa vuoi sapere?”

“Beh, del tuo lavoro. Procede bene?”

“Sì, più o meno.”

“Uhm, cosa c’è che non vuoi dirmi?”

Flavia si voltò a guardarla rimanendo con le bacchette a mezz’aria.

“Come fai a capire sempre tutto?”

“Semplice, sono tua amica e ti voglio bene. Dai vuota il sacco.”

“Non riesco a convincermi del fatto che la mia presenza qui sia utile.”

“Perché credi ti abbiano mandata allora?”

“Non saprei” rispose Flavia, addentando un Uromaki al tonno. “Ho la sensazione di essere inutile e poi…”

“Poi?” Incalzò l’amica.

“A volte penso ci sia lo zampino di qualcuno sotto tutto questo.”

“A chi ti riferisci?”

Flavia non rispose. Guardò l’amica negli occhi e questo bastò.

“No! Pensi che dietro a tutto questo ci sia David?”

“Già.”

“Ma non sapeva nemmeno fossi a New York!”

“Ricordi che è un abile bugiardo?”

“Ti sbagli. Insomma che senso avrebbe mandarti in Italia quando lui si è trasferito lì?”

“Marti, lui sa tutto, dove abito, dove lavoro e sapeva anche quando sarei tornata la prima volta che sono venuta qui a Roma.”

Martina la guardò perplessa.

“No, non ha senso.”

“Forse, ma di lui non mi fido.”

“Come se fosse una novità questa.” La guardò. “Ne sei ancora

innamorata? Dì la verità.”

Flavia si voltò di scatto.

“Scherzi!” Disse sgranando gli occhi.

L’amica la osservò a lungo.

“Dimmi, perché ti ostini a negare l’evidenza?”

“Ma quale evidenza?”

“Quella che hai stampata in faccia. Flavia, tu lo ami ancora.”

“Dio, sei insopportabile quando fai la strizzacervelli!” Disse appoggiandosi allo schienale della sedia e lanciando le bacchette nel piatto.

Martina rise, poi la guardò.

“Tieni” disse allungandole un piattino con dei nigiri al salmone.

“Mangiaci su, che è meglio.”

Flavia si voltò. Guardò il piatto e poi lei.

“Stai cercando di comprarmi con un misero piattino da tre euro?” Disse nascondendo malamente

un sorriso.

“Chi, io? Ma ci mancherebbe!”

La serata proseguì allegramente, poi pagarono il conto ed uscirono in strada. Si allontanarono dal marciapiede chiassoso del ristorante per sedersi poco più avanti su un muretto che affacciava sul prato adiacente il lago. L’aria della sera era fresca e piacevole. Dall’altra parte della strada le macchine si accalcavano lungo i margini della carreggiata davanti ai locali alla moda.

Dalle auto in sosta, quasi tutte di grande cilindrata, scendevano ragazze bellissime con tacchi e gonne vertiginose accompagnate da uomini in abiti firmati. Ridevano, le ragazze, sculettando tra le auto sportive e strusciandosi addosso ai loro accompagnatori con fare disinvolto. Nonostante la quantità di estrogeni e testosterone che si percepiva nell'aria, c'era un clima festoso, come quello che si respira durante le serate estive, quando tutto sembra possibile e i problemi sono solo piccoli ostacoli nel grande fiume della vita. Già, i problemi. Quelli di Flavia per il momento potevano essere riassunti in due semplici parole: David e Marco.

“Per te si possono provare emozioni forti per due uomini contemporaneamente?”

La domanda le uscì di bocca così, da sola, senza che il cervello avesse la minima capacità di gestirla. Come accidenti le era venuto di dire una cosa del genere?

Rimase ad attendere la risposta dell’amica con gli occhi fissi su una Jaguar parcheggiata poco più avanti, sentendo il proprio viso arroventarsi. Martina non sapeva di Marco. La paura di essere giudicata non le aveva mai permesso di parlarne liberamente.

L’amica si girò lentamente e rimase per qualche secondo a fissare il profilo di Flavia.

“Dipende” disse infine.

“Da cosa?”

“Beh, da cosa intendi per *emozioni forti*. Se ti riferisci solo al sesso, credo che sia possibile. I sentimenti però sono un’altra cosa. Perché mi fai questa domanda?”

“No, nulla. Kate, ti ho parlato di Kate vero? Ecco, è in crisi” disse quasi isterica.

“Uhm, Kate.”

“Sì, Kate.”

“Beh puoi dirle allora che sì, a volte può capitare, anche se per me di amore, quello vero, nella vita ce n’é uno solo” sospirò. “Adesso dimmi pure che sono un’inguaribile romantica…”

No, non era un'inguaribile romantica, era una donna consapevole dei propri sentimenti a differenza sua, che l'unica cosa che aveva ben chiaro nella testa era solo la propria indecisione.

L'amore… Ma lei aveva mai amato davvero? E se si, fino a che punto si era spinta in questo grande mare di emozioni contrastanti? E poi, se quello che aveva detto Martina era vero, a chi effettivamente era più legata?

Una ragazza bionda con i capelli raccolti in una treccia uscì dal locale di fronte con addosso uno striminzito top che la copriva appena, su una gonna a balze poco più lunga di una cinta. Barcollava sui tacchi altissimi, tenendo

in mano una sigaretta. Rideva con la bocca aperta ed ancheggiava davanti ad un uomo che la seguiva. Flavia la vide appoggiarsi alla portiera di un bmw nero poco distante, con la schiena nuda che aderiva al finestrino chiuso mentre il tipo, in completo grigio, si avvicinava lentamente. Fu in quel momento che il suo sguardo fu catturato da un tipo che sedeva all'interno del locale in prossimità della grande vetrata che dava sulla strada. In prospettiva sedeva esattamente tra la ragazza ed il tizio in completo grigio, solo che i due erano all'esterno. Era appoggiato con grazia allo schienale della sedia e leggeva qualcosa, mentre due ragazze gli ballavano davanti scuotendo i loro

sederi prominenti. Le luci all'interno della sala erano troppo basse affinché Flavia riuscisse a vederlo bene in volto. Strizzò gli occhi cercando di mettere a fuoco i tratti del viso, quando lui alzò una mano e lentamente la pose su ciò che stava leggendo, accarezzando distrattamente gli angoli delle pagine ancora da leggere. Il respiro le si mozzò in gola e le orecchie le presero a fischiare. Era David. Era certamente David.

Che ci faceva in quel locale con due specie di spogliarelliste al seguito? Sentì le guance andarle a fuoco e le mani tremare. Si alzò di scatto sentendo la rabbia raggrumarsi in fondo al petto e premere per uscire all'esterno. Era lui,

non aveva dubbi questa volta. Era a Roma e non si era nemmeno scomodato a cercarla. Se ne era andato in giro con due puttanelle e poi magari chissà, se le sarebbe pure portate a letto. Percepì le proprie gambe muoversi e le lasciò fare. Scese dal marciapiede ed attraversò la strada con gli occhi puntati su quell'uomo e la rabbia che le montava dentro. Arrivò nel parcheggio dove la ragazza ed il tizio in grigio si baciavano toccandosi senza ritegno, li superò e si accostò al vetro. Rimase lì, a due metri da quell'uomo per qualche minuto, poi lui, come se avesse percepito la sua presenza si voltò verso di lei. Flavia boccheggiò e ci mancò poco non cadesse a terra. Forse era quello che si

meritava. Forse se avesse sbattuto la testa e fosse corsa in ospedale, le avrebbero potuto guardare dentro quella massa grigia che si ritrovava e qualche medico impettito le avrebbe potuto dire che non ci sarebbe stato nulla da fare, che lei era irrimediabilmente compromessa, perché il tipo seduto davanti a lei, che la guardava incuriosito, non era David e nemmeno gli somigliava.

Espirò, mentre un vago senso di delusione prendeva il posto della rabbia. Per la seconda volta in quella lunga e terribile giornata aveva scambiato uno sconosciuto per David. Girò sui tacchi passandosi una mano sul viso. Era ufficiale, stava decisamente

impazzendo.

# *Capitolo 21*

Il giardino era silenzioso. Quando scavalcò la bassa recinzione che divideva le aiuole, Marco non era ancora arrivato. Si appoggiò allo schienale della panchina, infilando le mani nelle tasche dei jeans. Martina era stata chiara e, come al solito, l'analisi della situazione che aveva fatto subito dopo la gaffe con il tipo sconosciuto, non aveva lasciato molto ad intendere.

"Lo vedi ovunque perché desideri vederlo, tutto qui" le aveva detto senza mezzi termini. "Quello che ti sfugge, è

che l'amore è un sentimento libero. Non lo puoi indirizzare, né gestire. Non lo puoi accendere e spegnere a tuo piacimento, né tantomeno capire. L'amore, per quanto doloroso o esaltante possa essere, va vissuto così come viene, Flavia, senza imbrigliarlo con mille domande. Se deciderai di soffocarlo rischi di rinunciare alla cosa più bella della tua vita solo per orgoglio e per paura e, credimi, non ti porterà da nessuna parte."

Martina al solito aveva ragione. Tutti intorno a lei avevano ragione, persino Erick con i suoi trucchetti, che l'avevano fatta innervosire più volte. Ma nonostante tutto, benché si rendesse conto che l'unica voce fuori dal coro

fosse la propria, non riusciva proprio a lasciare libero quel sentimento che, costantemente reprimeva nella parte più nascosta del suo cuore.

Che ne sarebbe stato di lei se avesse allentato la presa sulle proprie emozioni? Avrebbe passato notti intere a maledirsi per quella leggerezza, rimpiangendo i bei momenti in cui doveva dar conto solo al proprio cinismo. Non voleva passare l'intera sua vita piangendo per un uomo. Ma se si fosse negata di vivere quell'affetto, privandosi di quel calore che aveva sentito nelle parole di David, avrebbe vissuto una vita vuota, devota solo alla propria durezza di cuore. Era partita per l'Italia con la convinzione che,

comunque fossero andate le cose, avrebbe cercato di superare lo shock della perdita di suo padre. Aveva capito che la mancanza di quell'uomo nella propria vita l'aveva mutilata e privata della capacità di vedere gli uomini sotto un punto di vista differente oltre a quello di aguzzini. Forse se l'avesse frequentato, avrebbe trovato il giusto equilibrio e forse sarebbe riuscita ad ammettere che la sensazione che le solleticava il cuore ogni volta che pensava a David aveva un nome: amore.

"Ciao."

Flavia si voltò. Marco camminava verso di lei con due bottiglie di birra in mano.

"Ciao" rispose lei sorpresa.

“Non mi aspettavi?”

“Sì, stavo… pensando.”

“A cosa” disse lui mettendosi accanto a lei e porgendole una bottiglia.

“All’amore.”

Lui si girò sorpreso.

“Tu che pensi all’amore! Questa è bella!”

“Perché a me è proibito pensarci?” chiese lei irritata.

“No. È solo che da te non me lo sarei mai aspettato.”

“Questa conversazione sta avendo luogo!”

Lui rise.

“Perché mai? Non sei tu quella che fuggi di continuo? Sei fuggita anche

da me.”

Lei lo guardò.

“Tu però hai lasciato che lo facessi” disse con un filo di voce.

“Perché sapevo che non desideravi rimanere.”

Si osservarono in silenzio.

“O perché non ti importava che me ne andassi” aggiunse lei.

“Ne abbiamo già parlato Flavia. Dove sei stata a cena?”

“Non cambiare discorso. Perché non mi hai fermata?”

Lui non rispose.

“Allora?”

“Mi hai fatto venire qui per interrogarmi?”

“Perché non mi hai fermata?” Chiese lei alzando il tono.

“Abbassa la voce, ragazzina! Che ti prende?”

Lei incrociò le braccia sul petto, abbassando lo sguardo al selciato.

Tutto quel ragionare sull’amore l’aveva agitata ed ora sentiva come una sorta di disagio in fondo al petto, qualcosa che si muoveva nell’ombra e che le faceva battere il cuore più velocemente. Doveva capire, doveva sapere, doveva far tacere quella vocina che da giorni ormai le diceva che anche lei era in grado di lasciarsi andare. Si, ma cos’è l’amore effettivamente, si chiese. Le farfalle nello stomaco? Il cuore che aumenta il ritmo e salta nella

gola? Le gambe molli e la testa che gira? No, l'amore doveva essere altro. Doveva essere qualcosa di indescrivibile, di strano, pauroso e contemporaneamente bellissimo. L'amore non è quel sentimento che antepone il bene dell'altro al proprio? Non è la spinta quasi ultraterrena che ti fa apprezzare l'altro nonostante tutti i limiti e le debolezze che mostra? Forse si.

"Marco, Tu mi ami?" Chiese infine.

Lui si voltò a guardarla per qualche secondo, poi i suoi occhi vagarono nello spazio antistante dove le aiuole formavano una piccola strettoia nel vialetto in ghiaia.

“Che c’entra questo?” disse cupo.

“Rispondimi.”

“Non vuoi sapere la risposta, Flavia, dammi retta.”

“Sì che voglio saperlo.”

Lui stringeva la bottiglia nella mano talmente forte che le nocche sbiancarono.

“Sei ubriaca forse?”

“Mi ami oppure no?” incalzò lei ponendosi davanti a lui. “Guardami, mi ami o no?”

“Cazzo, Flavia che vuoi da me?”

“Voglio una risposta.”

Lui tentennò.

“Sì!” Rispose infine, “la risposta è sì, ti amo, ed ora fuggi a gambe levate

come solo tu sai fare!" Disse, scostandosi dalla panchina ed allontanandosi da lei.

Ma lei non fuggì e quando ebbe ripreso fiato, lo osservò a lungo negli occhi. Gli aveva estorto quelle parole con forza, quasi violentandolo ed ora nel guardarlo con lo sguardo furente per quello che era stato costretto a dire, se ne dispiacque. Gli getto le braccia la collo e lo abbracciò. Lui rimase interdetto, con entrambe le braccia a mezz'aria.

"Scusa" disse lei.

"Sarà meglio che vada" disse lui freddo.

"Non volevo… io non…"

"Ciao Flavia. Buona notte" disse

allontanandola da sé.

Era arrivato quasi al margine del giardino quando lei gli gridò dietro,

“Non sono io quella che fugge questa volta.”

Marco si fermò di botto. Poi si girò e a lunghe falcate la raggiunse.

“Io non ho bisogno di fuggire a differenza tua” disse trattenendo la rabbia.

“Ma te ne sei andato però.”

Lui strinse gli occhi in due fessure.

“Che vuoi, Flavia? Vuoi farmi sentire una merda per l’altra mattina? Già mi ci sento da solo, non ho bisogno del tuo cinismo da quattro soldi. E ora

se non ti dispiace…”

“Non è per l’altra mattina.”

“E allora per cos’è? Per qualcosa che ho fatto senza accorgermene? Ho offeso il tuo sacro orgoglio con qualche parola di troppo? Oppure il tuo egocentrismo ha deciso di scendere dal piedistallo della giustezza e venire a fare quattro chiacchiere con la plebe?”

“Sei ingiusto.”

“No, tu sei ingiusta. Sei una ragazzina viziata ed arrogante e pensi di essere l’unica ad aver sofferto nella vita. Ma tu che cazzo ne sai della sofferenza? Che ne sai che significa vivere con l’angoscia continua che tutto il tuo mondo crolli da un momento all’altro? Che cazzo ne sai di cosa

significhi vedere tua madre che ogni giorno si spegne sempre di più, buttata in un letto senza più prospettive di vita." Fece una pausa e riprese fiato, passandosi una mano tra i capelli. "Un pezzo di legno ha più sentimenti di quella cosa che ti ritrovi nel petto che chiami cuore, Flavia."

Lei non rispose. Lo guardava senza respirare, con la gola stretta in una morsa, schiacciata dal peso di quelle parole.

"La missione di questa sera era quella di sapere cosa provo per te? Preferivo quando mi volevi solo scopare, era più divertente" disse lui con livore.

"Che cosa ti è successo?" Riuscì a

dire lei trattenendo le lacrime.

“Non sono affari tuoi e non fare la pietosa con me, ho sempre odiato chi l’ha fatto.”

“Marco io…”

“Tu cosa? So che non provi la stessa cosa nei miei confronti.”

“Come fai a dirlo?”

“Perché se fosse così non avresti avuto bisogno di mettermi con le spalle al muro. Avresti atteso che te lo dicessi io. Mi avresti rispettato.”

“Io…”

“E poi so del damerino che ti portavi a letto prima di partire per New York. Sei scappata per lui, non è così? È tornato? Finalmente ti ha trovata?”

“Trovata? Che dici?”

“Ti è venuto a cercare al pub, non lo sapevi?”

“Chi… David?” Chiese con un filo di voce.

“Faceva domande su di te. C’è mancato poco gli spaccassi la faccia.”

“Che domande?”

“Mi ha chiesto dove fossi.”

“E tu che gli hai risposto?”

“Che non glielo avrei mai detto.”

“Cos’altro?”

“Che siamo stati insieme.”

Le lacrime che aveva stoicamente trattenuto le riempirono gli occhi. Scesero sulle guance come un fiume in piena.

“Perché hai speso tutto questo tempo per me nonostante fossi convinto che io non ti amassi?”

“Devo andare, Flavia.”

“No, non devi” disse lei appoggiando una mano sul suo braccio.

Lui seguì il movimento rimanendo a fissare le dita lunghe che lo sfioravano. Prese un respiro profondo e la guardò negli occhi.

“Avrei potuto scegliere ma non l’ho fatto. Non potevo farne a meno. Sono stato un cretino.”

“Non è vero” disse lei singhiozzando. “Io ti ho pensato così tanto… ti ho voluto così tanto…Volevo essere l’unica per te. Volevo essere la sola nonostante fossi consapevole del

mio egoismo. Io invece non ho avuto solo te. È vero, lui mi ha trovata e non sono stata capace di negarmi. Non sono stata capace di allontanarlo. Mi sono sentita così sporca." Lo guardò con gli occhi rossi per le lacrime. "Io non ho giustificazioni. Sono marcia dentro, Marco e tu non puoi  amarmi ancora adesso che sai tutto."

"Non ti ho mai chiesto di essermi fedele."

"Sì, ma tu mi avevi detto che non volevi essere una seconda scelta."

Lui le accarezzò lievemente una guancia.

"Smettila di piangere, non lo sopporto" disse pacato.

"Non sei arrabbiato?"

“No.”

“Perché?”

“Perché tu non sei mai stata mia, Flavia.”

Lo osservò per qualche istante interdetta. Lui non le aveva mai chiesto fedeltà nonostante la volesse solo per sé. Aveva accettato che lei proseguisse la propria vita senza interferire, attendendo pazientemente, pur sapendo che, probabilmente, non sarebbe mai stato ricambiato. Aveva accettato i limiti che lei aveva senza battere ciglio, cercando di farla crescere, aiutandola a migliorarsi.

“Marco…”

Gli gettò le braccia al collo, affondando il viso nel suo collo. Se non

fosse stato per lui probabilmente si sarebbe persa in se stessa e nella propria durezza di cuore. Strinse le braccia sulle sue spalle chiedendosi perché il proprio cuore avesse deciso di non amare quell'uomo bellissimo che aveva davanti. Desiderò con tutta se stessa ricambiare quell'affetto in modo più profondo, ma sentiva di essere legata ad un altro, un altro che l'aveva fatta soffrire, che l'aveva abbandonata ma che l'aveva a lungo cercata. Ora ne aveva le prove.

# *Capitolo 22*

“Flavia sei pronta? Non posso credere che ti sto aspettando da un quarto d’ora!”

“Accidenti arrivo!” Gridò lei, infilando una scarpa mentre saltellando, tentava di raggiungere la porta divisorio del salone. Allungò una mano e fece scattare la serratura. Il battente scorrevole si spalancò all’instante ed Erick entrò nella stanza insieme al suo profumo ambrato.

“Pensavo fossi svenuta” disse lui irritato.

“Non fare lo spiritoso. Dai aiutami” disse lei. Si voltò, mostrandogli la lampo del vestito aperta sulla schiena, attendendo che lui la chiudesse.

Avevano appuntamento con Giovanni. Finalmente il contratto era stato firmato e le bozze del progetto erano state approvate dalla direzione. Per festeggiare il via ai lavori, che ci sarebbe stato non appena lo stabile sarebbe stato pronto, avevano deciso di andare a cena in un lussuoso ristorante con vista sul Colosseo.

“Ecco fatto” disse Erick, “e adesso levati dalla mia vista ragazzina, se non vuoi che quell'abitino voli sul divano!”

“Come se te lo lasciassi fare” ribatté lei senza guardarlo.

“Attenta a come parli” rispose lui, afferrandola per un braccio e tirandola a sé “non vorrei che poi ti piacesse troppo.”

Flavia deglutì con forza. Le stringeva il braccio da farle quasi male. Lo guardò negli occhi ed aprì la bocca per parlare, consapevole che avrebbe emesso solo un flebile suono. Così infatti fu.

“Non eravamo in ritardo?” Chiese con un filo di voce.

“Già...” Rispose lui. La fissava con insistenza a mezzo metro da lei, con gli occhi cupi e uno sguardo che le fece correre i brividi lungo tutta la schiena.

Poi lui strinse gli occhi e lentamente lasciò la presa.

Quando Flavia riprese a respirare, Erick era già davanti alla porta di ingresso appoggiato con una spalla allo stipite ed osservava svogliato il pavimento in attesa che lei si decidesse ad uscire.

“Spero tu sia pronta. Non ho più voglia di aspettare.”

“Sì, sono pronta” mormorò lei, avviandosi a lunghe falcate verso l'uscita.

Il ristorante era di alto livello. La sala da pranzo affacciava su una terrazza panoramica che dava direttamente sul Colosseo ed i Fori Imperiali. La sala era illuminata da luci soffuse e su ogni

tavolo, delle candele bianche davano all'ambiente un aspetto intimo e ricercato. La luce calda delle fiammelle si infrangeva sui bicchieri di cristallo e le posate d'argento tirate a lucido, senza offuscare la vista del Colosseo che trionfava illuminato in tutta la sua magnificenza al di là dei vetri, come fosse un quadro.

"Questo posto è bellissimo" sussurrò Flavia, mentre un cameriere in livrea le scostava la sedia per farla accomodare.

"Lo so. Mi stupisce che tu non ci sia mai stata" disse Giovanni. "Credevo che il tipo che stavi frequentando qualche tempo fa ti avesse portata qui. La Marchesa mi ha detto che era nobile,

o mi sbaglio?”

Lei sussultò.

“Sì, lo era, voglio dire lo è… insomma, no, non ci sono mai stata, ok?”

“Flavia ha qualche problema a parlare di quell'uomo” intervenne Erick caustico.

“Perché mai?” Chiese Giovanni tornando a guardarla.

“Non credo sia necessario parlarne adesso, non trovate?”

No, non era affatto necessario. Era ancora scombussolata dalla sera precedente e non aveva voglia di un interrogatorio, soprattutto a stomaco vuoto.

“Io non ci trovo nulla di male”

disse Erick.

Flavia lo guardò truce, ma lui osservava un punto lontano, fuori dalla grande vetrata, chissà, forse alla ricerca del proprio cervello perso sotto gli archi a tutto sesto del Colosseo. Che diavolo gli era saltato in mente? La stava forse punendo perché in tutto quel tempo lei lo aveva ignorato? Domande senza risposta. Così Flavia si voltò e con un sorriso a trentadue denti, finto come non mai, si rivolse a Giovanni.

“Non dovevamo brindare?” Disse prendendo il bicchiere dalla tavola ed alzandolo verso l'alto.

“Flavia, tesoro, non abbiamo ancora scelto il vino. Con cosa dovremmo brindare?”

“Con l'aria, probabilmente” gracchiò Erick.

Giovanni la guardò. Era rimasta immobile con la mano ed il bicchiere a mezz'aria, un'espressione al limite del ridicolo ed un falsissimo sorriso sul volto da far credere le fosse venuta una paresi.

“Ti senti bene?”

Lei, come risvegliata da un lungo sonno, scosse la testa, appoggiò il flûte vuoto accanto al piatto, si mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio e schiarendosi la voce disse,

“Benissimo, perché me lo chiedi?”

“Perché mi sembri nervosa.”

“Chi, io?” Rise isterica.

“Lascia perdere. Quell'uomo le fa perdere il lume della ragione” disse Erick, giocherellando con il tovagliolo.

“Non è così, Erick.”

“Davvero? E allora perché quando si tratta di lui sembra quasi tu impazzisca? Vuoi che ti ricordi la sera al Rouge?”

“No grazie, preferisco dimenticare” rispose lei sentendo le guance avvampare.

“Io invece no. Mi devi ancora un ballo, cenerentola.”

“Non è questo il luogo ed il momento adatto per parlare di queste cose” sibilò lei.

“Me lo devi.”

“Io non ti devo niente, Erick. Smettila!”

“Ragazzina modera i termini.”

“Non chiamarmi così!”

“Preferisci 'piccola', allora? Oppure 'mangiatrice di uomini'?”

“Sei l'uomo più odioso, arrogante, ambiguo ed egoista che io abbia conosciuto. Se volevi che non partecipassi a questa cena bastava me lo dicessi, sarei rimasta a casa” disse sforzandosi di tenere basso il livello della voce. Poi guardò Giovanni, “Scusami, ma a quanto pare stasera non sono ben voluta. Grazie per avermi portata qui.”

Ripose il tovagliolo sulla tavola, sfoggiò il suo migliore sorriso, si alzò e si avviò verso l'uscita.

Il comportamento di Erick era stato inaccettabile e nonostante volesse davvero passare una serata in compagni di Giovanni, quei discorsi, l'irriverenza di quell'uomo e la strafottenza l'avevano fatta andare su tutte le furie. Non poteva credere che si fosse preso tutta quella libertà. Lo avrebbe preso a schiaffi se non fosse stato il suo capo.

Salì su un taxi con lo stomaco in subbuglio. Era furiosa ed affamata e le due cose insieme non facevano altro che alimentare la rabbia. Il tassista si fermò poco distante da Piazza Benedetto Cairoli. Flavia pagò la corsa e tra i

morsi della fame e il nervoso che non accennava a diminuire, si avviò verso il portone di casa.

Percorse il lungo marciapiede, sbucando nella piazza deserta e poco illuminata. Alzò lo sguardo verso il pub. La moto di Marco era ferma davanti l'ingresso. Rallentò il passo chiedendosi se fosse stato il caso di mangiare qualcosa da lui. Poi ricordò i discorsi fatti la sera precedente e il bacio che lui le aveva dato prima di salutarla. Le aveva appena sfiorato la guancia, come a stabilire un distacco ormai tangibile che, come se avesse avuto un corpo, un peso e una presenza fisica, si era insinuato tra loro dividendoli. Osservò il giardino e la panchina solitaria al

centro di esso. Tutto era ricominciato lì e lì aveva avuto una fine, come l'alba ed il tramonto che si rincorrono in eterno, loro non erano destinati ad incontrarsi. Avrebbero percorso orbite parallele intorno al grande sole della vita, senza mai potersi sfiorare. Non si erano detti addio, eppure lei sapeva che quella sera un nuovo ordine delle cose era stato stabilito. Aveva capito che l'affetto che provava per lui era, se pur vero, lontano anni luce da quello che avrebbe dovuto provare se l'avesse davvero amato. Eppure l'aveva creduto o aveva voluto crederci a tutti i costi? Durante il periodo di permanenza a New York, spesso si era sorpresa a pensare ad una vita insieme a lui credendo di esserne

davvero innamorata, ma non era mai stato così.

Si strinse le braccia al petto, respirò profondamente e riprese a camminare. Avrebbe mangiato qualcosa a casa, un pezzo di pane e magari, se le diceva bene, una fetta di formaggio.

Era arrivata al centro della piazza, traballando sui sampietrini instabili con i tacchi alti, quando da lontano intravide un uomo appoggiato al muro accanto al portone di ingresso. Lo guardò di sfuggita senza dargli troppo peso, anzi, distolse quasi subito lo sguardo concentrandosi nel cercare le chiavi nella pochette che portava sotto il braccio. Aprì la borsetta, ci mise la mano dentro, ma nonostante le

dimensioni piccolissime dell'oggetto, delle chiavi nessuna traccia.

"Accidenti alle borse! Qualunque sia la grandezza non trovi mai niente!" Gracchiò, impalata al centro della piazza. Fece una passo in avanti per illuminare con la luce del lampione l'interno della pochette, quando il tacco della scarpa si infilò rovinosamente tra le fessure dei sampietrini.

"Maledizione!" Imprecò.

Tentò di liberare il tacco tirando, girando il piede, sfilandosi la scarpa e accasciandosi a terra, ma nulla. Le sue bellissime décolleté con tacco a spillo erano prese in ostaggio da quella maledetta pavimentazione. Si alzò, con un piede nudo appoggiato a terra,

sbuffando per la frustrazione. Era stanca, aveva fame, non trovava le chiavi di casa ed aveva rovinato per sempre un paio di scarpe pagate più di trecento dollari. Cosa poteva andare peggio di così?

"Serve aiuto?"

Ecco cosa poteva andare peggio: sentire la voce di David alle proprie spalle. Si passò una mano sul viso esausta.

"Certo, come no. Ora sento pure la sua voce oltre che vederlo da tutte le parti!" Disse senza voltarsi.

"Beh, se è per questo, prima non mi hai nemmeno riconosciuto."

Non era in vena di scherzi e chiunque si stava prendendo gioco di lei

l’avrebbe pagata molto cara, questo era certo. Mise le mani sui fianchi e si girò. Rimase a fissare l’uomo che aveva davanti per qualche secondo, trattenendo il respiro. Due occhi azzurri, grandi e limpidi la fissavano divertiti, sotto ciglia lunghe e biondissime. Questa volta non era un’allucinazione. Questa volta non doveva correre da un medico perché davanti a lei, con le mani infilate nelle tasche dei jeans, la testa leggermente piegata da un lato ed un sorriso sornione stampato sulla bocca, c’era lui, David in carne ed ossa.

“E così mi vedi ovunque” disse lui avvicinandosi di un passo.

Lei non rispose.

“Ti sentì bene, Flavia?”

Lei annuì quasi impercettibilmente.

“Che ci fai… insomma, come facevi a sapere dove...” Farfugliò senza staccare gli occhi da quelli di lui.

“Ti stavo aspettando.”

Lei continuò a fissarlo senza battere ciglio. Doveva essere contenta oppure no? E perché lui era lì davanti a lei? Santo cielo, doveva pur provare qualche emozione, giusto? Invece sembrava anestetizzata.

“Perché sei qui?” Chiese con voce appena udibile.

Lui alzò le spalle.

“Mi mancava Roma.”

Si guardarono a lungo, in piedi al

centro della piazza deserta, senza parlare, mentre tutto intorno cominciava a sbiadirsi, confondendosi con le ombre notturne dei vicoli. Poi lui le sfiorò una mano con un dito e lei percepì quella quasi totale indifferenza, che aveva provato fino a quel momento, cominciare a defluire lenta, come se quel tocco avesse riattivato qualche meccanismo nascosto sotto una corazza di imperturbabilità.

"Mi mancavi tu" disse lui infine, prendendole la mano.

Il calore che le trasmise quel contatto la disarmò. Sentì le ginocchia cederle e la bocca prosciugarsi, mentre il cuore pompava sangue ad un ritmo elevato. Stava forse provando dei

sentimenti?

Sentì quel calore inondarle il petto e lo lasciò fare. La scaldò fino dentro le ossa e poi più giù nella pancia. Strinse la mano attorno a quella di lui, accarezzandone con il pollice la pelle liscia sul dorso. Improvvisamente tutto le fu chiaro o forse lo era sempre stato ma non lo aveva mai voluto ammettere. Le era mancato da morire e non solo in quegli ultimi giorni di permanenza a Roma. David le mancava da quando lo aveva visto andare via quella notte dalla finestra del B&B Victoria. Le era sempre mancato ed aveva vissuto un anno in completa apnea, anestetizzando le proprie emozioni e i propri desideri. Si aggrappò alla mano di lui

stringendola forte.

"Anche tu mi sei mancato" disse piano.

Poi senza alcun indugio, con un passo annullò la distanza che c'era tra loro e lo baciò.

# *Capitolo 23*

“Immagino che chiederti come facevi a sapere dove alloggio qui a Roma, sarebbe solo fiato sprecato, giusto?” Chiese Flavia arrotolando sulla forchetta delle fettuccine ai funghi porcini.

“Sì” rispose David.

“Tu sai che prima o poi scoprirò il tuo informatore, vero?” Disse puntandogli la posata contro a mo di indice.

Lui rise.

“Perché è così importante per te

sapere chi sia?”

Lei sollevò le spalle.

“Non voglio essere presa in giro.”

“Non ti sto prendendo in giro.”

Lei lo guardò.

“Fino a poco tempo fa avrei giurato il contrario” disse seria.

“E adesso?”

Lei prese il bicchiere, lo portò alle labbra e sorseggiò lentamente il vino.

“Ottimo” disse indicando il bicchiere con un cenno della testa.

“Adesso?” Incalzò lui sporgendosi in avanti sul tavolo.

“Che cos'è uno chardonnay?”

“Flavia...”

Lei sbuffò posando il bicchiere sulla tavola.

“Adesso… ancora non lo so.”

Lui la osservò attentamente.

“Non le sai dire le bugie.”

“Dici?”

“Dico.”

“Potrei aver imparato.”

“Potresti, è vero, ma quel bacio prima non mentiva.”

Flavia fece una smorfia.

“Anche tu non sei cambiato. Sei sempre il solito sbruffone.”

“Uno sbruffone che però sa quello che dice.”

“Potrebbe essere, ma se fossi in te non...”

“Anche io ho scambiato una ragazza per te una volta” disse fissandola. “Quante volte hai creduto di vedermi?”

Lei lo osservò interdetta. Che centrava adesso quel discorso?

“Due” rispose arrossendo e abbassando lo sguardo.

“Guardami.”

Lei lo fece, riluttante.

“Adoro questo aspetto di te. Il modo in cui arrossisci quando ti imbarazzi. Sei così fragile a volte.”

“Sei tu che mi fai arrossire. Non sono abituata ad essere guardata come fai tu” disse con un filo di voce e facendo fatica a sostenere il suo

sguardo.

“Perché, come ti guardo?”

Lei non rispose.

“Dimmi, come ti guardo?”

“Come se… come se...”

“Come se mi appartenessi?”

Lei annuì mentre un sorriso curvò le labbra di David.

“Perché è così.”

“No, non è così.”

“Sì, Flavia.”

“Non sono un oggetto. Io appartengo solo a me stessa, David, a nessun altro” disse serrando la mascella.

“Non ho mai pensato tu fossi un oggetto, ma so che sei legata a me come io a te. È inutile girarci intorno.”

Lei deglutì a vuoto. Lui aveva ragione, era inutile girarci attorno, la verità era che, in qualsiasi luogo fosse fuggita, lui l'avrebbe trovata e se per caso non ci fosse riuscito, sarebbe comunque successo per un caso fortuito, come al Guggenheim Museum.

“Hai finito di mangiare?” Chiese lui.

“Sì.”

“Non vuoi altro?”

“No.”

“Aspettami qui.”

David si alzò dirigendosi verso la cassa. Flavia lo seguì con lo sguardo attraverso la sala. Lo vide appoggiarsi al banco e parlare con il proprietario

che gesticolava animatamente sorridendo, ma lui a stento gli prestava ascolto. Guardava lei, insistentemente, con la testa leggermente piegata da un lato, mentre si accarezzava il mento con il pollice. Non c'era verso di nascondersi da quegli occhi. Lui sapeva come guardarla. Ogni volta sembrava la spogliasse completamente e non solo dei propri indumenti, la osservava anche nel profondo, facendola sentire ancora più nuda.

Un brivido le scese lungo la schiena ed una morsa al basso ventre le fece stringere le cosce. L'effetto che le faceva David mai nessun altro uomo glielo aveva fatto, nemmeno Marco. Lo desiderava e, benché si era ripromessa

che quella sera nulla sarebbe dovuto accadere, sapeva che se lui si fosse fatto avanti non sarebbe stata capace di dirgli di no, come sempre, d'altronde. David, senza staccarle gli occhi di dosso, mise due banconote da cinquanta euro sul tavolo, salutò il tipo gesticolante e folkloristico del locale e tornò indietro.

"Andiamo" disse.

Flavia si sollevò dalla sedia, ma le gambe sembrava si fossero trasformate in gelatina e non la sorressero. Ricadde pesantemente sbattendo il sedere sulla seduta di legno.

"Non mi sembrava avessi bevuto molto" disse lui prendendola per un braccio per aiutarla.

"Non è il vino" rispose lei.

“Allora cos'è?”

Lei si alzò ed incrociò il suo sguardo.

“Sei tu” disse a poca distanza da lui. Poi prese la giacca, la infilò e senza attenderlo uscì in strada.

L'aria fresca le diede la giusta dose di lucidità e se ne compiacque. Per quanto si fosse resa conto di quello che provava per David, non voleva tornare ad essere la sua bambolina di pezza. Doveva essere forte e sveglia se voleva competere con lui.

Quella sera Via di Tor Millina, un vicolo che sbucava su Piazza Navona, era inondata dai turisti. I palazzi di epoca medioevale si ergevano l'uno accanto all'altro, svettando verso un

cielo sereno e carico di stelle. Flavia si appoggiò al muro dello stabile di fronte al ristorante, respirando profondamente. Adorava il profumo della propria città in quel periodo, era così rassicurante. Chiuse gli occhi cercando di distinguere gli odori che il proprio naso percepiva. Edera, fiori, erba tagliata da poco, sugo appena fatto, asfalto bagnato, terra, il tutto condito con una buona dose di polveri sottili, ma tutto sommato nessuno è perfetto, era abituata anche a quello.

Quando uscì fuori dal locale la vide con gli occhi chiusi, appoggiata all'intonaco scrostato del palazzo di fronte. Quella sera era così bella da togliere il fiato ed aveva fatto fatica a portarla a cena. Avrebbe preferito di

gran lunga spogliarla, baciarla per sentirla poi fremere sul proprio petto, ma aveva resistito. Non era partito per Roma solo per quello. Desiderava poter vivere con lei qualcosa che si avvicinasse il più possibile ad una relazione. Voleva farle capire che poteva fidarsi, che l'amava davvero e che sarebbe stato disposto a trasferirsi definitivamente a New York pur di starle accanto.

Lei, con la testa appoggiata al muro, respirava profondamente ed un lieve sorriso le curvava le labbra. Sembrava si sentisse appagata da qualcosa che David non comprese. Si avvicinò lentamente. Ogni cosa di lei lo invitava a lasciarsi andare ai pensieri

più lascivi. Le décolleté alte, le calze velate, quel vestito aderente e corto che lasciava poco all'immaginazione, il collo scoperto contornato da boccoli castani, le labbra socchiuse ed il profumo che emanava. Quando l'aveva baciato poco prima, l'aveva quasi stordito. Aveva ricambiato quel bacio gentilmente, senza permettere ai propri istinti di prevalere, cercando di nasconderle il desiderio che provava. Ora però ogni cosa in lui anelava ad averla ed ogni passo che compiva nella sua direzione alimentava l'eccitazione che aveva tenuto a bada. Appoggiò gli avambracci sul muro accanto alla sua testa, intrappolandola ed affondando il naso nei suoi capelli. Lei rimase

immobile ad occhi chiusi, apparentemente imperturbabile, ma quando lui la baciò sul collo, sentì contro le proprie labbra le pulsazioni accelerate del suo cuore, compiacendosene. Infilò la mano sotto la giacca di pelle aperta, afferrandole un fianco e stringendo nella propria mano le curve morbide di lei, strappandole un sospiro.

"Davvero non sei sposato?" Chiese lei in un sussurro.

"No."

"Dovrai spiegarmi."

"Lo farò."

La mano di lui era salita fino all'attaccatura bassa del seno. La accarezzava lentamente seguendone i

contorni.

"David..." Disse lei piano.

"Sì?"

"Siamo per strada" disse appoggiandogli le mani sul petto.

"Lo so."

Lui lasciò scivolare il pollice sul suo seno accogliendolo nel palmo della mano. La sentì fremere e quando prese a morderle il collo, lei emise un leggero mugugno.

"Ho dimenticato le chiavi di casa" disse in un sussurro. "Ci denunceranno se rimarremo qui."

"Cosa proponi allora?"

Lei si voltò appena.

"Potremmo andare… da te."

Sorrise compiaciuto, ma voleva essere certo ne fosse davvero convinta.

“Sei sicura?” Disse sfiorandole le labbra con le proprie.

Lei sembrò pensarci su per qualche secondo.

“Sì” rispose infine.

Se qualcuno le avesse detto che sarebbe tornata in quell'appartamento in vicolo Dè Cinque a Trastevere, non ci avrebbe mai creduto. Saliva la rampa delle scale in silenzio, seguita da David, sentendo una sorta di agitazione muoversi in fondo al petto. Quando arrivò sull'ultimo gradino, lui la superò ed infilando la chiave nella toppa, aprì la porta. Lei entrò nel piccolo

disimpegno con lo stomaco sottosopra ed il respiro corto. Lì avevano passato la maggior parte del loro tempo prima che tutto finisse. Lì avevano litigato, fatto l'amore, riso, dormito insieme e mangiato, ed ora ritornava in quella casa e la ragazza che era un tempo, era ormai lontana anni luce dalla donna che era diventata. Superò il disimpegno e varcò la porta del salone. Si fermò davanti alla libreria che occupava tutta la parete di destra, toccando con il dito indice le coste dei libri. Lo sguardo le cadde sul volume dedicato interamente al Guggenheim Museum. Lo prese e lo aprì.

"Se non fosse stato per quella mostra non mi avresti mai trovata" disse

voltandosi verso di lui, che era rimasto sulla porta.

“Ti dispiace che ci siamo ritrovati?”

“Ancora non lo so.”

“Quando ti fiderai di me?”

“Sai cosa penso del fidarsi delle persone.”

“Già, ma solo gli stupidi non cambiano idea.”

“Non ho detto di essere rimasta della stessa opinione.”

“Ma non ti fidi però.”

Lo guardò senza rispondere. Che avrebbe dovuto dire? No, non si fidava ancora abbastanza, ma se lui non avesse fatto sciocchezze...

Lui si avvicinò e le tolse di mano il volume poggiandolo sul divano.

“Potresti un giorno?” Chiese.

Lei tentennò e lui si avvicinò di un altro passo. La fissava da meno di mezzo metro dall'alto della sua statura ed il suo sguardo si faceva sempre più difficile da sostenere.

“Potresti?” Incalzò.

Lei abbassò gli occhi al pavimento.

“Con i miei tempi, forse” rispose infine.

David continuò a fissarla. Sentiva il suo sguardo addosso come fosse stata una coperta pesante. L'avvolgeva interamente, levandole quasi la capacità

di muoversi e stranamente la intimoriva.

“Perché non mi guardi?”

“Mi stai mettendo in imbarazzo.”

“Non sto facendo nulla di proposito.”

“Tu… io… è che non sono abituata...” Farfugliò.

“Flavia?”

Lei dopo uno sforzo quasi sovrumano alzò lo sguardo su di lui.

“Sei sicura di voler rimanere qui?”

Lei annuì.

“Hai paura di me?”

“No, non di te.”

“Di cosa allora?”

“Di tutto questo.”

“Tutto questo, cosa?”

“Di me, di noi due insieme e poi questo appartamento, tua madre e… tuo fratello, non mi accetteranno mai, David! E poi, non lo so, non credo che possa funzionare, ecco.”

Lo osservò esitante. Aveva detto tutto, fuorché l'unica cosa che veramente la spaventava: quello che sentiva per lui, così distolse lo sguardo e si allontanò di qualche passo.

“Se il problema sono mia madre e mia fratello, dimenticali. Solo io decido della mia vita. Il resto sono tutte sciocchezze.”

“Forse per te.”

Lui sospirò.

“Ti accompagno a casa, forse non era il caso ti portassi qui” disse rattristato, raccogliendo la giacca dalla spalliera di una sedia.

“Aspetta… io...”

“Cosa devo aspettare? Che decidi cosa vuoi? Prima mi allontani, non vuoi vedermi e mi tratti come fossi un delinquente. Poi vengo qui a Roma e mi baci in quel modo, ma hai paura. Sto impazzendo per cercare di capirti!”

“Non portarmi a casa… ti prego.”

“Non voglio tu ti senta obbligata.”

“Non mi sento obbligata.”

“E allora cosa c'è, dimmelo!”

“Prima… ecco, prima quando ti ho visto io… ho capito una cosa e… sì,

insomma...”

“Basta, sono stanco. Chiamo un taxi e ti accompagno. Per le chiavi si vedrà” disse afferrando il telefono dalla tasca.

“Per la miseria David, ti sto dicendo che ho paura di quello che provo, perché mi fa male il petto al solo pensiero di non vederti più e perché non credo di poter fare più a meno di quello che tu mi trasmetti anche solo sfiorandomi!” Disse tutto d'un fiato. Si mise una mano tra i capelli e proseguì. “Ho vietato a me stessa di provare dei sentimenti per te per lungo tempo, ma tu hai scardinato tutte le mie difese. Non posso più ignorare quello che sento. Io… ti amo, David, ma sono terrorizzata

dai miei stessi sentimenti.” L'aveva detto finalmente ed ora sentiva le lacrime salirle agli occhi e bruciarle la gola. Dannatissime lacrime!

“Hai detto che mi ami?”

“Sì, non ho mai smesso di farlo... ” Disse voltandosi. Non voleva che lui la vedesse piangere, non un'altra volta.

“Non c'è bisogno che ti giri, so che stai piangendo” disse lui avvicinandosi. Posò le mani sulle sue spalle e la voltò verso di sé.

“Io… io...”

“Basta parlare” disse lui asciugandole una lacrima con il pollice, poi la baciò, gentilmente, stringendola delicatamente a sé.

Flavia si lasciò attirare, ma il contatto con il suo corpo ed il tocco gentile delle sue mani, riaccesero il desiderio che aveva provato fino a poco prima. Affondò le mani nei suoi capelli attirandolo maggiormente a sé. Ricambiò il bacio con più veemenza e, strusciandosi su di lui, gli prese una mano spostandola su un seno.

"Voglio che mi guardi come facevi prima" disse nella sua bocca. "Voglio essere tua, David."

Lui rimase come sorpreso, ma lo stupore iniziale durò molto poco. La afferrò per i fianchi e la spinse indietro fino a che lei andò ad urtare contro la libreria.

"Tu sei già mia" disse con voce

roca.

La baciò di nuovo, questa volta senza alcuna gentilezza, impedendole di respirare. Spostò i suoi capelli di lato, prese la zip del vestito e la aprì completamente, infilando le mani sotto al tessuto e toccandole la schiena nuda, scendendo giù fino al sedere.

Era soverchiante. I suoi baci erano soverchianti, insieme alla passione che, ogni volta, le dimostrava ed era bellissimo. Le sue mani, la sua bocca, il modo in cui si muoveva e la toccava, ogni cosa era perfetta e superava sempre le sue più rosee aspettative. Adorava essere amata così da lui e sopratutto amava quel pizzico di violenza che ci metteva, perché la faceva sentire quasi

priva di scelta, succube del suo piacere, vittima di un bellissimo carnefice che la sapeva amare nei modi più disparati.

Gli accarezzò il petto sentendo sotto le mani i muscoli muoversi tonici e, il desiderio di aderire nuda alla sua pelle, la spinse ad afferrare la sua maglietta ed il maglione insieme e sfilarli via. Lo accarezzò, percorrendo con le dita le linee curve della muscolatura, mentre lui lasciava cadere a terra il vestito di lei sfilandolo dalle spalle. Gli mise una mano sul torace e lo spinse indietro, scavalcando l'abito che giaceva sul pavimento. Nonostante i tacchi alti, si sollevò appena sulle punte, e gli passò la lingua sul labbro inferiore. Lo sentì respirare più velocemente e

percepì il suo ritmo cardiaco aumentare. Scese allora sul mento e poi giù sul collo, per scendere ancora al centro del petto, sulla pancia fino ad arrivare ai pantaloni. Non si fermò. Slacciò il primo bottone dei jeans, sfiorando con le labbra l'erezione e, mentre con la mano proseguiva a sbottonare la patta, mordicchiò lentamente la sua eccitazione, sentendolo trattenere il respiro.

“Flavia...” Sussurrò lui. Sorrise maliziosa.

Quando i jeans furono interamente sbottonati, infilò una mano sotto i boxer abbassandoli quel tanto necessario per avere sufficiente spazio di manovra. Lui la fissava con la bocca socchiusa e lo

sguardo torvo, in attesa di ciò che sarebbe accaduto e quando lei lo accolse nella propria bocca, lui socchiuse appena gli occhi senza però smettere di guardarla. L'avrebbe osservato tutta la notte, se avesse potuto. C'era qualcosa di esaltante nel vedere sul suo volto l'appagamento per il piacere che gli stava donando e mentre alternava il ritmo da veloce a lento e viceversa, si sentì improvvisamente potente. Rilassò la lingua e lo fece scivolare più giù, fino a che poté. Lui ansimò e rovesciando la testa indietro, la afferrò con forza per i capelli. Lei giocò, fiera del potere che aveva scoperto, a farlo arrivare quasi al limite per fermarsi poi all'improvviso e

riprendere solo dopo che il suo respiro si fosse regolarizzato, godendo del suo stesso piacere. Tra una pausa ed un'altra, consapevole che lui la stesse guardando, gli lanciava occhiate maliziose, passando la punta sulle labbra, per poi farlo affondare giù, mozzandogli il respiro. Quando percepì che lui non avrebbe resistito ancora a lungo ai giochi crudeli ai quali l'aveva sottoposto, mantenne un ritmo costante, accarezzando con la lingua le parti più sensibili.

Sapeva a cosa sarebbe andata incontro e, benché non lo avesse mai fatto fino in fondo, decise che quella sarebbe stata la prima volta. Lui rispose rinserrando la presa sui capelli di lei,

muovendo i fianchi in avanti e, quando le sue spinte divennero più violente, le mancò il respiro. In apnea, lei si aggrappò ai suoi fianchi ed, alzando lo sguardo, lo vide chiudere gli occhi. Respirava in modo irregolare, trattenne il fiato e poi, espirando, emise un profondo suono gutturale ed un liquido caldo le scese nella gola.

"Ci sei stato con quella Ev.?" Chiese sorseggiando un succo di frutta, seduta con le gambe accavallate sul tavolo della cucina. Fissava David che, con solo i jeans addosso, armeggiava con il frigorifero alla ricerca di qualcosa da mangiare.

"Chi?" Disse lui chiudendo lo

sportello.

“Non credo serva che ti rinfreschi la memoria.”

“No” rispose lui senza guardarla, disponendo sul tavolo della frutta fresca.

Lei lo fissò socchiudendo gli occhi.

“Non era il mio tipo, Flavia” aggiunse lui, sentendosi osservato.

“E con Elisabeth?”

“Ma come ti vengono mente certe cose?”

“Non vorrai dirmi che per tutto questo tempo il grande seduttore ha fatto vita da eremita!”

“Non ho detto questo.”

“Allora?”

“Allora cosa?”

“Con chi sei stato?”

Lui posò su un tagliere una mela e lentamente si voltò a guardarla.

“Sì, ho avuto altre donne, Flavia, sono un uomo e no, non ho avuto storie se è questo che vuoi sapere.”

“Quante?”

“Flavia...”

“Quante!” Disse lei alzando la voce.

“Non lo so, non le ho contate. Che importanza ha questo?”

“Ha importanza per me” sibilò lei.

“E tu?” Disse lui, “tu non hai avuto nessuno?”

Era stata precipitosa e la curiosità

mista alla gelosia non l'avevano fatta ragionare. Che avrebbe risposto adesso?

"No" disse, diventando paonazza dalla vergogna per aver mentito.

Lui la osservò serio.

"Mi risulta invece che tu sia stata con un certo Marco."

Lei abbassò lo sguardo. Che diavolo le aveva detto la testa? Si era messa in quella situazione da sola ed ora non sapeva come uscirne. Posò il bicchiere sul piano e, sollevandosi sulle braccia, fece per scendere dal tavolo, ma lui la bloccò prima che riuscisse nella manovra, scavallandole le gambe e ponendosi tra di esse.

"Quante volte?" Chiese a pochi centimetri da lei.

Flavia non rispose. Si osservava le mani, sfregandole nervosamente. Lui le prese il mento con due dita e le alzò la testa.

“Quante volte?” Chiese ancora.

Come poteva quell'uomo metterla sempre con le spalle al muro? Era insopportabile!

“Non vedo come la cosa possa essere importante” disse, tentando di sostenere lo sguardo tagliente di lui.

“Non farmi arrabbiare, Flavia” disse lui con voce cupa.

Lei deglutì.

“Due” disse infine in un sussurro abbassando di nuovo gli occhi.

Lui continuò a fissarla per qualche

secondo, poi le afferrò il viso con una mano stringendo abbastanza affinché lei tornasse a guardarlo.

"Non te lo avrei mai chiesto se non fossi stata inopportuna con quel discorso."

"Mi fai male"

"Non è vero."

"Sì, invece."

"Smettila di fare la bambina."

Lei gli afferrò il polso, stringendo più che poteva.

"Non sopporto saperti con altre donne!" Disse infine quasi isterica.

"Ed io saperti tra le braccia di Marco."

"E pensare che volevi stessi con

lui.”

David respirò profondamente serrando la mascella.

“Mi sbagliavo” disse cupo. Poi la prese per la vita è la tirò a sé di scatto, stringendola forte. “Ho sbagliato diverse volte con te, ma il passato è passato” fece una pausa. “Prima o poi mi farai impazzire.”

“Tu lo hai già fatto.”

“Bene” disse, “era quello che volevo.”

Fece scivolare la mano sul suo collo seguendone il movimento. Scese lentamente fino a raggiungere il reggipetto nero in pizzo senza spalline. Lo afferrò nella parte superiore e lo tirò giù scoprendo il seno. Rimase per

qualche secondo a guardarla, sentendola tremare appena.

“Come fai a farmi sempre questo effetto?” Chiese.

“Tu fai lo stesso a me” disse lei senza respirare.

La spinse indietro, facendola stendere sul tavolo, rimanendo tra le sue gambe aperte. Si chinò su di lei e con entrambe le mani le accarezzò il viso, scendendo lungo il collo. Lei gli afferrò i polsi e guidò le sue mani sul proprio seno inarcando la schiena.

“Nessun uomo mi ha mai fatto perdere il controllo come fai tu” disse socchiudendo gli occhi.

Non ci fu bisogno dicesse altro. David la afferrò per la nuca e,

sollevandola, la baciò. Aggredì la sua bocca quasi volesse mangiarla, deliziandosi delle sue labbra morbide e voluttuose. Le slacciò il reggiseno con una mano, scendendo lento lungo la schiena fino ad arrivare al perizoma.

"Sei troppo vestita per i miei gusti" disse con voce roca.

Le vibrazione della sua voce così bassa e virile, le danzarono sulla pelle, facendole venire i brividi aumentando la voglia che già aveva di sentirlo dentro di sé. Lei si aggrappò alle sue spalle, sollevandosi appena, mentre lui con una mano le sfilava l'indumento di troppo e, quando questo volò sul frigorifero, lui la toccò, rimanendo a fissare il suo viso. La vide abbandonarsi, socchiudendo gli

occhi e le labbra, piegando leggermente la testa all'indietro, mentre la sosteneva con una mano dietro la nuca.

La sua bocca era pura lussuria, un mix anfetaminico che gli dava alla testa. La baciò ancora, mordendole le labbra, assaporando il suo sapore, perdendosi al tocco gentile della sua lingua che voleva solo per sé. Le morse il collo e poi un capezzolo e mentre continuava a toccarla incessantemente, lei ansimava sussurrando di tanto in tanto il suo nome, con gli occhi chiusi e la mente annebbiata. I suoi sussurri, la sua espressione, il suo corpo, tutto di lei lo travolse al punto che sentì il bisogno urgente di averla e di fare proprio il suo piacere. Tolse la mano dalle sue intimità

e si svestì abbastanza da avere campo libero. La prese per la vita con un braccio e la fece scivolare in avanti, entrando in lei senza esitazione. Rimase fermo per qualche secondo, assaporando il piacere di essere dentro di lei, mentre Flavia, puntellata sulle braccia, annaspava rossa in viso. Poi, senza uscire spinse più in fondo, sentendola fremere. Prese a muoversi, ma dopo qualche minuto, il desiderio di averla lo sopraffece. La chimica che c'era tra loro lo faceva agire d'impulso ed invece avrebbe voluto non finisse più e rimanere dentro di lei tutta la notte e guardarla, finché i propri occhi non si fossero chiusi dalla stanchezza. Doveva ritrovare lucidità se voleva proseguire,

ma lei lo stordiva, gli levava la capacità di pensare. Lentamente uscì da lei, espirando. Rimase qualche secondo a guardare il suo corpo nudo davanti al proprio. I suoi seni, la pancia piatta, la pelle liscia, le gambe aperte vestite ancora con le auto reggenti ed un'espressione sul suo volto di fervida attesa.

"Qualcosa non va?" Chiese lei con la voce rauca.

Lui non rispose. Con un braccio la sollevò su di sé e, voltandosi, la appoggiò con forza contro il muro entrando nuovamente dentro di lei, facendole emettere un grido. Cominciò a muoversi, schiacciandola contro le mattonelle fredde della cucina,

mordendole il collo scoperto. Lei sollevò le braccia, afferrando il piano in legno di una piccola mensola porta oggetti, facendo cadere dei vasetti di vetro. Era senza fiato, completamente sopraffatta dalla sua irruenza, dalla sua voglia, dal suo piacere e si sentì interamente sua. Il proprio corpo, la propria mente, i propri desideri, tutto gli apparteneva come fossero sempre stati suoi. Sentì l'orgasmo farsi strada e prendere sempre più corpo tra le proprie gambe, fino a che divampò avvolgendola interamente, annullandole ogni pensiero e togliendole le forze, accompagnato da quello di lui. Ricadde sulle sue spalle, scossa dagli spasmi, mentre lui ansimava con la bocca sul suo

collo, ancora dentro di lei.

Lo sentiva ancora, presente e forte e se si fosse mossa, avrebbe potuto percepire le pulsazioni del suo orgasmo. Lo abbracciò forte, baciandogli il collo, mentre la consapevolezza di quell'appartenenza le spalancò il cuore, facendola quasi annegare in quell'emozione. Doveva dirglielo, lui doveva sapere. Aprì la bocca per parlare, ma David la precedette.

"Ti amo, Flavia" disse con la voce rotta. Le diede un bacio delicato e fece per sfilarsi, ma lei lo strinse più forte a sé, avvinghiando le gambe attorno alla sua vita.

"Non te ne andare" disse sottovoce. Si avvicinò al suo orecchio e

a voce bassa disse, “io… ti amo… ti amo… ti amo e… sono tua, solo tua, questa volta per davvero.”

# *Capitolo 24.*

“Ti disturbo? Stavi dormendo?” Chiese sedendosi, su una panchina alzando lo sguardo verso l’alto. La primavera era finalmente arrivata. Chiuse gli occhi, inalando la dolce fragranza dei fiori appena sbocciati.

“No, sto facendo il caffè.”

Flavia rimase in ascolto della sua voce ancora impastata dal sonno. Sorrise, mentre lo immaginava con il telefono tra la spalla e l’orecchio ad armeggiare con la moca e per un attimo ebbe la sensazione di essere lì con lui.

“Me ne lasci un po'?”

Lo sentì ridere.

“Lo farò.”

“Come va?”

“Bene, le solite cose” rispose lui.

“Davvero?”

“Sì. Tu?”

“Le solite cose…”

Sentì qualcosa cadere  e subito dopo lui imprecare sottovoce.

“Che è successo?” Chiese incuriosita.

“Mi è caduto il caffè” rispose lui, “ora mi tocca pulire, porca vacca!”

Lei rise.

“Dimmi di te.”

“Che vuoi sapere?”

“Come stai Marco” fece una pausa sentendolo respirare in modo affannato. “Stai pulendo?”

“Sì, maledetto caffè!”

“E… Juliette?”

“Sta bene” rispose lui secco. “Il damerino?”

“Bene…”

“Va tutto bene con lei?”

“Più o meno, sì.”

“Sono contenta.”

“Davvero?”

“Sì, anche se credo che non sia esattamente il tuo tipo. Forse dovresti trovare qualcuno che ti appassioni di più.”

Lui sospirò.

“Già. Non è semplice di questi tempi e poi quando trovi qualcuno, se ne va dall’altra parte del mondo con un altro!”

“Marco…”

“Scherzo, Flavia.”

Lei non rispose. Non riusciva a perdonarsi per come l’aveva trattato, a differenza sua che invece l’aveva assolta già da tempo.

“Mi sa che hanno comprato il locale accanto al mio.”

“Ma dai! Chi?”

“Non lo so. Ieri hanno tolto il cartello sulla serranda. Spero solo che non decidano di rompere i coglioni come i vecchi proprietari!”

“Lo spero proprio!”

“Ieri quando sono arrivato al pub, ho visto una che armeggiava lì davanti. Spero non sia lei ad aver comprato.”

“Perché?”

“Hai presente quelle tipe tutte new age che vanno in giro conciate come degli hippy?”

Lei rise.

“Sì, allora?”

“Beh, questa se ne stava lì fuori, con le treccine nei capelli, vestita tutta colorata. Se è lei la proprietaria non credo andremo d’accordo! Troppo diversa da me, troppo!”

“Magari non è lei.”

“Lo spero! Devo andare, Flavia.

Scusa, ma devo sbrigare alcune cose prima di aprire."

"Certo!"

"Grazie per la telefonata."

"Grazie a te" rispose. "Marco!"

"Sì?"

"Ti voglio bene" disse. Non si aspettava che lui rispondesse, ma non aveva potuto fare a meno di dirglielo. Rimase in attesa di una risposta che, era certa, non sarebbe arrivata.

"Anche io" rispose lui e lei sussultò. "Ma ora lasciami andare a pagare le bollette, ok?"

"Ok."

Attaccò il telefono e respirò a pieni polmoni. Non avrebbe mai voluto

perdere Marco. Lui era una parte fondamentale della propria vita e non riusciva ad immaginarla senza di lui. Quella risposta inaspettata le aveva riempito il cuore di gioia, dandole la certezza che lui l'aveva davvero perdonata.

Si alzò dalla panchina e prese a camminare per Central Park. Era tornata a New York da quasi due settimane. Il lavoro a Roma si era concluso benissimo e tutti i pezzi grossi del giornale erano rimasti molto soddisfatti di come fossero andate le cose. Anche lei lo era, nonostante ancora credesse che il suo impegno, in tutta quella faccenda, fosse stato decisamente marginale. Non aveva ancora avuto

modo di parlarne a quattr'occhi con Jack, impegnato in molteplici riunioni per consolidare le idee editoriali per il nuovo giornale. Lo avrebbe fatto nei prossimi giorni, dopo il lancio sul mercato.

Era tornata nell' appartamento nell'East Village. Billy, sotto le cure di Mrs. Barrymore, era diventato una piccola palla arancione e David passava a casa sua regolarmente ed a volte rimaneva a dormire da lei. Più di una volta le aveva chiesto di trasferirsi con lui nel loft che aveva acquistato, ma lei aveva sempre rifiutato. Non voleva rinunciare alla propria libertà e poi voleva vivere con lui una relazione che fosse vecchio stile.

“Mi verrai a prendere e mi riporterai a casa, come si faceva una volta e ci andremo con i piedi di piombo, d’accordo?” Gli aveva detto una sera. Lui aveva riso a lungo.

“Io voglio pagare l’affitto per questi quaranta metri quadri e non ti azzardare a dare i soldi a Mrs Barrymore al posto mio, ti mollo seduta stante!”

Quando lui le aveva raccontato di sua madre, lei era rimasta ad ascoltare in silenzio. Erano nell’appartamento a Trastevere, seduti sul divano, con in mano un trancio di pizza del fornaio sotto casa. Lei lo aveva ascoltato per tutto il tempo senza interromperlo. Alla fine aveva bevuto un sorso di birra e

l’aveva guardato.

“Ho fatto tutto questo per noi, Flavia.”

Lei aveva abbassato lo sguardo.

“Lo avresti fatto comunque, indipendentemente da me.”

“No. Se non ti avessi conosciuta mia zia non mi avrebbe raccontato tutto quello che mi madre ha fatto e io non l’avrei cacciata dalla mia vita” aveva fatto una pausa alzandosi dal divano. “Non ha più alcun potere, Flavia, soprattutto per ciò che riguarda le mie scelte personali. I miei avvocati hanno sistemato ogni cosa.” Si era avvicinato alla finestra. “Sei libera di non credermi…”

Lei lo aveva guardato a lungo. Lui

aveva ingoiato il dispiacere per suo fratello ed affrontato sua madre per stare con lei. Non poteva far finta di nulla, non poteva non credergli. Che altro avrebbe dovuto fare per farle capire che l'amava? Si era alzata e lo aveva abbracciato, affondando il viso sulla sua schiena.

"Mi dispiace" aveva detto in un sussurro.

"Per cosa?"

"Per non averti dato prima l'opportunità di spiegarti."

Lui si era girato e l'aveva presa tra le braccia.

"Ogni cosa a suo tempo. Probabilmente non mi avresti mai creduto."

“Non mi lascerai un’altra volta vero?”

“No.”

“Davvero?”

“Non lo farò.”

“David, io ho provato ad affrontare tutte le mie paure ed in parte, forse, ci sono riuscita, ma la strada è lunga e io non ce la farò da sola a superare tutto. Sono stanca di vivere in modo superficiale per paura di soffrire. Mi sono limitata tutta la vita sia in amore che nelle amicizie, ma ora sento che è arrivato il momento per me di voltare pagina. Voglio cambiare.”

“Sei già cambiata.”

“Non è vero” aveva detto,

provando rimorso per come aveva trattato Marco.

"Guardati. Sei qui, con me e stai dicendo che vuoi migliorarti. La Flavia che conoscevo prima non lo avrebbe mai fatto. Affronteremo questa storia insieme, se vorrai e potremmo cercare un buon psicoterapeuta che possa aiutarti."

"Non mi deluderai ancora vero?"

Lui l'aveva stretta a sé.

"Farò di tutto per non farlo."

Da quel momento non aveva più smesso di credergli e soprattutto non aveva più voluto mettere in dubbio i sentimenti che costantemente le dimostrava.

Svoltò lungo un vialetto costeggiato da alberi. Di New York, Central Park era la cosa che le piaceva di più, soprattutto in quella stagione. Il contatto con la natura le aveva sempre trasmesso un forte senso di libertà che ritrovava ogni volta che osservava un panorama. Si appoggiò alla balaustra che dava sul laghetto.

Sembrava che tutto stesse andando al proprio posto, come il rapporto con suo padre. Le telefonato con lui erano diventate quasi regolari e prima di partire lo aveva rivisto. Avevano passato un pomeriggio intero sulla spiaggia da soli. Avevano parlato di molte cose ed infine lei gli aveva fatto l'unica domanda che da tempo aveva

nella testa: si può amare veramente? Lui aveva risposto di sì. L'aveva abbracciata forte e lei si era sciolta in un pianto singhiozzante. In tutta quella faccenda, recuperare il rapporto con quell'uomo era stata una tra le cose più giuste che potesse fare ed aveva scoperto di provare un forte affetto per quell'uomo, nonostante non lo avesse ancora del tutto perdonato per la sua assenza.

Si voltò. Una ragazza correva in tenuta da jogging con un grosso cane al guinzaglio, mentre più avanti dei ragazzi si baciavano su una panchina. Pensò a David. L'amore doveva essere per forza un retaggio divino, lasciato al genere umano come dono prezioso da custodire

e tramandare. Forse, proprio per la sua natura ultraterrena, non lo si può comprendere, né imbrigliare, né indirizzare. L'amore è qualcosa di vivo e libero, ora lo aveva capito.

# *Capitolo 25*

"Flavia adesso puoi salire"

"Grazie Miriam, arrivo subito."

Attaccò il telefono e percorse il lungo corridoio dell'open space verso gli ascensori. Finalmente Jack aveva trovato due minuti per parlarle. Era da un pezzo che aveva chiesto udienza.

Salì in ascensore e spinse il tasto del piano rimanendo, come sempre, a fissare il monitor. Era nervosa per quell'incontro. Da quando era tornata in sede, le era stata tolta la rubrica sul gossip. Ora si occupava di cultura e

spettacolo e spesso la spedivano ad inaugurazioni, eventi mondani e rappresentazioni teatrali, che non sempre rispecchiavano i suoi gusti. Il più delle volte non ci capiva assolutamente nulla, ma per fortuna il suo critico personale, David, la scortava sempre, aprendole la mente e facendole vivere l'arte in modo del tutto diverso, più vivo, più sentito.

Scese dall'ascensore e trovò Miriam ad attenderla fuori dalla porta a vetri dell'ufficio. Aprì il battente e vide Jack seduto, alla sua solita maniera, sulla scrivania.

"Ciao Flavia."

"Signore."

"Siediti" disse lui indicandole il

divano alle sue spalle.

Lei si voltò ed il suo sguardo si incrociò con quello di Erick appoggiato allo schienale della poltrona.

“Ciao” disse lui.

“Ciao” disse lei senza scomporsi e sorridendo appena.

Dalla cena con Giovanni si erano incontrati di sfuggita solo per definire le ultime cose lavorative. Lei, per le restanti sere, si era trasferita da David a Trastevere ed era rientrata con un volo differente.

Lo guardò di sottecchi e si sedette sul divano.

“Erick mi ha detto grandi cose su di te. Sapevo non mi avresti deluso”

disse Jack.

"Signore a tale proposito volevo dirle…"

"Mi ha detto che hai avuto idee brillanti e che ti sei data molto da fare" disse interrompendola.

"Ecco, infatti, le volevo dire che…"

"Ti piace il nuovo spazio che ti ho assegnato?"

Lei lo guardò perplessa.

"Sì, Signore."

"Bene. Ho bisogno di te sul lancio dell'inserto settimanale associato al giornale italiano."

"Signore io veramente…"

"Non fare la modesta, Flavia. Hai

delle capacità ed io sono un uomo che ama la meritocrazia. Sei con me sul nuovo progetto."

Lei guardò Jack e subito dopo Erick, che nel frattempo si era seduto e la fissava con un sorrisetto stampato sulla faccia.

"Dovrò tornare in Italia, Signore?"

"No. Lavoreremo qui, insieme ad Erick. Kate non è più il tuo capo. Da questo momento in poi lo sono soltanto io. Qualsiasi cosa ti venga in mente ti prego di rivolgerti a me o ad Erick."

Era confusa, terribilmente confusa. Che avrebbe dovuto fare? E perché Erick la guardava in quel modo? In fin dei conti non aveva fatto davvero nulla

per meritarsi tutto quella fiducia.

"Va bene, Signore" rispose in un sussurro.

"Sai, l'interesse nei tuoi confronti mi ha dato solo conferma di ciò che pensavo."

"Interesse, Signore?" Disse, mentre i proprio occhi saettavano da Jack a Erick e viceversa.

"Mr. Anderson" rispose lui. "Mi ha chiesto il tuo fascicolo e perché avessi deciso di spedirti a Roma."

Anderson… Anderson… porca miseria, il maggior azionista!

"Sai chi è, lo hai visto in conference call."

"Signore… io… non capisco…"

“L’unica cosa che non comprendo è come facesse a sapere tante cose su di te.”

“Se non sono indiscreta, Signore…”

“Prima ancora di avere il tuo fascicolo sapeva già delle tue origini italiane e che sei di Roma” disse interrompendola ancora. “Qualcuno deve avergli parlato di te. Poco male, se lo hanno fatto, hanno detto solo cose positive.”

Si sentì sprofondare. Si aggrappò con entrambe le mani alla pelle morbida del divano, cercando di respirare correttamente. Ansia, sentiva solo ansia, come un enorme macigno sul petto che avanzava schiacciandola, mentre la sua

mente collegava le parole di Jack in un unico ragionamento possibile: David. Per qualche arcano motivo lui conosceva Mr. Anderson. Mr. Anderson l'aveva fatta assumere. Mr. Anderson l'aveva mandata a Roma. Mr. Anderson, ovvero David, le aveva dato il nuovo incarico. La sua carriera, che credeva fosse andata avanti per sua sola bravura e dedizione, era sorretta solo da lui.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei respiri. Sette, otto, nove, dieci respiri, ma l'aria era diventata pesante. Era piombo fuso, le entrava nel naso bruciando i tessuti ed arrivava al cervello come un treno in corsa. Si appoggiò allo schienale del divano, mentre con la mano cercava di liberare

la gola dal cappio immaginario che sentiva.

"Flavia ti senti bene?"

Si voltò. Erick le faceva aria con un foglio e la guardava spaventato. Annuì, non voleva si preoccupassero. Sapeva cosa stava accadendo ed il perché e sapeva anche come uscirne da sola. Come faceva sempre in quelle circostanze, chiuse gli occhi e contò. Contò a voce alta sotto gli occhi di Jack ed Erick preoccupati. Qualcuno le prese la mano stringendola forte. Si concentrò su quel gesto e la sicurezza che le trasmetteva, cercando di far defluire l'agitazione che la stritolava. Arrivò ad ottantasette, espirò e poi aprì gli occhi.

"Scusate" disse con la voce rotta

“era tantissimo che non mi capitava.”

Si guardò la mano e notò che era stretta da quella di Erick. Le stava vicino, visibilmente preoccupato, mentre continuava a sventolare il foglio.

“Sto meglio grazie” gli disse, allentando la presa e ritirando la mano in grembo.

Jack la scrutò.

“Quello era un attacco di ansia. Sei in cura da qualcuno?”

“No.”

“Dovresti, non li sottovalutare” disse. “Vai a casa, voglio che ti riposi.”

“Sto benissimo Signore.”

“Ho detto vai a casa Flavia.” Era serio, serissimo.

“Va bene, ma non voglio che questo pregiudichi...”

“Flavia, ci vediamo domani.”

Lei annuì. Si alzò ed a passi lenti si diresse verso la porta.

Quando arrivò nel proprio appartamento, lanciò le scarpe in un angolo e buttò la giacca e la borsa sul divano. Si allungò sul letto e prese il portatile che aveva lasciato sul comodino. Si sedette guardando il monitor. Aprì una pagina di google e nel campo della ricerca scrisse Mr. Anderson. Uscirono pagine su pagine di collegamenti a siti. Scorse la lunga lista velocemente fino a che lesse il nome del giornale presso cui lavorava. Cliccò e si

aprì una pagina con un articolo. Riportava la data di un anno prima. C'era la foto di Jack e Mr. Anderson davanti l'ingresso della sede del giornale in atteggiamento amichevole. Lesse il nome per esteso: Michael Anderson.

Aprì una nova pagina ed inserì il nome di David insieme a Michael Anderson. Non uscì nulla. Cancellò e scrisse Michael Anderson accanto a duca di Devonshire. Apparvero diversi collegamenti. Aprì il primo della lista e sentì un tonfo al cuore.

In una foto, che risaliva a quasi un anno prima, c'era David vestito con il Tight, Mr. Anderson anch'esso in Tight e nel mezzo una donna in abito da sposa.

Ridevano felici all'obiettivo, con alle spalle una chiesa e nei loro gesti c'era una complicità che lasciava intendere si conoscessero da diverso tempo. Lesse velocemente l'articolo.

*Il duca di Devonshire oggi sarà il testimone di nozze di uno degli uomini più influenti del momento, Michael Anderson… i due si conoscono da molto tempo… alcune indiscrezioni vorrebbero che il Sig. Anderson sia stato cresciuto dalla famiglia nobiliare, che gli avrebbe assicurato la giusta educazione...*

Alzò gli occhi dal computer. Era sconvolta, arrabbiata, delusa e sentì le lacrime affiorare. Come aveva potuto fidarsi di lui? Come aveva potuto dargli

una seconda opportunità? Aveva promesso che non l'avrebbe più delusa, aveva detto non l'avrebbe più abbandonata. Mentiva. David mentiva! Aveva sin dall'inizio pilotato nell'ombra ogni cosa, ficcando il naso nella propria vita. I dubbi, che aveva avuto sin da quando era stata mandata in Italia, ora erano diventati certezza.

Chiuse il portatile e rimase a fissare il muro per un tempo indefinito. Che doveva fare? Chiamarlo? Andare da lui? Sparire ancora una volta?

Si mise le mani tra i capelli ed iniziò a piangere. Pianse per il dolore che ancora una volta le stava facendo provare, per la sua vita che sembrava le sfuggisse costantemente dalle mani,

perché si sentiva sola e la rabbia, che di solito l'aiutava a sopravvivere, taceva, rintanata in chissà quale angolo del suo corpo. Si alzò dal letto e prese il cellulare. Compose il numero di David e rimase in attesa che rispondesse.

"Ciao ti stavo pensando" disse lui allegro.

"Mi avevi detto che non mi avresti delusa ancora, David" disse lei lentamente, cercando di modulare la voce per non gridare.

"Flavia… cosa è successo?"

"È quello che ti sto chiedendo io."

"Ma cosa...?

"Anderson, Michael Anderson, ti dice qualcosa?"

Silenzio.

“Flavia io...”

“Tu, cosa? Hai deciso tutto a tavolino, vero? Il lavoro al giornale, il direttore che mi sceglie e mi manda in Italia, che mi aumenta lo stipendio e quando torno, mi occupo di un nuovo spazio, che guarda un po', è proprio quello che tu ami di più: l'arte.”

“Stai fraintendendo io non...”

“Cosa sto fraintendendo, David?” Urlò. “Hai indirizzato la mia carriera, hai deciso tutto tu e nessuno te lo ha chiesto! Vaffanculo David! Mi hai sentito?” Gridò.

“Sì, ti ho sentito, ti ho sentito benissimo, ma ti stai sbagliando!” Disse lui alzando la voce.

“Non ti credo, David!”

“Cazzo, Flavia, vengo lì e ne parliamo!” Urlò.

Era la prima volta che lo sentiva dire una parolaccia, ma la cosa non la scompose più di tanto, anzi rincarò la dose.

“Non ti azzardare a venire! Non voglio vederti e non voglio parlarti! Sei uno stronzo!”

“Ho chiamato Michael, è vero, ma volevo ti rimandasse qui, da me! Avevo… paura ti innamorassi di Marco!” Disse lui urlando a sua volta.

“Stronzate! Ti sei divertito a farmi soffrire ancora? Ti è piaciuto quando ti ho detto che ti amavo? E quando ho ingoiato il tuo maledetto sperma, ti è

piaciuto? Ti odio più di quanto tu possa immaginare e mi fai schifo!”

“Flavia!” Gridò lui. “Fammi spiegare! Fammi spiegare!”

“Addio David…” Disse ed attaccò.

Rimase qualche minuto in silenzio. Le braccia lungo i fianchi, lo sguardo a terra ed in una mano il cellulare che stringeva forsennatamente. Tremava. Poi il telefono cominciò a suonare. Una, due, tre, quattro volte. Non guardava nemmeno il display per vedere chi fosse, si limitava a togliere ogni volta la suoneria e rimanere in attesa che finisse di vibrare. Lui non si sarebbe fermato lì. Sarebbe andato da lei, avrebbe bussato alla sua porta fino a che non lo avrebbe

fatto entrare. No, doveva andare via, doveva trovare un luogo sicuro per quella notte in cui lui non sarebbe arrivato. Alzò il telefono e scorse la rubrica. Selezionò il numero di Kate e fece partire la chiamata.

"Hei ma che fine hai fatto?"

"Sono a casa, Kate."

"A casa!? Pensavo fossi ancora qui a lavoro!"

"Ho avuto un… attacco di ansia davanti a Jack. Mi ha mandato a casa. Ha voluto che mi riposassi…"

"Stai bene adesso?"

"La crisi è passata…"

Silenzio.

"Flavia?"

“Sì?” Disse trattenendo le lacrime.

“Che hai?”

“Kate, posso venire da te stasera?”

“Che succede?”

“Kate, posso?”

“Certo che puoi! Mi dici almeno che cosa è successo? Mi stai spaventando.”

“David e Michael Anderson… si conoscono…”

La sentì trattenere il respiro.

“Ascolta, io tra dieci minuti stacco. Ti passo a prendere con un taxi va bene?”

“Sì, ma ti aspetto all’angolo. Lui

starà venendo qui e non voglio incontrarlo.”

“Ok.”

“Flavia non è detto che sia come dici tu” disse Kate aprendo la porta del proprio appartamento.

“Come dovrebbe essere scusa?”

L’amica si voltò a guardarla.

“Non ti è nemmeno passata per la mente che possa averti detto la verità?”

“Ti ci metti anche tu adesso?” Le rispose Flavia con livore.

“Non ti arrabbiare con me. Ti sto solo dicendo che, forse, dovresti prendere in considerazione anche quell’ ipotesi.”

Si sedette sul divano e fissò il soffitto bianco. Aveva il viso rigato dalle lacrime e gli occhi rossi.

“Non ci riesco, Kate” rispose sfilandosi le scarpe. “Guarda” disse poi mostrando il telefono all’amica, “mi sta ancora chiamando. Quando si stancherà? Questa è la quindicesima volta che prova.”

“Dovresti rispondergli.”

“Ma sei mia amica o no?” Chiese Flavia voltandosi verso Kate, che nel frattempo stava aprendo una bottiglia di vino.

“Tua amica, che discorsi! Tieni” disse porgendole un bicchiere e sedendosi davanti a lei. “Vorrei però che tu capissi che a volte non sempre le cose

sono come uno si immagina."

"Tu vuoi che io ignori la cosa, non è così?"

"Io non voglio niente, Flavia, se non la tua felicità."

Sbuffò, prese un sorso di vino e si passò una mano sul viso.

"Forse dovrei andarmene" disse con un filo di voce.

"Neanche per idea! Non è questo il modo corretto per affrontare la vita, Flavia. Non puoi sempre scappare. Cresci una buona volta!" Disse Kate. Poi i suoi occhi caddero sul telefono che Flavia aveva poggiato sul tavolino da caffè. Si era nuovamente illuminato e vibrava. "Rispondi e affrontalo" disse indicando il cellulare con un cenno della

testa.

“No.”

“Flavia…”

Lei si alzò di scatto.

“Se vuoi che me ne vada basta che tu lo dica!”

“Ma che dici?” Chiese alzandosi a sua volta. “Non sono tua nemica” aggiunse, protendendo le braccia verso di lei. “Vieni qui” disse e la abbracciò.

# *Capitolo 26*

Quella sera, David aveva chiamato tantissime volte e le aveva mandato diversi messaggi, che lei aveva prontamente cancellato prima ancora di leggere. Il telefono aveva smesso di squillare solo dopo la mezzanotte. Non aveva chiuso occhio, come le due notti successive. Era tornata nel proprio appartamento il giorno dopo e prima di staccare il telefono, aveva comunicato a Jack che avrebbe preso due giorni di ferie per cercare uno psicologo per risolvere la questione degli attacchi d'ansia. Lui aveva preso di buon grado

quella notizia, ma lei non aveva fatto nulla di tutto ciò. Era rimasta a casa, con le serrande abbassate riversa sul letto a fissare il soffitto, pensando a cosa avrebbe dovuto fare.

Alla fine di quei due interminabili giorni, era rientrata a lavoro. Come un automa aveva percorso i corridoi affollati della metropolitana, perdendo i propri pensieri dietro quella confusione. Camminava e basta, completamente svuotata. Era l'involucro di una se stessa che aveva fatto l'unica cosa che le riusciva meglio, fuggire. Era scappata da quel dolore e, benché il suo corpo fosse ancora lì, con la mano aggrappata al mancorrente del vagone, lei non c'era.

Prese posto alla propria scrivania

ed accese il computer. Lo schermo si illuminò lentamente ed apparve la foto di lei e Martina che sorridevano alla festa tenuta in proprio onore. Avrebbe voluto chiamarla, sentire la sua voce e accoccolarsi nel calore delle sue parole, ma che le avrebbe detto? Ciao Marti, sai sono fuggita ancora? Nonostante le mancasse, sapeva che lei le avrebbe detto l'unica cosa che in quel momento non voleva in alcun modo sentire: ovvero di chiamarlo. Così, si alzò dalla sedia e si diresse nell'area ristoro. Prese la caraffa di caffè e se ne versò una buona dose in un bicchiere di carta. Si appoggiò al banco di lavoro e rimase lì, a sorseggiare la bevanda calda, con gli occhi puntati sulla parete bianca che

aveva di fronte, senza nemmeno respirare. Non lo faceva più da quasi tre giorni ormai. L'apnea era diventata quasi una cara amica ed andava stranamente d'accordo con la solitudine, la propria più fervida sostenitrice.

A che serviva respirare? A che serviva pensare? A che serviva sentire battere il proprio cuore? Se fare tutto ciò implicava morire dietro a quel dolore che le divorava il petto, allora non l'avrebbe più fatto.

"Buon giorno."

Flavia si voltò lentamente. Erick, accanto a lei, riempiva un bicchiere con del caffè.

"Ciao" disse tornando a guardare il muro.

Il bianco della parete era così confortante, le accarezzava gli occhi, appannandole la vista. Amplificava meravigliosamente lo stato di catatonia nel quale era volutamente precipitata.

“Mi hai spaventato l’altro giorno, sai?”

“A sì?” disse lei apatica.

Lui la guardò a lungo.

“Che hai Flavia?” Chiese mettendosi davanti a lei.

“Ti dispiace spostarti?”

“Perché, ti occludo la visuale?”

“Sì.”

“C’è solo un muro bianco dietro di me.”

“Appunto” disse lei incrociando il

suo sguardo per un attimo.

Lui non si spostò.

“Mi dici che hai?”

“Non sono affari tuoi.”

Lui sospirò, poi si avvicinò ancora e le prese il viso tra le mani, cercando i suoi occhi.

“Vuoi baciarmi Erick? Accomodati pure, non farò resistenza” disse guardandolo.

“Non essere sciocca. Dimmi che hai.”

“Vuoi saperlo davvero?”

“Sì.”

“Sono morta dentro Erick. Da tre giorni la Flavia che conoscevi non esiste più. Quella che vedi è la versione 2.0,

quella che non prova più nulla.”

“Non dire stronzate.”

“Non sto dicendo stronzate.”

“Avanti, prendi la tua giacca e vieni con me.”

“No.”

“Se non lo farai ti prenderò di peso e ti trascinerò fuori da questo ufficio comunque.”

Lei alzò le mani e le pose sulle sue ancora sul proprio viso e guardandolo fisso negli occhi, le fece scivolare via dalle proprie guance. Poggiò il bicchiere sul banco di lavoro e si scostò da lui, dandogli le spalle.

“Hai deciso improvvisamente di fare l’amico?” Chiese. Nella voce un

tono acido e distaccato.

“No, voglio che tu esca da questo torpore. Avanti prendi la giacca” disse ed uscì senza darle il tempo di controbattere.

“Dove mi stai portando?” Chiese Flavia, accomodandosi sul sedile posteriore dell’auto.

Erick salì e prese posto accanto a lei.

“Roger, andiamo al David H. Koch Theater” disse sporgendosi in avanti.

L’autista annuì, mise in moto e l’auto si mosse lenta, inserendosi nel traffico dell’ora di punta.

“Perché stiamo andando lì?” chiese Flavia.

“Non ti piace il balletto?”

“Credo di sì.”

“Ti piace o credi possa piacerti?”

“Non lo so, non sono mai stata a vederne uno.”

“Davvero?”

“Davvero.”

“Perfetto” disse lui con un lieve sorriso sul volto, “posso dire di essere stato il primo almeno in questo.”

Lei si girò a guardarlo.

“Avresti voluto esserlo anche in altro?”

“Beh, non te l’ho mai nascosto” disse lui incrociando i suoi occhi.

“Erick…”

“Non c’è bisogno che parli, Flavia. So benissimo quello a cui stai pensando.”

“Illuminami allora.”

“Non sono il tuo tipo, sono un tuo superiore e mi sopporti appena.”

“Non è così” disse lei voltandosi di nuovo verso il finestrino.

“Allora com’è?”

“Sono morta Erick, tutto qui.”

“Non lo eri a Roma.”

“A Roma era diverso.”

“Cosa è successo?”

“Nulla, esattamente nulla.”

Lui le prese una mano stringendola nella propria.

“Flavia…”

“Perché hai detto tutte quelle cose a Jack? Io non merito tutti quei complimenti. Non merito quel posto.”

“Ho detto la verità.”

“No, io non ho fatto nulla di eclatante e tu lo sai” disse sfilando la propria mano da quella di lui.

“Mi hai sopportato e supportato. Sei stata sempre precisa, affidabile, puntigliosa e decisamente necessaria. Sono cose da far notare queste.”

Lei non rispose. Aveva lo sguardo perso sulla strada.

“Mi dispiace per quella sera. Sono stato uno stronzo.”

“Sì, lo sei stato, ma non solo

quella sera, lo sei stato sempre."

Lui sorrise.

"Vedo che il tuo sarcasmo è ancora in buona forma."

"Già, è l'unica cosa che mi rimane, forse."

Il David H. Koch Theater era un palazzo moderno, dalle linee squadrate e si affacciava in Lincoln Center.

L'autista si fermò poco distante. Scesero dalla macchina e proseguirono a piedi. Entrarono nel grande atrio illuminato dalla luce del giorno. All'interno c'era un via vai di persone, la maggior parte erano ballerini, ma non mancavano orchestrali, giornalisti e gente comune intenta a visitare il teatro.

Seguirono le indicazioni poste su delle placche in ottone attaccate al muro e poco dopo si ritrovarono all'interno della grande sala. Era immensa e bellissima. Le poltrone in velluto rosso si aprivano a ventaglio davanti al palcoscenico ed il tetto era interamente di legno, decorato con un motivo a rombi che, dal centro si allargava verso l'esterno creando un effetto a spirale. Tutto, dal soffitto alle balconate con le loro linee stondate e la platea, era studiato nei minimi dettagli per garantire la miglior acustica possibile.

"È bellissimo…" disse Flavia in un sussurro con il naso all'insù.

"Vieni sediamoci qui" disse Erick sfiorandole un braccio.

Si sedettero su due poltrone in velluto rosso. Più avanti rispetto a loro un gruppetto di persone stava assistendo alle prove di un balletto.

"È l'anniversario dell'American Ballet Theatre" disse Erick sottovoce. "Stanno facendo le prove per il gran galà che si terrà domani sera. Scriveremo un articolo che andrà in prima pagina domani. Quello laggiù è il coreografo ed i suoi assistenti e queste sono le prove di uno tra i balletti che maggiormente amo 'Le Jardin aux Lilas'."

Flavia ascoltò in silenzio. Teneva gli occhi puntati sui ballerini che si muovevano sul palco con una grazia quasi sovrannaturale. La prima ballerina

sembrava non avere peso e si librava nello spazio del palcoscenico con il suo abito bianco in stile vittoriano, che le arrivava a metà polpaccio. Fluttuava, accompagnata dal ballerino, che seguiva con il proprio ogni suo movimento. Erano un tutt'uno, perfettamente in sincrono, e ballavano sulle note melodiose suonate da archi. Sembrava si amassero, che si respirassero a vicenda e che ogni movimento, anche il più piccolo, fosse finalizzato a sancire quell'amore che provavano l'uno per l'altra.

"Conosci la storia di questo balletto?" Chiese Erick avvicinandosi all'orecchio di lei.

Flavia scosse la testa.

“La storia racconta di Caroline, una ragazza che deve sposare un uomo facoltoso che però non ama. Sono al loro ricevimento, quando lei vede tra gli ospiti il suo più grande amore. Trascorrono così gli ultimi momenti della loro relazione sapendo che dovranno entrambi rinunciarvi. Io l’ho sempre trovato molto toccante.”

“E lei alla fine che fa?” chiese Flavia con le lacrime che le pungevano gli occhi.

“Che intendi?”

“Sposa l’uomo che ama giusto?”

“No. Caroline rimane vittima dei tempi e delle imposizioni della società.”

“Rinuncerà all’amore quindi?”

“Sì.”

Rimase a guardare i due ballerini senza respirare, mentre una lacrima le scendeva lenta lungo una guancia.

“Perché mi hai portata a vedere proprio questo balletto?”

Erick si voltò e le osservò il profilo.

“Devo parlare con il coreografo… ma stai piangendo?”

Lei si asciugò velocemente il viso. Quella rappresentazione l’aveva colpita con un pugno in piena pancia. Si rese conto che non era morta e nemmeno anestetizzata. Si strinse le mani in grembo. Caroline non poteva sposare l’uomo che amava a causa delle convenzioni del tempo. David invece

aveva rotto ogni barriera, aveva messo in gioco tutto se stesso, la sua famiglia, il suo patrimonio e la sua credibilità e lei lo aveva ricambiato per l'ennesima volta voltandogli le spalle. Si vergognò profondamente.

I ballerini danzavano sfiorandosi appena, scambiandosi le promesse di un amore che non avrebbero mai potuto vivere. Un groppo le strinse la gola. E se David avesse detto la verità? Se davvero lui avesse voluto solo tenerla il più lontano possibile da Marco?

Che diavolo stava facendo? A differenza di Caroline, lei avrebbe potuto immergersi in quell'amore, lasciarsi trasportare e viverlo pienamente, senza paure, ma stava

gettando all'ortiche tutto quanto, compresa se stessa. Aveva deciso che il tempo delle grandi fughe era finito ed invece, che aveva fatto? Si era rintanata in uno stato pseudo catatonico che l'avrebbe fatta solo affondare. Non era come fuggire? Sì, se non peggio.

Si alzò dalla poltrona di scatto, rimanendo per qualche secondo ancora a fissare la scena che si svolgeva davanti ai propri occhi. Prese un respiro profondo. A che serve vivere se si rinuncia ad amare e ad essere amati?

"Erick, io devo andare" Disse.

"Dove?"

"Devo andare" ripeté.

"Vuoi che ti accompagni?"

“No. Rimani pure” disse. Prese la giacca e la infilò, poi prima di allontanarsi si voltò verso di lui. “Grazie” aggiunse, mentre un sorriso le illuminò il viso.

# *Capitolo 27*

Quando uscì all'esterno, ci mise qualche secondo ad orientarsi. Attraversò la piazza con il cuore che le rimbombava nel petto. Si voltò alla ricerca di un taxi, ma non ce n'era nemmeno uno libero. Sbuffò, iniziando a camminare. Se la sarebbe fatta tutta a piedi se fosse stato necessario, nonostante la distanza fosse notevole. Quella mattina aveva indossato un paio di francesine color fumo con tacco nove. Le osservò mentre camminava, non potendo fare a meno di congratularsi con se stessa per quella scelta poco azzeccata. D'altronde Kate glielo aveva

sempre detto:

"Portati sempre dietro un paio di scarpe da ginnastica, a New York sono più utili di qualsiasi altra cosa!" Ma non aveva mai seguito il suo consiglio ed ora ne pagava le conseguenze.

Prese il telefono dalla borsa. La batteria era scarica. Incrociò le dita, sperando che quel poco che rimaneva fosse sufficiente per fare una breve telefonata. Fece partire la chiamata, ma ancora prima di sentire la linea libera dall'altra parte, il cellulare si spense. Imprecò.

Non era sicura che David le avesse detto la verità e che davvero avesse solo cercato di tenerla lontana da Marco, ma ora le parole che gli aveva

gridato al telefono e la rabbia che gli aveva riversato addosso, le sembrarono ingiuste e spropositate. Come al solito, era saltata a conclusioni affrettate, senza dargli l'opportunità di spiegarsi, senza ascoltarlo, cercando per l'ennesima volta un alibi. Durante le notti passate insonni, le era addirittura venuta in mente la malsana idea di andare da Mr. Anderson. Le era sembrata una buona idea lì per lì, ma poi aveva capito che sarebbe stata una mossa sbagliata. Se voleva avere un rapporto con David, doveva cominciare a fidarsi e questa volta per davvero. Il momento di fare il salto nel buio era arrivato e, nonostante una parte di lei gridasse a squarcia gola che non ci sarebbe riuscita, che la cosa

non sarebbe andata a finire come si aspettava e che avrebbe sofferto, sentiva che doveva farlo. Lo aveva capito all'improvviso, guardando i due ballerini che si muovevano sul palco. Si fidavano l'uno dell'altra, ciecamente, e quando lui l'aveva sollevata al di sopra della propria testa, lei sei era lasciata trasportare ad occhi chiusi, consapevole che lui non l'avrebbe mai fatta cadere, almeno di proposito. Era proprio questo che sapeva di dover fare. Se non si fosse spinta al di là dei suoi limiti, avrebbe perso per sempre se stessa e l'uomo che sentiva di amare.

Rallentò il passo e si voltò osservando la strada. Tutti i taxi che passavano erano pieni. Che fosse la

giusta punizione per la propria durezza di cuore? Forse.

Si strinse nella giacca. Nonostante il clima fosse notevolmente migliorato in quell'ultimo periodo, quella mattina il vento aveva portato in cielo diversi nuvoloni. Coprivano il sole ed all'ombra faceva freddo. Guardò al di sopra dei grattacieli. Le nuvole si stavano addensando e minacciavano pioggia. Doveva sbrigarsi, altrimenti avrebbe rischiato di bagnarsi fin dentro le ossa.

Tagliò per Central Park, cercando di aumentare il passo il più possibile. Quando vide apparire i palazzi della Fifth Avenue al di sopra delle fronde degli alberi, tirò un sospiro di sollievo.

I piedi le facevano male da morire ed aveva freddo, ma era quasi arrivata.

David aveva comprato un loft proprio lì e nel vedere i palazzi svettare sul cielo plumbeo, ricordò quando lui ce l'aveva portata la prima volta. Era rimasta senza parole. Lo spazio era ampio e le pareti bianche, contrastavano con il pavimento in parquet scuro. Non era ancora arredato, ma lo sarebbe stato presto.

"Potresti venire a vivere qui" le aveva detto lui, mentre lei guardava Central Park dalla grande vetrata.

"Potrei…" gli aveva risposto.

Lui si era avvicinato e l'aveva abbracciata da dietro, affondando il viso nel suo collo.

“Lo farai?”

“Vedremo.”

Avrebbe dovuto dirgli di sì, subito, senza troppe paranoie, ma in quel momento non ci era riuscita. Le era sembrato che la propria libertà fosse più importante di tutto il resto, ma sapeva benissimo che era solo una scusa per tenersi stretta l'opportunità di una via di fuga. Che sciocca...

Intanto aveva cominciato a piovere. La pioggia ticchettava sulle foglie degli alberi, sul selciato, sulla sua giacca e nell’aria si percepiva già l’odore di terra bagnata. Moderò l’andatura. Si sarebbe comunque inzuppata, tanto valeva andare più piano.

Arrivò davanti all'ingresso del palazzo con i capelli che grondavano. Entrò e si diresse dal portiere, sotto lo sguardo basito di due donne vestite firmate dalla testa ai piedi. Le sentì borbottare qualcosa in merito al proprio stato, ma non si voltò. Le lasciò chiacchierare. Era lì per un motivo decisamente più importante, che rispondere a quelle due stampelle con chili di silicone in faccia.

"Mi scusi."

Il portiere la guardò.

"Sto cercando Mr. Cavendish, sa dirmi se è in casa?" Chiese tremando vistosamente.

Il portiere, un uomo sulla quarantina, sollevò lentamente un

sopracciglio, squadrandola attentamente.

"No, mi spiace" rispose in tono neutro. "Devo lasciare detto qualcosa?"

"Oh, no non si disturbi. Lo attenderò qui" rispose lei abbozzando un lieve sorriso.

"Miss… la pregherei di sostare oltre l'ingresso. Questo è un palazzo signorile" disse lui senza battere ciglio.

L'aveva forse presa per una barbona? Strinse i pugni e cercando di mantenere un profilo basso, sfoderò un sorriso a trentadue denti.

"Certamente" rispose, "dio non voglia che levi lustro al condominio!" Disse uscendo.

Fuori pioveva ancora. Si allontanò

di qualche passo dalle porte di ingresso, cercando riparo sotto un albero. Non sapeva quando David sarebbe tornato, non conosceva i suoi impegni. Avrebbe aspettato, nonostante il freddo, nonostante il tempo, nonostante i piedi le dolessero come non mai.

Era appoggiata al tronco dell'albero, con le braccia strette al petto, le scarpe bagnate fradice ed i capelli appiccicati al viso, ma era felice. Aveva cominciato a sentire quella sensazione da quando era uscita dal teatro. Le scaldava il cuore dolcemente, accarezzandola e facendola sorridere. Per la prima volta in vita sua aveva preso la giusta decisione, ne era certa. Non era fuggita, aveva affrontato se

stessa e le proprie paure con determinazione, non potendo fare a meno di esserne orgogliosa. Che fosse davvero cambiata come le aveva detto David? Quello che sapeva era, che fino a poco tempo prima, non avrebbe mai fatto una cosa del genere per nessuno, ed ora invece era lì, sotto la pioggia ad attendere l'unico uomo che volesse davvero nella propria vita. Era cambiata? Sì.

Con la coda dell'occhio vide un'auto fermarsi lungo il marciapiede. Alzò lo sguardo. Era una berlina nera, dal cui posto di guida scese una autista. Lo vide armeggiare con un ombrello e dirigersi davanti allo sportello del passeggero. Lo aprì e poco dopo scese

David. Era al telefono.

Il cuore le andò in gola improvvisamente e le gambe le tremarono. Ebbe l'impulso di correrglì incontro e affondare tra le sue braccia, ma non lo fece. Rimase lì a guardarlo, mentre lui si avviava lentamente verso l'ingresso del palazzo, riparato dall'ombrello. In tutto quel tempo trascorso sotto quell'albero aveva pensato a tutto, tranne a quello che avrebbe fatto una volta che lui fosse arrivato.

“David” disse con un filo di voce, ma lui non la sentì. Proseguì a camminare gesticolando appena, mentre rispondeva al suo interlocutore.

“David!” Ripeté lei.

Cominciò a piovere più forte. L'acqua scrosciava violenta ricadendo dai cornicioni dei palazzi, dalle fronde degli alberi ed il rumore copriva ogni cosa, anche i pensieri.

Se avesse continuato a chiamarlo, lui non l'avrebbe sentita, doveva avvicinarsi prima che lui fosse entrato nell'atrio. Con le gambe irrigidite, percorse lo spazio che li divideva fino a fermarsi a due metri da lui.

“David...” Disse ancora.

Lui si voltò di scatto, incrociando il suo sguardo. Parlava di azioni da vendere e da comprare, ma quando la vide le parole gli morirono in gola e rimase a fissarla interdetto. Poi lo sentì dire qualcosa al telefono e, senza

staccare gli occhi da lei, chiuse la telefonata, riponendo il cellulare nella tasca dell'impermeabile.

"Ciao" disse lei sorridendo timidamente.

Lui la osservò a lungo. Non le rispose, si voltò invece verso l'autista.

"Cliff, puoi andare" disse.

L'autista lo guardò.

"Signore?"

"Prenditi la giornata libera."

"Ma Signore, io…"

"Per oggi abbiamo finito" disse tornando a guardare Flavia.

"Signore…sta diluviando, lasciate che vi accomp..."

"Cliff…"

L’autista esitò qualche secondo, passando l’ombrello da una mano all’altra. Poi guardò a terra, si voltò e raggiunse l’auto, lasciando David sotto la pioggia.

“Non ti ho disturbato, vero?” disse lei quasi sussurrando.

Lui non rispose, la fissava immobile al centro del marciapiede, mentre le gocce d’acqua gli cadevano sul viso, bagnandogli i capelli e l’impermeabile, puntinandolo di macchiette scure che si univano in chiazze più larghe sulle spalle.

“Ti devo le mie scuse” proseguì lei.

Lui strinse leggermente gli occhi, respirando profondamente.

“Ti stai bagnando… mi disp…”

“Da quanto sei qui?” chiese lui interrompendola.

“Mezz’ora.”

“Potevi chiamare” disse brusco.

“Ho il telefono scarico.”

Lui continuò a fissarla senza battere ciglio.

Perché era così freddo e scostante? Aveva immaginato tutto, tranne una reazione del genere ed improvvisamente si sentì mancare la terra sotto i piedi.

“Dimmi che non ho sbagliato a venire qui” disse lei, sentendo le lacrime pungerle gli occhi.

“Sei venuta per avere dei

chiarimenti?" Chiese lui sbrigativo.

"No" rispose lei. "Il tempo dei chiarimenti è finito."

"Allora perché sei qui?"

"Per dirti che ti amo" rispose in un sussurro.

Ma lui continuò ad osservarla con distacco e se in quel momento lei gli avesse detto che la borsa di Londra era precipitata nel baratro, lui non avrebbe cambiato di una virgola la sua espressione impassibile.

"Non credo che tu abbia ben chiaro quali siano i tuoi sentimenti nei miei confronti" disse poi di getto.

Le lanciò un'ultima occhiata e si voltò per raggiungere le porte dello

stabile, quando lei gli bloccò il passo, ponendosi davanti.

"Sì, invece" disse risoluta, "e voglio stare con te, voglio… viverti."

Aveva detto quelle parole quasi urlando, fissandolo negli occhi, con una tale sicurezza da rimanerne colpita. "Non sono mai stata così sicura di una cosa in vita mia, David. Sono disposta a lasciare il mio appartamento e trasferirmi da te, perché ogni minuto che tu non ci sei… io mi sento affogare nel vuoto della tua mancanza." Fece un passo verso di lui."Voglio fidarmi di te. Lo voglio davvero e proprio per questo non sono andata a fondo per capire se stavi mentendo. Dammi l'opportunità di rimediare."

“Le tue parole sono state molto dure.”

“Lo so, non avrei dovuto dirle.”

Lui non rispose. Era certa lo avesse ferito e quella reazione era più che comprensibile, ma voleva dimostrargli il proprio affetto, perciò continuò.

“David…Lasciami rimediare…” incalzò avvicinandosi ancora, mentre le lacrime cominciarono a rigarle le guance, confondendosi con la pioggia. “Ho sbagliato, è vero, ma ho capito e ti sto chieden…”

“Sei zuppa” disse lui interrompendola e toccandole una ciocca di capelli bagnata che ricadeva su una spalla. “Ti prenderai una

polmonite" aggiunse. "Potevi fermarti da qualche parte e chiamarmi, sarei venuto a prenderti se me lo avessi chiesto."

"Volevo correre da te..." Disse lei.

Era lì, a meno di un metro da lui e fremeva dal desiderio di abbracciarlo. Il sentimento che per lungo tempo aveva represso era diventato incontenibile ed urgente. Lo sentiva premere dentro al petto quasi volesse esplodere e l'avrebbe fatto se non l'avesse assecondato da lì a pochi minuti, ne era certa.

"David…" disse in un sussurro.

Lui si avvicinò di un passo, annullando quasi del tutto la distanza che li separava.

"Io ti verrei a prendere anche in

capo al mondo se me lo chiedessi" disse sfiorandole il viso con un dito.

Lei piegò la testa di lato, appoggiandola nel palmo della sua mano.

"Ti verrei a prendere anche all'inferno se fosse necessario" aggiunse. "Dillo ancora."

Lei lo guardò.

"Ti amo" disse.

Lui le sollevò la testa avvicinandola a sé.

"Ancora" sussurrò, prendendole il viso con entrambe le mani.

"Ti amo" ripeté lei.

"Non smettere mai di dirlo" disse lui sfiorandole le labbra umide con le

proprie.

Lei gli accarezzò la nuca con una mano.

“Non smetterò” disse lei.

Poi chiuse gli occhi, e si abbandonò tra le sue braccia ed al tocco leggero del suo bacio, mentre la pioggia continuava a cadere incessante. Lo strinse più che poteva quasi a volerlo sentire non solo addosso, ma anche in fondo al proprio petto, lì dove c’era sempre stato dolore ed assenza, vuoto e solitudine. Il cuore prese a martellarle furioso e quando lui la prese in braccio, avviandosi verso le porte dello stabile, ebbe la netta sensazione di aver finalmente trovato il proprio posto nel mondo. Sentì un senso di pace

pervaderla. Si aggrappò al suo collo, affondando il viso sul colletto bagnato della sua camicia. Da quel momento in poi non sarebbe esistito luogo al mondo che sarebbe stato abbastanza oltre le sue braccia, oltre le sue mani e la sua bocca ed in nessun posto si sarebbe mai sentita veramente a casa, se non con lui.

No, non avrebbe mai smesso di dirlo, non avrebbe mai smesso di farlo, non avrebbe mai smesso di amarlo, non più.

# *Capitolo 28*

Quella sera era in ritardo. In tutto quel tempo mai una volta che fosse arrivato due ore dopo l'apertura. Strinse i denti, imprecando tra sé e sé. Colpa di quella, pensò e del piagnisteo che gli aveva fatto al telefono per quasi un'ora.

Svoltò per via Arenula spalancando il gas. La moto, per effetto della velocità, impennò. Per fortuna c'era sempre lei, la sua bella motocicletta, che non gli aveva mai dato problemi. Delle donne, invece, non ci si poteva fidare. Appena davi un dito si

prendevano tutto il braccio e poi cominciavano subito a chiedere. Chiedono se le ami, chiedono se le sposi, chiedono se dai loro un figlio. Come Juliette, che gli aveva chiesto di andare con lei a Parigi per conoscere la sua famiglia. Era saltato sulla sedia quando aveva sentito quella domanda. Si era voltato e, guardandola negli occhi, aveva capito cosa avrebbe dovuto fare. Quella sera stessa, subito dopo averla accompagnata a casa, l'aveva lasciata, ma lei aveva continuato a cercarlo. Lo chiamava e piangeva al telefono, proprio come poco prima. Ma lui non voleva più saperne delle donne, soprattutto dopo Flavia. Di tutte quelle che aveva avuto, solo lei gli era entrata

dentro e, come ringraziamento, l'aveva mollato per ben due volte come un coglione per volare dall'altra parte dell'oceano con un altro. Per fortuna le proprie capacità di sopravvivenza superavano di gran lunga le proprie aspettative e quel caratteraccio scorbutico che si ritrovava, l'aveva salvato anche in quell'occasione.

Arrivò davanti al pub a manetta, inchiodando di botto. Adorava il rombo cupo della moto, lo elettrizzava, così, prima di spegnere il motore diede qualche manata alla manopola del gas facendo salire i giri a vuoto. Quella sì che era musica e l'avrebbe ascoltata tutta la vita a differenza dei piagnistei che era stato costretto a sorbirsi.

La voce stridula delle donne, a volte, lo infastidiva al punto di desiderare con tutto se stesso di chiudere le orecchie a quel frastuono. Purtroppo non c'era un interruttore per lo spegnimento, altrimenti l'avrebbe usato senza alcun dubbio. Che fosse maschilista? No, non lo era. Amava le donne, ma le preferiva nude e tra le sue braccia, perché in quella circostanza, se avessero avanzato qualche richiesta, sarebbe stata di certo molto più gratificante che conoscere dei parenti lontani dei quali non interessava un cazzo a nessuno.

Spense il motore e tolse il casco poggiandolo sul serbatoio. Rimase un attimo lì, a cavalcioni della Brutale,

guardando verso il palazzo di Piazza Benedetto Cairoli.

Erano passati tre mesi dalla partenza di Flavia e da quel giorno non era più tornata. Non contava i giorni, ma ogni volta che arrivava davanti al pub non poteva fare a meno di guardare la finestra da dove lei lo spiava. Si sentivano spesso, ma come amici e lui aveva smesso di aspettarla. Aveva smesso due mesi dopo che lei se era andata via. Una mattina si era alzato dal letto e, guardandosi allo specchio, aveva sentito che lei non c'era più. Mancava, come se durante la notte lei avesse fatto i bagagli e avesse lasciato per sempre il suo cuore. Forse era andata proprio così. Le voleva bene, ma non sentiva più

per lei quel trasporto di un tempo.

Si guardò nello specchietto retrovisore. I capelli erano diventati ancora più lunghi di quanto già fossero e, mentre smontava dalla moto, pensò che sarebbe dovuto andare a trovare Mario l'indomani, il suo barbiere.

"Mi scusi…" Sentì dire alle proprie spalle. Non si girò.

"Mi scusi!" Di nuovo quella voce. Alzò gli occhi al cielo. Ennesima donna che avanza richieste, pensò.

"Che vuoi?" Chiese scostante, ancora prima di vedere chi lo stava disturbando. Sapeva benissimo di chi si trattava.

"Vorrei che la smetta con quella cosa diabolica di affumicarmi i clienti!"

Non aveva voglia, né la forza, né la pazienza, di affrontare Aria, la nuova proprietaria del locale accanto al pub, così la ignorò. Raccolse il casco e fece per dirigersi verso le porte del proprio locale, chiedendosi quale dio avesse offeso per meritarsi anche quell'ennesima donna che gli rompeva i coglioni ormai quasi tutte le sere.

"Eh no! Non se ne andrà così facilmente!" Disse lei bloccandogli la strada.

Lo fissava con le mani appoggiate sui fianchi, uno sguardo determinato negli occhi, incorniciato dai capelli castani, che le ricadevano lisci e lunghi sulle spalle.

"Non ho tempo di parlare con te,

hippy" disse lui alzando un sopracciglio. Che voleva fare, picchiarlo? Rise tra sé e sé.

"La prossima volta che mi chiama così…"

"Che fai? Mi meni?" La interruppe lui.

"Lei pensa di intimorirmi, ma sappia che io…"

"Tu cosa?"

"Chiamerò i miei avvocati!" Rimbeccò lei.

"Accomodati  pure. Adesso, se mi lasci passare..."

"No!"

Lui la guardò socchiudendo gli occhi. Quella ragazza era tanto bella

quanto stronza e con quella sua vocetta stridula stava diventata più fastidiosa di una mosca quando fa caldo. Sapeva che non si sarebbe liberato di lei tanto facilmente.

"Aria… ti informo che mi stai ufficialmente rompendo le palle. Devo andare a lavorare, quindi spostati."

"No. Pretendo di parlare con lei e trovare un accordo per la risoluzione del problema."

Lui alzò gli occhi al cielo. Possibile che capitassero tutte a lui!

"Ma quale problema? E poi finiscila di darmi del Lei!"

"La sua motocicletta puzzolente non può stare qui!"

Strinse i pugni.

“Quella non è una motocicletta puzzolente!”

“A no? E cosa sarebbe se non un ammasso di ferraglia che sputa gas di scarico tossici per l'ambiente?”

“Aria, ti consiglio di chiudere quella bocca e lasciarmi passare.”

“Lo farò solo quando riusciremo civilmente a trovare una soluzione. Sono giorni che cerco di parlare con lei senza riuscirci, quindi ora mi darà ascolto” disse lei con un sorrisetto di soddisfazione sulla bocca.

“Se non ti levi sarò costretto a prenderti in braccio e spostarti di peso” rispose lui cupo.

Lei fece spallucce, incrociando le braccia sul petto.

“Voglio proprio vedere…”

“Mi stai sfidando?”

“No, voglio che i miei clienti non debbano mettere a repentaglio la propria salute per venire nel mio locale. Lei li intossica! E poi, tutto il rumore che proviene dal suo pub, la gente che schiamazza all’esterno e che bivacca sul marciapiede… è una situazione insostenibile!”

“Senti, hippy, non ti ho detto io di aprire un ristorante vegano accanto al mio locale. Potevi informarti prima invece di passare il tuo tempo a purificare il ristorante con incenso e non so che altra robaccia! Mi sono portato la

puzza addosso per una stramaledetta settimana!”

“Quella non è robaccia! Sono erbe purificatrici!”

“Per me l’unica cosa purificatrice sarebbe vederti chiudere questo cavolo di locale, così almeno potrei finalmente starmene in santa pace!”

“Lei… lei è…”

“Cosa? Cosa sono, eh?” Disse lui avvicinandosi di un passo.

Si fermò a meno di mezzo metro da lei, che intanto lo fissava interdetta. Che fosse riuscito a tapparle quella bocca? E mentre lo pensava, gli occhi gli caddero proprio lì, sulle labbra dischiuse di lei, con un velo di burro di cacao a renderle lucide.

“Lei è un maleducato” disse lei con poca convinzione nella voce.

Lui strinse la mascella e respirò profondamente. Per una frazione di secondo aveva avuto l’istinto di prenderla, accostarla al muro e baciarla, levandole finalmente la voglia di parlare. Si era trattenuto però. Aria era una tosta e l’avrebbe di certo schiaffeggiato per quell’assalto che avrebbe considerato scostumato. Era una specie di donna all’antica, che vestiva in modo discutibile, ma pur sempre una cazzuta. Eppure, nonostante quella vocetta che gli trapanava il cervello, più di una volta aveva avuto il desiderio di scoprire cosa si celasse sotto quegli abiti stravaganti, il più delle volte

informi.

“Maleducato?” Chiese avvicinandosi ancora.

Lei indietreggiò.

“Sì e anche scostumato. Si allontani per favore!”
Lui socchiuse gli occhi, sorridendo.

“Non immaginavo di piacerti.”

Lei avvampò. Poi mise una ciocca di capelli dietro l’orecchio con fare nervoso e dopo alcuni secondi tornò a fissarlo con più livore di prima. Una tosta, sotto tutti gli aspetti.

“Piacermi? Lei è pazzo! In più mangia i cadaveri, figuriamoci se posso essere interessata ad uno come lei!”

Alzò una mano e poggiò due dita

al centro del petto di lui. Poi senza abbassare lo sguardo, spinse, ma lui non si mosse.

“Credevi di spostarmi?”

“Si tolga!”

“Puoi sempre spostarti tu.”

Lei alzò un sopracciglio e lo fisso irritata.

“Lei è un uomo, non io.”

“Pensavo lo sapessi che la storia del principe azzurro è solo una favola.”

“Questa conversazione deve finire, ora!”

“Fino a prova contraria sei tu che sei venuta a cercarmi” disse lui sfiorandole una mano.

Lei sussultò e si irrigidì.

Continuava a guardarlo con quello sguardo di sfida e allo stesso tempo di sorpresa e, visto che l'occasione rende l'uomo ladro, lui non riuscì a resistere. Il desiderio di intaccare quel suo splendido mondo fatto di educazione e bon ton, prese il sopravvento. Così, infilò una mano tra i suoi capelli ed afferrandole la nuca, la tirò a sé. Si fermò ad un soffio dalla sua bocca leggermente aperta dallo stupore e la guardò arrabattarsi tra il desiderio di schiaffeggiarlo e quello di arrendersi a lui. La vide trattenere il respiro e sorrise, scoprendosi piacevolmente colpito dalla sensazione di sentirla così vicino e dal profumo che la sua pelle emanava. Lasciò scivolare una mano sul

suo fianco, sfiorandole le labbra con le proprie.

"La moto rimane qui" disse poi in un sussurro, "ed ora porta il tuo culetto sodo ed i tuoi occhioni verdi da cerbiatta lontano da me, non vorrei diventassi dipendente dai miei baci."

Le sue labbra erano così invitanti che, per la seconda volta, ebbe la tentazione di baciarla davvero, ma tolse la mano dal suo collo e le lasciò il fianco. Non era quello il momento e poi aveva fatto tutto ciò solo per farla arrabbiare. Per quanto bella fosse, Aria lo irritava come nessun'altra con quei discorsi salutistici e i suoi modi garbati all'inverosimile. No, erano diametralmente opposti, sotto tutti i punti

di vista.

La guardò per un altro istante e lentamente si allontanò, superandola. Afferrò la maniglia della porta e la sentì trattenere a stento un grido di frustrazione. Centrata nel segno, pensò.

“Non finisce qui Sig. Leonardi, sarò il suo peggiore incubo!” Gridò lei ferma sul marciapiede.

Lui si voltò e la fissò con il suo solito sorriso da farabutto.

“Il mio peggior incubo?! Aria, sappiamo entrambi che non potrai fare a meno di me...”

# *Ringraziamenti.*

Ringrazio in modo particolare mio marito per la sua pazienza infinita e per il suo supporto morale, discontinuo, ma presente (l'ultima frase di Marco è farina del suo sacco, lo ammetto).

Ringrazio Rossella per l'editing, che anche questa volta ha fatto e chiedo scusa se qualche errorino fosse sfuggito ai raggi x.

Ringrazio M. per la cover splendida e per la velocità con cui ha saputo farla.

Ringrazio Antonietta per il suo

prezioso aiuto, per le chiacchierate su WhatsApp altamente chiarificatrici, per aver creato in breve tempo i booktrailer di Tempo Imperfetto e Tempo Inverso e tutti coloro di questo grande mondo del web che mi hanno aiutata a capirci qualcosa anche se sono solo all'inizio.

Per finire, ringrazio voi, che mi avete dato fiducia, che avete scelto i miei romanzi, li avete letti, amati, odiati, a malapena sopportati, commentati o no. Vi ringrazio, perché senza di voi queste pagine sarebbero rimaste chiuse in un cassetto o in una cartella sul desktop del pc, invece ho potuto condividere con voi le mie esperienze, i mie sogni ed il piccolo mondo che mi porto dentro.

Spero di non aver deluso le vostre aspettative e di non farlo in seguito.

Contatti:

sito internet: tempoimperfetto.jimdo.com

pagina facebook: Tempo Imperfetto libro

email: laura_pe@hotmail.it

Pubblicazioni:

Tempo Imperfetto settembre 2014

Tempo Inverso dicembre 2014